HUBERT CORBIN
WEEKEND DI TERRORE
(Week-end Sauvage, 1992)

1

Non appena la porta del recinto fu richiusa, l'animale cominciò a saltellare, gustando la libertà appena riconquistata. Alla fine si acquietò e rimase immobile, la testa eretta, esaminando il luogo nel quale si trovava. Ispezionò l'orizzonte con lentezza, misurando lo spazio circostante, cercando di calcolare eventuali pericoli. Una vasta distesa dalla dolce pendenza, coperta d'erba ingiallita dal sole e cosparsa d'arbusti, si estendeva a perdita d'occhio. Il professor Kurnitz, che aveva accuratamente chiuso il cancello, riprese il cammino e raggiunse un piccolo punto d'osservazione di legno costruito sulla cima della collina. Ansimando si arrampicò sui gradini e raggiunse la piattaforma, dalla quale poteva cogliere con lo sguardo diversi ettari della riserva. Aveva fatto costruire queste piattaforme su ogni luogo sopraelevato, per poter osservare senza fatica l'immensità sottostante.

Estrasse dalla tasca un pesante binocolo di precisione e un fazzoletto per asciugarsi il viso. Il calore era salito dalla valle e rendeva ancor più stupefacente l'illusione della savana africana.

Il professor Kurnitz era un uomo piuttosto basso, con l'addome pronunciato; le rughe che segnavano il viso grassoccio testimoniavano, senza ombra di dubbio, che aveva superato da tempo la sessantina. Le guance, appesantite e cadenti, sembravano cotte dal sole di tutte le latitudini e la barba candida che gli ornava il mento gli conferiva un'aria austera. Gli occhiali rotondi cerchiati di metallo, i pantaloni da fantino e il cappello bianco ricordavano quegli strani professori stranieri che si incontravano nei collegi americani negli anni Quaranta. Soltanto gli occhi, di un blu vivace, straordinariamente mobili e acuti, che l'età non aveva ancora offuscato, mostravano quanta forza e quanta agilità restavano in quel corpo segnato dagli anni. Con un gesto preciso avvicinò il binocolo e regolò la messa a fuoco.

Più lontano, nella pianura sottostante, l'animale esplorava il nuovo territorio. Il suo comportamento tradiva un certo nervosismo: sembrava non decidersi a brucare. Teneva la testa alta e continuava a ispezionare i dintorni. Oltre la radura si offriva la massa scura di una foresta di piccoli alberi. Le gracili zampe abbozzarono qualche timido passo verso la parte più

VISIT…

scoperta del prato. Poi, esitante, abbassò il capo verso l'erba.

Era un cervo *axis.* Uno di quei *chitals* indiani che si acclimatano senza sforzo alle latitudini temperate, e che il professor Kurnitz allevava in due recinti attigui.

L'animale avanzava a piccoli passi, brucando qua e là. All'improvviso s'irrigidì, pronto a fuggire. A testa bassa, osservava una chiazza scura che macchiava il suolo. Poi rialzò di scatto il capo. Nei suoi occhi balenò un luccichio di panico. Quello che percepiva non era più il pericolo incerto che lo aveva colto dal primo momento in cui era entrato nel recinto, ma una minaccia concreta. "Allarme rosso" pensò il professor Kurnitz. L'animale stava fiutando il marchio del padrone dei luoghi entro i quali si aggirava come un intruso.

Con un movimento agile, rispondendo a un atavico istinto di sopravvivenza, l'animale si lanciò attraverso il bosco, per tentare di sfuggire a un potenziale assalto.

Il professore seguiva il tragitto del cervo che, in preda ormai a un terrore palpabile, percorreva l'immenso recinto a grandi falcate.

Sapeva che l'animale avrebbe corso per ore, scontrandosi di quando in quando con l'imponente rete metallica che delimitava i dieci ettari del recinto numero sette. Non era la prima volta che rimaneva in piedi sotto il sole, con il binocolo scintillante nelle mani madide di sudore, tutto il tempo necessario per essere testimone di questo straordinario gioco che la natura imponeva da epoche immemorabili. Come ogni volta, avvistò la presenza silenziosa che s'insinuava furtivamente, pressoché invisibile, sotto le foglie e tra l'erba.

Durante la corsa, il cervo aveva scoperto indizi mortali e un terrore sordo gli faceva palpitare i fianchi graziosamente spruzzati di bianco. Si fermò qualche istante, per riprendere fiato. Aveva corso molto, invano, ripercorrendo senza sosta gli stessi sentieri e ritrovando in ogni momento i segni di una presenza che lo costringeva a riprendere la sua corsa disperata verso un luogo libero dal quale sorvegliare il limitare dei boschetti e degli alti cespugli, nell'illusione di una salvezza possibile.

Il cervo si fermò nel centro di una piccola radura, ansante, la lingua penzolante. Correva oramai da più di un'ora. Fu in quel momento che Kurnitz notò un movimentò sotto i rami.

La radura era troppo silenziosa e il cervo lo sapeva. Il silenzio si confuse con la calura opprimente del pomeriggio. I fili d'erba e le cime degli alberi erano immobili, gli uccelli e le cavallette tacevano.

Il cervo fece qualche passo incerto. Avvertiva sempre più l'approssimarsi del pericolo che avrebbe posto fine alle sue inutili fughe. Una minaccia mortale gravava su tutto il territorio. L'istinto lo spronò ancora una volta e, con uno scatto fulmineo, scavalcò improvvisamente le siepi, per poi arrestarsi duecento metri più avanti.

Non aveva fatto altro che spostare il luogo del destino. Nella quiete apparente del paesaggio si arrestò, sapendo che ogni secondo che passava il pericolo invisibile si avvicinava inesorabilmente. Lo scricchiolio furtivo di un ramoscello e l'impercettibile tremolio delle foglie degli alberi l'avvisavano che una minaccia immensa, di una forza spropositata, l'avrebbe annientato.

Il professor Kurnitz vide distintamente l'animale che, percorso da fremiti, si muoveva a scatti sulle fragili zampe. Sistemò il binocolo e dominò la respirazione. Il momento tanto atteso giunse. Aveva la gola secca e sentì il bisogno di inumidirsi le labbra. Ma era inutile frugare con lo sguardo gli alberi e il bosco. Solo il cervo poteva scoprire il luogo dove la morte lo attendeva.

L'animale sembrava straordinariamente passivo, come un condannato a morte che conosce l'ineluttabile destino che lo attende e, paralizzato per la vicinanza dell'estrema violenza che lo annienterà, si appresta a salire sul patibolo.

Si udì, tra il fogliame, come una cavalcata sorda e felpata, accompagnata dal rumore di rami spezzati. Era una corsa pesante, determinata, dalla traiettoria perfettamente calcolata. Senza perdere tempo, il cervo si gettò con una corsa disperata nel bosco. Non aveva scampo. Tutto accadde in un istante.

L'enorme tigre bianca uscì dall'ombra correndo, balzò sul cervo e affondò gli artigli affilati nella carne. Il cervo si accasciò sotto l'enorme peso dello spietato cacciatore che gli era piombato sul dorso, e annaspò inutilmente nella polvere con le fragili zampe. La tigre l'aveva immobilizzato azzannandogli il collo con tutta la potenza delle mandibole. Il cervo, irrimediabilmente ferito, fece un ultimo disperato tentativo per sfuggire alla morte e, in un estremo sussulto di energia, s'inginocchiò sulle zampe anteriori. La tigre, cambiando la presa, lasciò la nuca grondante di sangue per piantare le enormi zanne nella gola della sua preda.

In piedi, immobile sulla piattaforma inondata di sole, il professor Kurnitz non aveva perso alcun particolare del dramma che si stava compiendo. Un sorriso di soddisfazione gli si abbozzò sul viso, mentre osservava il

gioco sottilmente crudele con il quale la tigre conduceva la caccia. Vide distintamente negli occhi del cervo sparire ogni speranza di sfuggire al suo destino e percepì in quello sguardo la rassegnazione paziente e muta di fronte alla morte, che aveva osservato innumerevoli volte.

La morsa poderosa della tigre inchiodò il cervo al suolo e il collo dilaniato tinse di sangue le vibrisse dell'aggressore. Kurnitz vedeva chiaramente, sui fianchi lacerati e sanguinanti della vittima, il respiro affievolirsi. Il cervo non aveva ancora l'occhio vitreo dei cadaveri, nonostante la lingua penzolasse di traverso.

Da sempre, quegli ultimi istanti di vita lo avevano affascinato, per anni li aveva studiati in ogni dettaglio. Spesso aveva tentato di esaminare in termini obiettivi e scientifici quello strano dolore muto che gli sguardi delle vittime sembravano esprimere negli ultimi sprazzi di vita. Da tempo era convinto, come altri colleghi, che quella sofferenza non fosse altro che una proiezione della sensibilità umana, di fatto trasferita su un fenomeno naturale d'estrema semplicità. Quella sofferenza muta non era altro che uno stato di shock causato dalla natura, nella sua infinita perfezione, per anestetizzare il corpo degli animali, sottomessi alla violenza omicida del più forte. Benché fosse difficilmente dimostrabile, era convinto che gli animali fossero resi insensibili al dolore per partecipare serenamente, per così dire, all'immutabile rituale della legge selvaggia.

La morte per strangolamento, emorragia e shock sopraggiungeva normalmente in un intervallo compreso tra i cinque e i dodici minuti. Facevano eccezione i casi in cui la tigre, nel suo attacco, spezzava la spina dorsale o la nuca della preda.

Con un gesto automatico, che rivelava una lunga abitudine, il professor Kurnitz aveva fatto scattare il cronografo all'inizio dell'attacco. Scrutò attentamente la testa del cervo. Questa volta, osservando l'occhio spento, lo dichiarò morto e gettò uno sguardo alle lancette: sei minuti e ventisette secondi.

La tigre allentò la morsa, si rialzò e, assicurando la presa al collo della vittima, cominciò a trascinarla nell'erba verso un luogo propizio per poterla divorare. Non avrebbe mai consumato il proprio pasto sul luogo della caccia: era necessario scegliere un posto che, per ragioni difficilmente definibili, era l'unico adatto. La tigre portò il cadavere ancora caldo verso un angolo riparato del recinto, sfortunatamente nascosto al binocolo di Kurnitz.

In realtà il professore non aveva bisogno di vedere il seguito: oramai lo

conosceva a memoria. Sapeva che, con un morso netto e preciso, la tigre avrebbe inciso l'addome gonfio del cervo per farne sgorgare le viscere. Per prima cosa avrebbe strappato gli organi più ricchi di sangue: il fegato, il cuore, i polmoni. Poi, senza ripugnanza, avrebbe divorato gli intestini. Per parecchi giorni, avrebbe lacerato i muscoli e spolpato le ossa. Infine, avrebbe abbandonato la carcassa agli avvoltoi e agli insetti necrofagi.

Sistemò il binocolo nella tasca, e ancora una volta si asciugò il viso. Bisognava riconoscere che la tigre era affamata: lui la nutriva a lunghi intervalli irregolari. Non voleva trasformare quel superbo animale in una pingue bestia da zoo, priva di ogni forma di aggressività, che avrebbe finito con il considerare come dovuti i quarti di carne che gli si gettavano in pasto. Lui aveva deciso di conservare l'irriducibile istinto selvaggio e la magnifica attitudine alla caccia dei suoi "pensionanti" e per questo li nutriva esclusivamente con prede vive. Quel pomeriggio e il giorno successivo avrebbe fatto la stessa cosa con gli ospiti degli altri recinti dell'immensa riserva.

Le bestie dovevano essere feroci. Era la sola cosa che desiderasse. Abbandonò il promontorio e riprese il cammino che conduceva all'uscita.

A un incrocio del sentiero incontrò Brogan, il suo aiutante, che trainava un carro di fieno destinato al recinto dei cervi.

«Ci sono stati problemi con Wand-da, professore?» domandò.

«Nessun problema, Brogan, nessun problema. Tra poco sarà il turno della femmina, e poi, nel pomeriggio quello delle pantere. D'accordo?»

«D'accordo, professore.»

Brogan accelerò e il trattore si allontanò con il carico, lasciando un odore d'olio bruciato che fece fare una smorfia a Kurnitz.

Continuò il cammino verso l'uscita. Nella grande riserva, lui preferiva spostarsi soltanto a piedi. Approfittava di queste lunghe passeggiate per ispezionare ogni dettaglio delle recinzioni, della vegetazione e dello stato generale del parco. Camminando, Kurnitz estrasse il taccuino e verificò la data del successivo pasto delle belve. Era previsto dopo tre settimane. Chiuse il taccuino poi, con passo deciso, proseguì. Aveva l'aria trasognata di che è completamente assorto nei propri pensieri, ma nessuno, se lo avesse visto in quel momento, avrebbe saputo dire con certezza a cosa stesse pensando, neppure sondando lo sguardo vivace e acuto che scrutava i dintorni.

Dos Rios era una cittadina di quindicimila abitanti. Aveva preso il nome dalla confluenza di due minuscoli corsi d'acqua, dove i messicani avevano fondato una missione nel lontano 1830, quando la California non era ancora americana. In seguito, gli americani avevano colonizzato la regione, con un vigore sconosciuto ai messicani e la lunga e stretta vallata dove sorgeva Dos Rios aveva assistito alla nascita di una ferrovia che collegava San Francisco a Los Angeles. Dal momento in cui la piccola comunità aveva avuto diritto alla propria stazione ferroviaria, che fungeva anche da ufficio postale, le attività agricole della regione avevano cominciato a prosperare e la popolazione era cresciuta.

Poi, per ragioni che potrebbero essere oggetto di uno studio sociologico, era stata la vicina cittadina di Queen City a conoscere un portentoso sviluppo. Nonostante la presenza di piantagioni redditizie, coltivate con l'aiuto di una manovalanza di origine messicana, vergognosamente sottopagata, il distretto di Dos Rios, tra le due guerre mondiali, aveva conosciuto una profonda recessione. Nel 1950 aveva assunto l'aspetto di una pigra borgata, abbandonata per Queen City nella quale si concentravano tutte le attività commerciali degne d'interesse.

Rannicchiata sul fondo della vallata, dove le catene di Santa Lucia e del Diablo si congiungono per formare un unico massiccio montuoso che corre lungo il Pacifico fino a Los Angeles, Dos Rios sembrava essere stata dimenticata dai fasti della frenetica civiltà californiana.

Ma un giorno la buona sorte decise di bussare nuovamente alle porte di quest'angolo sperduto, dove ogni mattina le poche centinaia d'abitanti rimasti si chiedevano quale offesa avessero fatto al buon Dio per vivere in un simile posto. Agli inizi degli anni Sessanta, un giovane ingegnere elettronico di nome Milland giunse senza preavviso a casa del vecchio sindaco Blythe e gli fece intendere che, se gli fossero stati concessi dei finanziamenti interessanti, avrebbe installato sul posto una fabbrica di componenti per apparecchi radio.

Fu così che in poco tempo fu eretto un edificio dall'armatura d'acciaio e le pareti bianche in lamiera isolante, dall'aspetto risolutamente moderno, che conferì al villaggio ingrigito un'aria di rinnovato vigore. Gli affari di Max Milland prosperarono al punto d'attirare, qualche anno dopo, i nuovi avventurieri dei microprocessori, all'epoca in cui Silicon Valley era in piena espansione, duecentocinquanta chilometri più a nord. I dirigenti, gli ingegneri e le società imprenditoriali si riversarono dall'autostrada 101 su

Dos Rios e qui si stabilirono.

Molto presto Max Milland, con grande lungimiranza, riscattò dei terreni gravati da ipoteca e svenduti all'asta pubblica, al fine di affittarli o rivenderli alle imprese nascenti.

Max Milland, considerato il fautore della ritrovata prosperità di Dos Rios, dopo qualche abile manovra, riuscì a farsi eleggere sindaco nel 1976. La città riconoscente lo rielesse una seconda volta e Max Milland divenne l'emblema vivente del successo.

«Mi dispiace, cara, ma credo che sarò occupato per tutto il pomeriggio.»

Max Milland era a letto con la moglie, nella camera rischiarata dai primi raggi del sole, che filtravano attraverso le persiane della loro villa in stile spagnolo. Qualche anno prima Milland aveva rilevato la casa da una parente del vecchio sindaco, che aveva avuto la brillante idea di passare a miglior vita proprio mentre lui stava cercando una dimora degna della sua notorietà. Grazie all'aiuto di un architetto di San José che sapeva, meglio di chiunque altro, assecondare i gusti grossolani degli arricchiti dell'informatica, la signora Milland aveva trasformato le nove stanze disposte su due piani in una villa dall'aspetto lussuoso.

«Porterai Norman con te?» domandò Nancy.

La signora Milland aveva bisogno di pianificare la giornata che, per i suoi gusti, era cominciata male. Il sindaco, solleticato da un'erezione mattutina, l'aveva svegliata strofinandosi contro di lei con la veemenza di chi deve sfogare un bisogno impellente.

«Certo che viene con me. Ho chiesto anche a Valerie di accompagnarci. Ci sarà la televisione. Un'equipe della CBS di San Francisco. Il documentario sarà mandato in onda quest'estate sulla rete nazionale.»

«Posso almeno contare su di te per il party dai Ramden?» s'informò Nancy.

In realtà, non le importava nulla che ci fosse suo marito dai Ramden. Ciò che la preoccupava era di sapere a che ora sarebbe riuscita a vedere Norman Cass, il braccio destro del sindaco, con il quale, da qualche mese, si concedeva piacevoli e occasionali divagazioni sessuali che, pensava, rendevano la sua vita meno insipida.

«Ascolta, cara, farò il possibile. Ma quel vecchio rompiscatole di Kurnitz ha organizzato un aperitivo e un lunch, una sorta di picnic nella natura, e non ho la più pallida idea di quanto durerà. Per non parlare dei tipi della televisione: se prendono la cosa come una scampagnata si rischia di non

rientrare fino a sera...»

Era un sabato mattina, e benché i weekend fossero sacri per Max Milland, gli obblighi di sindaco superavano di molto ogni altra considerazione. Senza contare che c'era la televisione. Spesso aveva avuto l'onore di apparire sul piccolo schermo della rete regionale, ma quella era tutt'altra storia. La televisione nazionale era qualcosa di speciale che avrebbe dato maggior lustro al suo già consolidato prestigio. La sua fama era riconosciuta, soprattutto a Queen City, dove crepavano d'invidia per il miracolo di Dos Rios. Miracolo che aveva un nome: Max Milland, come ripetevano i cartelli pubblicitari disseminati lungo le strade.

«Non mi pento di aver fatto acquistare questo parco all'amministrazione comunale» spiegò alla moglie. «La gente verrà da ogni parte per vedere la riserva. Tutte quelle famiglie che sperperano stupidamente il loro denaro nei parchi di divertimento, come Marriot a San José, verranno a spenderlo qui. Almeno ne usciranno meno stupidi di quando sono entrati.»

La signora Milland lanciò un'occhiata al marito.

«Non cercare d'incantarmi con i tuoi discorsi da raffinato filantropo» gli disse.

Ignorando l'ironia della moglie, Milland riprese il filo dei suoi pensieri a voce alta.

«Metteremo in ginocchio tutti i merdosissimi zoo dello Stato. Anche quello di San Diego. Le bestie più belle. Il miglior specialista. Si rodono dall'invidia per aver perso Kurnitz!»

«Non mi piace Kurnitz» osservò Nancy. «Pensa solo alle sue bestie. Credimi, non gliene importa un accidente dei vantaggi che potresti ricavare dalla riserva.»

«Non fa niente. Quel tipo è il più grande esperto degli Stati Uniti, lo sanno tutti. Sono furibondi perché ha accettato di lavorare per me. Del resto gli ho concesso ciò che gli zoo non sono mai stati disposti ad accordargli: carta bianca per organizzare la riserva. A ciascuno la sua parte. Lui si occupa degli animali e io, della pubblicità. Dos Rios: una riserva di predatori tra i predatori dell'informatica!»

Aveva pronunciato quest'ultima frase con convinzione e il sorriso smagliante e carismatico di chi tiene un discorso pubblico. "Si crede al consiglio municipale!" pensò sua moglie sospirando.

All'epoca in cui l'aveva sposato, era stata colpita dal suo vigore di giovane lupo, ma doveva riconoscere che attualmente al marito restava ben poco che potesse attrarla. A cinquantatré anni, il lupo cominciava ad avere

i denti traballanti delle belve in declino, e si trovava a dover fare i conti con i giovani dotati di zanne più affilate.

Nancy era la seconda signora Milland. La prima, Helen, logorata e scoraggiata dal comportamento libertino di suo marito aveva, agli occhi di Nancy, commesso l'errore di non essersi adattata alle libertà che costui si concedeva con il gentil sesso. Fu con il pretesto umiliante e menzognero di crudeltà mentale, testimoniata da terzi, che Helen ottenne il divorzio, undici anni dopo essersi stabiliti a Dos Rios. In fatto d'alimenti, Max si rivelò piuttosto condiscendente e non fece storie, trovando vantaggioso essersi liberato delle quotidiane responsabilità familiari. Dei tre bambini che aveva avuto da Helen, due erano in collegio. Il terzo, Johnny-John, che ora aveva dodici anni, era arrivato un anno prima del divorzio e viveva tra la casa del padre e quella della madre.

A quell'epoca, Nancy aveva giocato le sue carte alla perfezione. Cacciatrice di teste per un'agenzia di reclutamento di dirigenti d'alto livello, aveva incontrato Max per ragioni professionali e aveva subito accettato di figurare nel suo carniere. Max era un quarantunenne che voleva diventare sindaco. Nancy aveva saputo guidarlo e lo aveva convinto che, se l'avesse sposata, sarebbe stata la moglie ideale per un uomo che ambiva al prestigio: era una giovane e affermata donna d'affari, e possedeva la bellezza solare delle californiane.

Si sposarono nel 1975 e lei partecipò alla campagna politica del marito. Nel 1976, Max ottenne l'agognata poltrona di sindaco. Si mormorava che il fascino di Nancy avesse avuto un peso non indifferente sull'esito delle elezioni. La nascita di una bambina, Jessica, che ora aveva dieci anni, consolidò ulteriormente il loro matrimonio.

Max, con il pigiama ancora teso da un turgore indiscreto, fece scivolare senza esitazione la mano sulle natiche della moglie che, scoraggiandolo con un gesto, si alzò dal letto.

«Devo alzarmi, Max» gli disse con un sorriso perfettamente calcolato, che aveva lo scopo di prevenire ogni eventuale rancore. «Vado a vedere se i bambini sono svegli e se Betty li ha preparati.»

La guardò allontanarsi verso il bagno, seminuda, con le natiche abbronzate che si muovevano ondeggiando in modo provocante sotto la camicia da notte. "Le donne le inventano tutte quando devono mandarti al diavolo!" pensò. E, sollevando le lenzuola, gettò una rapida occhiata alla sua erezione insoddisfatta.

«Ci saranno anche i leoni e le pantere?» domandò Jessica con una vocetta acuta, mentre versava il latte sui cereali.

Nancy estrasse dal forno a microonde le frittelle che la governante preparava ogni mattina, e le portò sul tavolo della cucina, dove Jessica e Johnny-John stavano facendo colazione.

«Stai attenta, Jessica!» esclamò Nancy, infastidita dai disastri causati dalla ragazzina. «Stai versando il latte dappertutto...»

«E le giraffe e gli orsi?» continuò imperturbabile la bambina, appoggiando la bottiglia del latte nel mezzo di una piccola pozza.

«No, Jessica,» spiegò la madre. «Non ci saranno le giraffe, e neppure gli orsi. Ci saranno... come si chiamano?» Si sorprese di non trovare la parola esatta, ma all'improvviso se ne ricordò.

«Ci saranno i felidi, tesoro.»

«Mamma, cosa sono i felidi?»

«È il nome che danno ai leoni, ai leopardi, a tutti gli animali che sembrano gatti e che vivono liberi nella natura.»

«Come i puma della televisione?» chiese Johnny-John.

«Esattamente.»

«Allora non è uno zoo, se ci sono solo i felidi» concluse.

La porta della cucina si aprì e apparve una ragazza in short e maglietta rosa.

«Buongiorno a tutti!» esclamò raggiante, mentre si sedeva a tavola.

«Buongiorno Betty» rispose senza entusiasmo Nancy.

La signora Milland aveva assunto Betty da un anno, ma non aveva mai provato molta simpatia per lei. Betty, che aveva ventun anni, rappresentava il tipo di donna che non avrebbe mai voluto essere: una ragazzina provinciale priva di ambizioni, dall'aria spensierata, disposta ad accettare ogni lavoro che le proponessero, da quello di commessa al negozio degli Hirsch, a cameriera, o baby-sitter a tempo pieno durante le vacanze.

«Betty, sai che cosa sono i felidi?» cominciò subito Jessica.

«È la famiglia dei mammiferi carnivori digitigradi che vivono cibandosi della carne dei vertebrati a sangue caldo» rispose la ragazza, mentre si versava del succo d'arancia.

Jessica rimase a bocca aperta, mentre la signora Milland infastidita trapassava Betty con lo sguardo.

«Non sapevo che ti occupassi di zoologia» le disse seccata.

«Ho consultato l'enciclopedia ieri sera, signora Milland. Qui in Califor-

nia sono stati rinvenuti i resti del più antico felino conosciuto. Lo Smilodonte o tigre dai denti a sciabola, per essere precisa» disse spalmando del burro d'arachidi su una frittella.

Quella piccola oca, che dopo il liceo non aveva proseguito gli studi, trascorreva tutto il tempo libero a leggere. Cosa ci trovava in quei vecchi libri?

Max Milland fece irruzione in cucina. Era rasato di fresco e il profumo del dopobarba coprì tutti gli odori della colazione. Il gel metteva in risalto i folti capelli scuri che faceva regolarmente tingere dal parrucchiere. Indossava un leggero abito estivo di un blu elettrico, che sarebbe stato di grande effetto davanti alla telecamera.

«Tutti pronti?» chiese con voce sonora mentre si sedeva.

«Sì, papà!» esclamò Jessica.

«Betty, ha preparato l'occorrente?» domandò alla ragazza che gli sedeva accanto.

«Sì, signor Milland.»

Esitò, prima di aggiungere: «Non faremo tardi, vero?».

«Non credo, Betty. Perché? Ha un incontro galante questa sera?»

«No, signore. Ho promesso ai miei genitori di cenare con loro.»

La osservò attentamente. Una cena dai suoi! Era sabato sera e come tutti quanti sarebbe andata a farsi sbattere da qualche parte dopo essere stata a ballare al Teen Club, ecco la verità! Bisognava ammettere che era provocante, anche se pareva non accorgersene. Nell'ambiente di Milland, una ragazza così attraente avrebbe saputo fare buon uso delle sue grazie: erano una garanzia per il futuro. La piccola, accidenti, era un bocconcino appetitoso: più volte l'aveva spogliata con gli occhi al punto che, se l'avesse vista nuda, per lui non ci sarebbero state sorprese.

Bruna, con lo sguardo fondo come la notte e la carnagione ambrata, probabile retaggio degli antichi coloni spagnoli che si lanciarono alla conquista delle Americhe, Betty Holton sfoggiava con candore la sua bellezza giovanile. I piccoli seni fluttuavano innocentemente sotto la maglietta, i fianchi erano torniti, perfetti, e gli short li mettevano così in evidenza, che Milland riusciva a dominarsi a stento. Quella giovane preda si aggirava da quasi un anno sui suoi tenitori, e sin dall'inizio si era ripromesso di catturarla. Partiva dal principio che con le donne bisognava comportarsi come con la politica: tutto era lecito.

Colto da un impulso improvviso, con fare paterno, fece scivolare la mano sotto i capelli di Betty e sorridendo le accarezzò rapidamente la nuca.

«D'accordo, Betty, faremo il possibile per non rientrare tardi.»

La ragazza accennò un sorriso. Non amava quel genere di confidenze, ma doveva adattarsi: Milland era il capo.

Norman Cass girò a destra e imboccò il viale della residenza dei Milland con la Renegade blu metallizzato, sulle cui portiere spiccava lo stemma di Dos Rios. Le gomme stridettero sulla ghiaia quando la vettura si arrestò davanti alla casa.

Con agilità, saltò dalla macchina, seguito dal passeggero che l'accompagnava.

«Buongiorno, Norman! Buongiorno signorina Walker!» li salutò Nancy che era appena apparsa sulla veranda.

Si strinsero la mano e Nancy trattenne quella di Norman più di quanto fosse consentito dal protocollo. Il suo aspetto di felino le ricordava Max all'epoca in cui si erano conosciuti. Alto, atletico, i capelli folti e brizzolati, vestito con una polo e dei pantaloni bianchi dal taglio perfetto, Norman Cass superava la quarantina.

«Entrate» li invitò Nancy. «Max e i bambini sono pronti. Valerie, è splendida. Credo che la televisione si occuperà solo di lei!»

Valerie Walker era l'addetto stampa del municipio. Era stato Milland a farla assumere, e ciò significava che se l'era portata a letto, ma a Nancy la cosa era del tutto indifferente.

Valerie era una donna stupenda, non ancora trentenne, con l'espressione autoritaria di chi sa cosa vuole dalla vita. Aveva un senso dello spettacolo innato e adorava mettersi in mostra.

Per l'occasione, aveva indossato un'ampia giacca di pelle lunga sino al ginocchio, un paio di stivaletti in daino e una camicia bianca, stretta su un petto prorompente sostenuto da un reggiseno che ne metteva in risalto la provocante rotondità.

«Sembra uscita da un film di John Ford» le disse Milland stringendole la mano. «È incantevole.»

«Tutto bene, Norman?» domandò Max rivolgendosi a Cass.

«Ho parlato con quelli della televisione, ieri sera per telefono. Vogliono girare un documentario di ventisei minuti. Immagini delle belve, intervista con Kurnitz e ovviamente con il sindaco. Se gli allunghiamo venticinquemila dollari, raddoppiano la durata della trasmissione, assicurandoci due passaggi sulla rete nazionale e quattro o cinque sulle loro reti.»

«Pensi che ne valga la pena, Norman?»

«Eccome! La commissione delle finanze sbraiterà che si gettano i soldi dei contribuenti dalla finestra, ma ne vale la pena.»

Milland fece un gesto eloquente: l'ultima cosa che lo preoccupava erano la commissione delle finanze e i contribuenti di Dos Rios.

I bambini entrarono nel salone, seguiti da Betty che teneva in mano una borsa sportiva contenente salviette, costumi da bagno, cappellini e tutto il necessario per la gita.

Johnny-John sfoggiava una magnifica macchina fotografica Minolta, un po' troppo costosa per la sua età.

Quanto a Jessica, aveva con sé un libro illustrato sugli animali.

«Bene, vedo che siete pronti per l'avventura» disse Norman salutando i ragazzi.

«Fotograferò la tigre bianca» annunciò con orgoglio Johnny-John mostrando la macchina.

«Non dimentichiamoci di passare a prendere Sally» aggiunse Jessica rivolgendosi al padre.

«A prendere Sally?» chiese Milland, stupito.

«Sì» spiegò Nancy. «Jessica le ha telefonato poco fa, così le ho dato il permesso di portare Sally con voi. Muore dalla voglia di vedere gli animali!»

«D'accordo, d'accordo» acconsentì Milland. «Passiamo a prendere Sally. Tutti in macchina!»

Sally, una compagna di scuola di Jessica, era una ragazzina straordinariamente precoce per la sua età e talvolta, Max Milland, aveva la sgradevole impressione che, al suo confronto, la figlia non fosse particolarmente sveglia.

Tutti lasciarono la casa. Max Milland fece salire i bambini sui sedili posteriori della Chrysler e invitò Betty a sedersi sul sedile anteriore: così avrebbe potuto godersi il meraviglioso panorama delle sue belle gambe nude. Poi si mise al volante e partì.

La signora Milland fece in modo di accompagnare Cass fino alla jeep.

«Posso contare sulla sua presenza, questa sera dai Ramden?» chiese con tono distaccato e salottiero.

«Certamente, Nancy» rispose Cass.

«Meraviglioso! Sono sicura che trascorreremo una serata piacevole» aggiunse rivolgendogli un'occhiata carica di sottintesi.

«Senza alcun dubbio» rispose Cass con entusiasmo misurato.

Gli incontri occasionali con Nancy Milland cominciavano a creargli

qualche problema. Se l'avesse lasciata fare avrebbe finito con il concedersi un po' troppe libertà. Era vero che i loro giochetti sessuali non gli dispiacevano, ma, in fin dei conti, non erano altro che una parte delle attività ricreative offerte dall'amministrazione comunale, pensò divertito. Il terreno di caccia di Norman Cass era troppo esteso perché potesse concentrarsi unicamente sulla signora Milland.

Si mise al volante della jeep e, facendo retromarcia, si voltò verso l'addetto stampa che aveva ripreso il suo posto.

«Dopo questa dura giornata di lavoro, che ne pensi di un po' di distrazione?» le disse.

«Hai qualcosa d'interessante da propormi?» gli rispose Valerie Walker che aveva il dono, molto professionale, di agganciare uomini d'affari e personalità di spicco.

«Accompagnami dai Ramden, poi potremmo concludere la serata nel locale di Barney» le suggerì Cass.

Era il posto più alla moda di Queen City, dove i nuovi ricchi di Dos Rios potevano sniffare cocaina sotto gli occhi indifferenti dei camerieri. Era anche il luogo in cui si poteva finire la nottata in veri bordelli le cui camere, con pareti e soffitti ricoperti di specchi, offrivano accessori d'ogni tipo per tutti coloro che consideravano l'amore come uno sport, utile e necessario complemento al jogging e al tennis.

«È una proposta sulla quale devo riflettere» rispose Valerie.

Cass, che era un maestro nell'arte di condurre ogni tipo di trattativa, sapeva che non era un rifiuto. Partendo dal principio che un accordo è sempre fondato su uno scambio d'interessi reciproci, e dato che sarebbe stato utile per Valerie Walker andare a letto con lui, come per lui sarebbe stato soddisfacente andare a letto con lei, considerava l'affare concluso.

3

Erano le undici del mattino e il sole, con la sua carezza di fuoco, lambiva i fianchi tondeggianti del versante est della catena di Santa Lucia.

La Toyota aveva lasciato da venti minuti l'autostrada 101 e la vallata verdeggiante che si estendeva tra Queen City e Dos Rios. Imboccò i sentieri serpeggianti della montagna sotto un cielo blu leggermente offuscato dalle prime brume di calore.

Al volante, un uomo bruno, robusto, con occhiali da sole e cappellino a visiera, era concentrato a seguire l'andamento sinuoso della strada. La ca-

micia a maniche corte metteva in risalto una potente muscolatura, ma anche un inizio di pinguedine.

«È ancora lontano?» domandò all'uomo seduto al suo fianco.

«Ancora una quindicina di chilometri» rispose quest'ultimo, mentre consultava una cartina stradale che teneva sulle ginocchia.

I capelli troppo biondi per essere naturali e le occhiaie leggermente violacee conferivano a Chris Doyle un'aria stralunata e un aspetto fragile, nonostante fosse robusto. Il contrasto con il conducente, che sembrava un ex sollevatore di pesi, balzava all'occhio.

Il tipo tutto muscoli affrontò una curva stretta senza prestare troppa attenzione al suo vicino, che fu sballottato da una parte all'altra della jeep.

«Spike!» si lamentò quello. «Stai attento! Sono uscito dallo studio a notte fonda e ho dormito pochissimo. Queste curve mi fanno venire la nausea.»

Spike gli gettò una rapida occhiata e scosse la testa. Ogni volta che gli chiedevano di accompagnare Chris per un reportage, quello aveva sempre qualcosa di cui lagnarsi. Si chiedeva come potesse, in quello stato, cavarsela davanti alle telecamere. Doveva essere la magia della televisione: Chris era un vera vedette sullo schermo, il presentatore più in voga della CBS di San Francisco. Ma nella realtà era quella vecchia carcassa che piagnucolava a ogni sobbalzo della strada.

«Preferisce fermarsi qualche istante?» chiese il terzo passeggero seduto sul sedile posteriore. Indossava un abito grigio dal taglio impeccabile e sfoggiava una candida capigliatura, che conferiva un ulteriore tocco di classe alla figura slanciata e altera di cinquantenne ben conservato.

«No, signor Ballard» protestò Chris Doyle voltandosi verso di lui. «È inutile, sono solo un po' stanco, tutto qui.»

Si fregò gli occhi, si passò una mano tra i capelli e provò a riordinare i pensieri.

«Spero che Kurnitz non sia uno di quelli ai quali bisogna strappare le parole di bocca» borbottò Chris che si sentiva male al solo pensiero.

«Come ho già detto,» intervenne il signor Ballard «non lo vedo da almeno dodici anni, dai tempi in cui dirigevo la Fondazione Reuben. Kurnitz non era un tipo particolarmente espansivo ma, all'epoca in cui insegnava, godeva di un'ottima reputazione come professore.»

«Ci manca solo che ci faccia una lezione di zoologia!» si lamentò nuovamente Chris Doyle. «Gli spettatori se ne infischiano delle farneticanti dichiarazioni degli scienziati. Basta poco per far crollare l'indice d'ascolto

di una trasmissione televisiva!»

«Lo so benissimo, signor Doyle. Sono sicuro che potrei affrontare con il professor Kurnitz dei temi assai interessanti. In passato c'è stata qualche piccola divergenza tra noi, ma abbiamo molte cose in comune.»

«Delle divergenze? Che genere di divergenze?» chiese seriamente preoccupato Chris Doyle.

«Oh, lo sa anche lei, quelle piccole rivalità che nascono immancabilmente sul lavoro! Ero il direttore della Fondazione, e naturalmente il professor Kurnitz era, più o meno, un mio dipendente. È un uomo di carattere, come ho già detto. Ma non accadde nulla di veramente grave. Nulla.»

Chris Doyle non si sentiva tranquillo. Prima di tutto, questo reportage sulle belve che la CBS gli aveva chiesto di inserire in una delle prossime trasmissioni non lo convinceva affatto. A nessuno interessavano i leoni negli zoo. Anche i marmocchi erano stufi di sentir parlare dei bisonti in via d'estinzione, dell'accoppiamento delle balene e della vita segreta dei castori. Tutti i sondaggi lo provavano. E le tigri bianche erano forse più interessanti? Chris Doyle era convinto che, anche se blu o verde, la tigre non sarebbe mai riuscita a procurare l'indice di ascolto di un reportage sulle malattie sessuali o delle confessioni di una prostituta.

Sospirò.

«Sia simpatico, signor Ballard, provi a raccontare aneddoti o storie divertenti. Non conoscete storie divertenti sugli animali, voi che vi occupate degli zoo?»

Alex Ballard cominciava a trovare quell'individuo sgradevole. Fin dalla partenza da San Francisco aveva fatto uno sforzo fingendo di interessarsi ai problemi di Doyle, ma ora desiderava solo che la giornata si concludesse al più presto.

«Aneddoti, signor Doyle? È possibile. Joseph Kurnitz conosce i felini in modo straordinario. Tuttavia non sono in grado di garantirle che possa citare episodi divertenti» aggiunse.

Per questa giornata, durante la quale doveva intrattenersi con il professor Kurnitz, Alex Ballard era pagato seicento dollari come consulente specializzato. La CBS l'aveva contattato tre settimane prima per fargli quest'offerta che gli era sembrata interessante. Ora, si domandava se non avesse fatto meglio a restare nel suo giardino zoologico di Palo Alto, dove nessun presentatore sarebbe venuto a chiedergli di raccontare delle sciocchezze sulle *Heloderma suspectum* o sulle testuggini velenose.

Giunsero in cima, a un'altitudine di settecento, ottocento metri, e la strada si trasformò in una linea sottile costeggiata da rocce, erbe avvizzite e alberi striminziti.

«Forse ci siamo» esclamò Chris Doyle, indicando con il dito un sentiero ghiaioso che si diramava sulla destra di una curva.

Spike rallentò davanti a un cartello con scritto: «Demanio di Dos Rios. Riserva di animali selvaggi». Il tutto sovrastato dallo stemma della città, che il sindaco amava far apparire ovunque. Spike avviò la macchina con precauzione, ma il sentiero non presentava ostacoli d'alcun genere, quindi accelerò lasciandosi alle spalle una nuvola di polvere.

Proseguirono per due o tre chilometri in silenzio, osservando il paesaggio desolato che si estendeva a perdita d'occhio. Di tanto in tanto, Spike controllava, attraverso lo specchietto retrovisore, le cineprese sistemate sulla parte posteriore del fuoristrada.

«È un posto dimenticato da Dio» constatò Chris Doyle, che non aveva l'abitudine di folleggiare nelle campagne.

«Ma la gente verrà mai in quest'angolo sperduto?» si chiese Spike.

«Mio caro Spike, la gente va dove le si dice di andare» puntualizzò Doyle.

Passarono tra una fila di pali piantati nel terreno che fungevano da ingresso e dopo qualche centinaio di metri arrivarono su un versante boscoso, protetto dai raggi roventi del sole da grandi alberi. Proseguirono per qualche istante all'ombra del fogliame, finché sbucarono su un vasto terrapieno di fronte a una grande costruzione. Spike avanzò a passo d'uomo, quindi parcheggiò la Toyota all'ombra. Spense il motore e i tre passeggeri scesero dalla macchina.

Il luogo era deserto, e nessuno andò loro incontro.

«Pensavo che posti del genere esistessero solo nei film» fece notare Doyle con le mani appoggiate sui fianchi, stiracchiandosi. «La vita all'aria aperta!» esclamò guardandosi intorno. «È deprimente.»

«Forse è meglio suonare il clacson» suggerì Spike.

Doyle fece qualche passo verso la casa. Era un'ampia costruzione a due piani composta da un corpo principale e da un'ala laterale, alla quale era affiancata un'autorimessa. Una scalinata di legno conduceva a una veranda situata al primo piano della facciata dipinta di bianco. L'insieme aveva l'aspetto elegante della residenza estiva di qualche magnate e, grazie a una rigogliosa vite selvatica che ricopriva il muro in pietra, aveva assunto il fascino patinato delle antiche dimore. La casa risaliva, con ogni probabilità,

agli anni Venti o Trenta.

Chris Doyle si stava dirigendo verso l'ala laterale, quando udì un lamento che lo fece arrestare. Era una sorta di rantolo rauco e soffocato che proveniva dalla casa. Un secondo lamento, più potente fu seguito da una raffica di gemiti sordi. Doyle si voltò verso Spike e Ballard che si trovavano a una ventina di metri da lui.

«Mio Dio! Che cos'è stato?» esclamò.

Ballard si avvicinò, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni; non tradiva la minima preoccupazione.

«Credo sia il ruggito di un leone, signor Doyle.»

E diede un'occhiata alla casa.

«Apparentemente, i rumori provengono dall'interno» aggiunse. «La cosa non mi stupisce più di tanto, Kurnitz sarebbe capace di tenere una di quelle belve in casa.»

«In casa?» chiese Doyle con aria disgustata, come se gli avessero rivelato una perversione talmente vergognosa che anche la televisione, abituata a tutto, ne sarebbe rimasta sconvolta.

«Non in salotto, presumo» aggiunse Ballard. «Sicuramente avrà dovuto trovare un posto adatto per uno dei suoi pensionanti.»

Mentre pronunciava quelle parole, la porta della veranda si aprì e il dottor Kurnitz apparve.

«Ballard!» esclamò con sorpresa Kurnitz. «Suppongo che sia lei l'accompagnatore dei signori della televisione!»

Subito si fece loro incontro ad accoglierli.

Come il solito indossava pantaloni da fantino e stivali di cuoio, ma non portava il cappello e i radi capelli grigi lo facevano apparire più vecchio.

«Come sta?» chiese a Ballard stringendogli la mano. «Mi avevano detto che sarebbe venuto qui un esperto, e mi domandavo chi potesse essere. Non potevano scegliere meglio, Alex!»

«Grazie, Joseph, è molto gentile da parte sua. Sono felice di rivederla!» assicurò Ballard con un sorriso cordiale. «Quanto tempo è passato? Dieci anni?»

«Undici, mio caro, undici. Sono vecchio ora, che vuole! Mentre lei è in perfetta forma. Qualche capello bianco, forse?» e gettò un'occhiata maliziosa alla capigliatura candida come la neve di Ballard.

Quest'ultimo scoppiò in una risata.

«Vedo che gli anni non hanno mutato il suo senso dell'umorismo!» gli disse. «Eh sì, ancora un privilegio dell'età» aggiunse passandosi una mano

tra i capelli.

Chris Doyle, che si era tenuto in disparte, un po' infastidito da questo scambio di convenevoli, si avvicinò al professor Kurnitz per salutarlo.

«Mi chiamo Doyle, professore. Chris Doyle. Il tipo che si agita nella piccola scatola luminosa ogni mercoledì sera alle ventidue su CBS nazionale» precisò.

«Sono onorato di fare la conoscenza di un uomo tanto celebre» rispose sollecito il professor Kurnitz, stringendo la mano molliccia di Doyle. «Devo avvisarla che non guardo la televisione, ma chi non conosce la sua trasmissione?»

«Oh, negli Stati Uniti esisterà sicuramente una dozzina di persone che ignora perfino il mio nome» rispose Doyle con lo stesso tono.

Alex Ballard scoppiò a ridere di nuovo.

«L'energumeno che vede là è il mio assistente, Spike North» continuò Doyle indicando con un gesto il colosso con gli occhiali scuri che superava tutti in altezza. «È il miglior cameraman che conosco.»

«Buongiorno, professore» disse Spike tendendogli la mano.

«Vede, sa parlare e le assicuro che, nonostante la mole, è innocuo. Non è vero, Spike?»

«Vero, Chris.»

«Chris e Spike i temibili cacciatori di belve feroci» concluse Doyle con un inchino, come se avesse appena finito un numero davanti alle telecamere. «Il safari, quando comincia?»

Ballard, ansioso di mantenere un'atmosfera serena, stava ancora ridendo delle battute di Doyle, quando la jeep di Norman Cass e la Chrysler di Milland sbucarono sul terrapieno.

«Ecco ciò che mancava al safari» disse Kurnitz rivolgendosi a Doyle.

Il professor Kurnitz presentò i nuovi arrivati.

«Vedo che non mancano i giovani» disse il professor Kurnitz a Milland, indicando Johnny-John, Jessica e la piccola Sally.

«Morivano dalla voglia di vedere gli animali, Joe. È da molto che se ne parla a casa!»

Milland non disse che la presenza dei bambini dava lustro all'immagine di un uomo politico e che lui non mancava mai di circondarsi dei suoi durante le apparizioni televisive o quando riceveva i giornalisti.

«Ha avuto un'idea eccellente, Max. Sono sicuro che rimarranno affascinati. Non avete paura dei leoni e delle pantere, vero?» domandò ai tre bambini.

«No, se sono rinchiusi» fece notare la piccola Sally con logica.

Max Milland la guardò, incuriosito: s'interessava di morfopsicologia e si chiedeva spesso come una ragazzina dall'aspetto così scialbo potesse avere una simile prontezza di spirito. Grassoccia, goffa, occhialuta, il viso che sembrava una luna piena, incorniciato da una capigliatura biondiccia, avrebbe potuto facilmente passare per una ritardata.

«No, se sono rinchiusi!» ripeté il professor Kurnitz divertito. «Non posso darti torto, piccola. Non dimenticate che anche se rinchiusi, bisogna essere cauti. Per esempio, bisogna stare lontani dai loro recinti.»

«Anche quando non sono vicini alle reti?» domandò Johnny-John.

«È impossibile avvertire la loro presenza. Si muovono con grazia furtiva e nessuno può sapere con certezza dove si nascondono. E se vi avvicinate troppo, zac!»

Con un gesto rapido, che fece sussultare i tre bambini, allungò un braccio e imitando il feroce colpo d'artiglio delle belve agguantò la spalla della piccola Sally.

Il professor Kurnitz vide balenare nello sguardo dei bambini un lampo di paura, e li fissò per alcuni secondi con i piccoli occhi blu.

«Allora, attenzione! Nessuna imprudenza» disse loro, alzando l'indice in segno d'avvertimento. «D'accordo?»

Sotto lo sguardo divertito di Milland, i bambini, impressionati dalle parole di Kurnitz, non risposero.

Intanto Valerie Walker aveva agganciato Chris Doyle, che vedeva per la prima volta.

«Signor Doyle,» esclamò gettandosi quasi ai suoi piedi «sono così felice di conoscerla! È un privilegio poter lavorare con lei!»

«È gentile. Sono sicuro che sarà un piacere anche per me» rispose Doyle, per nulla impressionato dall'amabilità della sua interlocutrice.

«Il professor Kurnitz si è dimenticato di dirle che sono l'addetto stampa del signor Milland» aggiunse Valerie.

«L'avevo intuito, ragazza mia» le disse con tono sprezzante. Si portò l'indice al naso. «Questione di fiuto professionale» aggiunse.

Valerie Walker si sforzò di ridere.

«Se mi concede un istante, potrei dirle come il signor Milland desidera che sia impostata la trasmissione e come desidera apparire davanti alle telecamere» riprese, cercando di sfoggiare l'aria sicura e complice della gente del mestiere.

«Con vero piacere, Val» si affrettò a rispondere Chris Doyle. «E poi, dopo, se non le spiace, le dirò come la penso io riguardo alla mia trasmissione. D'accordo?»

Aveva pronunciato queste ultime parole con un largo sorriso, ma con estrema freddezza. Chi si credeva d'essere quella presuntuosa? Ogni giorno aveva a che fare con queste cameriste arroganti, che avrebbero fatto qualunque cosa pur di vendere le loro storie alla televisione.

Valerie incassò il colpo, ma non si perse d'animo.

«Certamente, Chris» ribatté. «Voglio solo darle qualche indicazione.»

Estrasse da una cartelletta in cartone, che teneva sotto il braccio, un foglietto d'appunti.

«Il signor Milland ha voluto tentare, con l'aiuto del professor Kurnitz, un esperimento appassionante: l'ambientazione delle grandi belve cresciute in cattività in un habitat naturale che consentisse loro di preservare il loro istinto e la loro privacy, se così si può dire.»

Valerie porse il foglio a Chris Doyle.

«L'anno scorso,» continuò «il signor Milland ha fatto riscattare questa proprietà da Dos Rios e ha affittato allo Stato della California una decina d'ettari di terreni vicini che erano liberi. Voleva realizzare un parco zoologico che non avesse precedenti, partendo da questo semplice concetto: le attività industriali di spicco della nostra epoca non possono che espandersi, dando libero sfogo agli istinti più aggressivi. Osserviamo la crudele bellezza della vita delle belve, e lasciamo che diventino il simbolo della California del Ventunesimo secolo!»

Aveva pronunciato il suo discorso con grande convinzione, e ora attendeva la reazione di Chris Doyle.

«Molto poetico» aggiunse Chris, piegando il foglio senza leggerlo. «Si potrebbe organizzare una tavola rotonda letteraria e intervistare una tigre che ci dica che cosa ne pensa al riguardo, che ne dice?»

Valerie rise. Doveva arrendersi. Era Chris Doyle la star.

In quel momento, si udì il motore di una macchina e tutti si girarono verso l'entrata dove apparve una vecchia Volkswagen ammaccata. La macchina prese posto accanto alle altre e ne discese un giovanotto biondo dai lineamenti decisi.

«Chi è?» domandò Milland a Valerie.

Valerie scosse il capo con aria interrogativa.

L'individuo si avvicinò al gruppo. Indossava un paio di jeans e una camicia della stessa tela di un blu stinto. Portava a tracolla un magnetofono

custodito in una borsa nera di cuoio, dalla quale pendevano i cavi di un microfono. Fu Alex Ballard che lo riconobbe.

«Russell!» esclamò. «Qual buon vento? Non sapevo che anche lei facesse parte della spedizione.»

«Buongiorno, dottor Ballard» lo salutò il nuovo arrivato.

Poi si voltò verso Kurnitz con un sorriso franco. «Buongiorno, professore» disse tendendogli la mano. «So di non essere stato invitato, ma a Berkeley ho sentito tanto parlare di questa piccola riunione e non ho resistito alla tentazione di venirvi a trovare.»

«Non si scusi» protestò Kurnitz stringendogli la mano.

Scrutò per un istante il giovane con il suo sguardo penetrante.

«Se non sbaglio mi ha intervistato due anni fa a San Diego, sulla tigre bianca.»

«Per lo "Scientific American"» precisò, felice di essere stato riconosciuto.

Ballard lo afferrò per un braccio e lo presentò al resto del gruppo.

«Russell Rand, del Dipartimento di scienze naturali dell'università di Berkeley» annunciò. «Un giovane molto brillante, che ignora ogni regola e arriva sempre senza preavviso» aggiunse con un sorriso.

«Come resistere al desiderio di visitare in anticipo una riserva interamente concepita dal professor Kurnitz?» disse Russell Rand per giustificare l'intrusione.

«Non aggiunga altro, vecchio mio, altrimenti finirà per farsi notare» disse scherzando Ballard. «Le presento Chris Doyle, della CBS.»

«Piacere, signor Doyle...»

«Il signor Milland, sindaco di Dos Rios, e il signor Cass, anch'egli di Dos Rios, credo...»

«Molto lieto» ripeté Russell Rand stringendo le mani.

In quanto universitario, abituato all'ambiente informale dei campus, era sempre un po' impacciato in società e, quando si trovava a un raduno di persone eleganti, si sentiva perduto. Per questo motivo si sentì a proprio agio quando ebbe di fronte Betty Holton, che avrebbe tranquillamente potuto far parte degli studenti del laboratorio dove insegnava come assistente.

«Buongiorno» le disse con un sorriso invitante.

Betty, imbarazzata, gli tese la mano senza pronunciare una parola.

Milland, che trovava la chioma di Russell Rand troppo lunga e troppo incolta, si accorse della discreta complicità che il giovane aveva spontane-

amente manifestato nei confronti di Betty, e ciò gli guastò l'umore. Quegli intellettuali in scarpe da tennis, con i pantaloni logori, che sputavano sentenze su tutto e che non capivano niente della società del libero scambio e della libera impresa, lo disgustavano. Li considerava dei parassiti.

«Bene. Credo che dovremmo metterci al lavoro prima che arrivi un autobus di turisti giapponesi» intervenne Chris Doyle. «Che ne dice, professore?»

Senza formalizzarsi della confidenza spiccia di Doyle, il professor Kurnitz osservò lentamente il gruppo, non molto omogeneo, che gli stava davanti e si decise a muoversi.

«Prima di entrare nel recinto della riserva, voglio che mi seguiate nel cortile di fianco, dove si trova la pianta del parco.»

Come la guida di un museo, si mise a capo del gruppo e lo condusse nel cortile. Un grande pannello di legno dipinto era appeso sulle pareti della rimessa. Un tracciato meticoloso dipinto di bianco su uno sfondo verde delimitava i contorni del parco e indicava i sentieri sinuosi che lo percorrevano.

«Il parco è abbastanza grande» cominciò quando tutti si radunarono davanti al pannello. «Ha una superficie di quasi duecento ettari. Come potete vedere, l'area comprende diversi recinti. Ogni recinto ha un'estensione di dieci, dodici ettari. Gli animali hanno a disposizione uno spazio considerevole. Ci sono percorsi che si estendono per parecchi chilometri e che conducono ai punti più elevati del parco. La recinzione esterna è lunga più di sette chilometri ed è stata raddoppiata per ragioni di sicurezza.»

Alzandosi leggermente sulla punta dei piedi, indicò con l'indice i percorsi.

«Raggiungeremo questo punto che, credo, sia il luogo più adatto per le riprese.»

«Come sono divisi gli animali?» domandò Ballard che ci teneva a dimostrare che meritava pienamente il suo salato onorario.

«Lo indicherò dettagliatamente quando saremo nel parco» rispose Kurnitz. «Ma posso darle subito alcune informazioni sommarie se ci tiene.»

Si girò di nuovo verso il pannello e con il dito segnò le aree numerate evidenziate dal tracciato bianco.

«L'area numero quattro, una delle più grandi, accoglie una numerosa famiglia di leoni. Le aree numero sette e nove sono riservate, separatamente, a ognuna delle mie tigri bianche. L'area dieci è un recinto di cervi e bovini. Nelle aree numero uno e tre ci sono le pantere, nell'area due un nutri-

to numero di ghepardi. Le altre aree sono disabitate, almeno per il momento.»

Si arrestò e guardò il gruppo, come se si aspettasse altre domande. Fu Milland, che aveva fretta di passare all'azione con Chris Doyle, a rompere il silenzio.

«Grazie, Joe. Credo che per il momento possa bastare.»

Si voltò quindi verso gli invitati con l'affabile sorriso di un politico pronto a commettere un furto.

«Ora, tutti nell'arena!» pronunciò con un ampio movimento delle braccia.

«Come vuole» disse Kurnitz rimettendosi a capo del piccolo gruppo. Tornato sul terrapieno davanti alla casa, si rivolse ancora una volta alle persone che lo seguivano.

«Preferisco che i veicoli non circolino nella riserva. Propongo quindi che solo l'automobile dell'equipe televisiva ci accompagni, mentre noi andremo a piedi. Siete tutti d'accordo?»

«Joe, è lei il capo» assentì Milland. «Bambini, correte a prendere le vostre cose nell'auto!»

Il professor Kurnitz si allontanò un istante per andare a cercare il cappello. Poi, sotto la sua guida, il piccolo drappello imboccò lentamente il sentiero che degradava sotto gli alberi verso la riserva, che dalla casa non era visibile, mentre Betty recuperava le cose dei bambini nella Chrysler e Spike metteva in moto la Toyota.

4

Presto giunsero davanti alla cinta, distante dalla casa qualche centinaio di metri. Si trattava di una doppia recinzione in rete metallica di quattro metri di altezza, le cui sommità erano rivolte l'una verso l'esterno, e l'altra verso l'interno del parco. Un corridoio largo due metri separava ogni recinto e l'insieme dava l'impressione di una zona militare delimitata.

Due immense porte a sbarre metalliche, della stessa altezza delle recinzioni, chiudevano l'entrata. Un parcheggio di grandi dimensioni e una strada sul fianco della collina erano in costruzione.

«La riserva deve aprire in agosto e stiamo terminando i lavori» spiegò Max Milland. «Tutto questo trambusto durerà ancora pochi giorni.»

Due bulldozer erano fermi in mezzo a uno scavo, in un cantiere di terra rossa.

«Sembra un penitenziario di massima sicurezza» fece notare Chris Doyle. «Mancano solo le guardie!»

«Temo che abbia una visione distorta delle cose» rispose prontamente il professor Kurnitz. «Queste misure hanno il solo scopo di proteggere gli animali, i quali, se dovessero fuggire, cadrebbero vittime degli uomini. Nel 1964, due pantere fuggirono dallo zoo di Miami, e furono uccise da alcuni eroi della polizia locale che credevano di partecipare a una battuta di caccia grossa in Africa.»

«Presumo che il loro punto di vista fosse quello di proteggere gli abitanti dello zoo umano» replicò Doyle.

«Che i grandi felini siano pericolosi per l'uomo, non lo discuto. Ma le assicuro, signor Doyle, che fino a oggi gli umani sono stati la più grande minaccia per loro.»

Kurnitz frugò nella tasca della giacca ed estrasse un mazzo di chiavi. Si avvicinò a una piastra metallica fissata su uno dei pilastri in cemento armato, che fungevano da sostegno al gigantesco cancello, e v'introdusse una chiave che fece ruotare con un quarto di giro. I due pesanti battenti cigolarono, cominciando a scorrere sui binari elettrici.

«All'epoca in cui ero allo zoo di San Diego,» proseguì il professor Kurnitz «due imbecilli armati di tutto punto si introdussero nei recinti durante la notte, e si divertirono a tirare al bersaglio. Uccisero molti cervi, alcune alci e un leone.»

Senza smettere di parlare, fece entrare il gruppo attraverso la doppia recinzione. La Toyota, che procedeva lentamente, si fermò. Quando tutti furono passati, Kurnitz richiuse grazie a un comando identico installato all'interno del parco.

«Questi recinti sono stati concepiti per evitare che accada questo genere d'incidenti» concluse, mentre il cancello finiva di chiudersi.

Kurnitz rimise il mazzo di chiavi in tasca.

«Tutti pronti a lavorare nella riserva del professor Kurnitz?» disse con un sorriso di benvenuto. «Questo territorio è tanto mio quanto dei miei animali. Spero possiate trascorrere una giornata piacevole.»

Subito riprese il cammino.

«Il mio assistente, il signor Brogan, in questo momento ci sta aspettando alla piattaforma quattro, dove potrete sistemarvi comodamente per lavorare.»

Era mezzogiorno e la colonna dei visitatori era sparpagliata lungo il sentiero principale. Alex Ballard non si aspettava di dover fare una lunga

camminata con il sole a picco, e cominciava a sudare sotto la giacca impeccabile. Decise di togliersela, si slacciò i bottoni dei polsini e si rimboccò le maniche.

«Comincia l'avventura» sospirò Doyle che gli camminava al fianco.

Anche lui era infastidito dal calore e gettava occhiatacce nervose da ogni parte.

«Mancano gli attori principali» fece notare.

Si girò verso Kurnitz che gli era alle spalle, a qualche metro di distanza.

«Dica, professore. Non sono ancora riuscito a vedere un solo animale e neppure i recinti!»

«Ha ragione» disse Kurnitz. «I recinti non fiancheggiano necessariamente i sentieri. Ho voluto lasciare abbastanza spazio per separare i territori.»

«Ok. Supponiamo che le persone che visitano lo zoo abbiano giustamente voglia di vedere gli animali. Che cosa devono fare?»

«Devono addentrarsi nella natura e darsi appuntamento sulle piattaforme, come quella che stiamo per raggiungere.»

Arrivò all'altezza di Chris Doyle che stava sbuffando.

«È una riserva in cui i visitatori devono fare un piccolo sforzo per vedere gli animali» aggiunse con un sorriso d'incoraggiamento.

Poco più in là, Russell Rand procedeva in compagnia di Milland e di Norman Cass. L'ingombrante magnetofono pesava sulla sua spalla e ogni tanto doveva risistemare la cinghia che continuava a scivolare.

«È veramente superbo» esclamò rivolgendosi a Milland. «È un luogo magnifico! Isolato, selvaggio, senza pericoli nei dintorni... ideale per gli animali.»

«Lo credo anch'io» disse Milland. «Il professor Kurnitz sapeva esattamente quello che voleva. La cosa, d'altro canto, ha causato qualche piccolo problema. Non è vero, Norman?» domandò sorridendo al suo vicino.

«Sì» confermò Cass. «Il professor Kurnitz aveva esigenze particolari, a volte eccessive e non è stato sempre facile collaborare con lui. Ma ecco finalmente il risultato e, devo ammettere, più che apprezzabile.»

Milland si girò verso Rand.

«Come sa, il sogno di Kurnitz era di lasciare gli animali completamente liberi.»

«E i visitatori?» domandò Rand.

«A dire il vero non era la sua preoccupazione principale» rispose Milland. «Durante la nostra prima riunione, avvenuta l'anno scorso, ci disse

che in uno zoo, l'ideale sarebbe che i visitatori andassero a spasso nella riserva a loro rischio e pericolo. A suo avviso, ciò sarebbe più divertente per tutti: più eccitante per i visitatori coraggiosi e meno umiliante per gli animali!»

Risero tutti e tre a quest'idea.

«Bambini muovetevi!» intervenne Milland voltandosi verso i ragazzini che indugiavano in compagnia di Betty. «E non allontanatevi!»

Spike, che aveva superato tutti con la macchina, arrivò per primo alla piattaforma indicata da Kurnitz. Del resto era difficile sbagliarsi, poiché intravide subito un tipo che sistemava tre ombrelloni sopra alcuni tavoli da giardino preparati per l'occasione.

Vide anche un trattore con un piccolo carretto posteggiato lungo un sentiero sulla sinistra, lo raggiunse e parcheggiò la Toyota.

«Buongiorno» fece Spike a Brogan avanzando verso di lui. «Sono Spike North, della televisione. Gli altri ci raggiungeranno a piedi.»

«Brogan, assistente del professor Kurnitz» si presentò l'altro.

Sui tavoli non erano stati sistemati solamente gli ombrelloni, ma anche bicchieri, piatti e tovaglioli di carta, panini avvolti nel cellophane e stuzzichini. Alcune bottiglie erano state messe in fresco dentro delle borse termiche.

«Magnifico!» esclamò Spike alla vista di tutto quel ben di Dio. «Ho la gola secca. Posso servirmi?»

«Prego» lo invitò Brogan.

Mentre Spike si versava un bicchiere di succo di frutta ghiacciato, il resto del gruppo apparve sul sentiero. I bambini si precipitarono verso i tavoli.

«Ehi ragazzi, fate piano!» li ammonì Spike.

Con il bicchiere in mano, salì sulla piattaforma e ispezionò i dintorni.

Poteva vedere distintamente la rete metallica che delimitava i recinti, ma all'interno non si scorgeva alcun movimento; tutto era fermo e tranquillo, come se gli animali non esistessero. Il parco comprendeva diverse colline e lo sguardo si perdeva in lontananza. "Solo dei leoni possono sentirsi a proprio agio in questo luogo" pensò Spike.

Nel grande silenzio della natura non si scorgevano tracce umane all'orizzonte: nessuna casa o strada.

«Allora, Spike, mi prepari l'inquadratura del secolo?» gli urlò Doyle che stava per raggiungere la piattaforma con gli altri.

«È il posto ideale per il picnic, ma per la televisione non ci sono molte

cose da metter sotto i denti» gli rispose Spike con aria perplessa.

Milland, Cass, l'addetto stampa e Kurnitz stavano aspettando le istruzioni di Doyle che sembrava inebetito.

«Professor Kurnitz, si possono vedere gli animali da questa piattaforma, vero?» domandò.

«Con un po' di fortuna.»

Il professor Kurnitz si voltò verso il suo assistente.

«Brogan, ha un binocolo?»

L'uomo andò a prenderlo in una borsa che si trovava sul carretto agganciato al trattore, e lo diede a Kurnitz.

«Grazie, Brogan.»

Il professore si girò quindi verso Doyle.

«Raggiungiamo il suo amico. Tenterò di mostrarle uno dei miei pensionanti.»

Si arrampicarono sui gradini di legno e raggiunsero Spike sulla piattaforma. Kurnitz sistemò il binocolo e ispezionò per qualche attimo il recinto che si estendeva al di sotto.

All'improvviso rimase immobile e scrutò il recinto con più insistenza.

«Vede qualcosa?» chiese Doyle.

Per tutta risposta Kurnitz gli passò il binocolo.

«Guardi sulla destra, verso quel gruppo d'alberi e constati lei stesso» rispose Kurnitz.

Chris Doyle si mise a osservare con attenzione l'orizzonte. Era ridicolo dietro il binocolo, con i capelli ondulati dalle ripetute messe in piega degli acconciatori della CBS e la giacca di pelle dalle cuciture sottili.

«Non vedo niente» disse.

«Un po' più a sinistra, là, all'altezza di quel boschetto» gli indicò Kurnitz.

Doyle cercò ancora, poi si bloccò mormorando qualcosa tra i denti.

«Buon Dio!» gridò improvvisamente.

Tutti guardarono nella stessa direzione ma non videro nulla.

Solo Betty riuscì a cogliere dei movimenti fugaci tra il fogliame.

Doyle questa volta sussultò.

«Accidenti, è enorme!»

«La vedo» disse Betty a Rand che nel frattempo aveva raggiunto tutti gli altri. «Là in basso, a sinistra, tra gli alberi!»

Indicò con il dito, ma Rand non riusciva a scorgere niente.

«È sparita» disse Doyle a un tratto, e abbassò il binocolo.

Aveva l'espressione smarrita e incredula di chi ha appena avuto una visione.

«È straordinario!» disse a Kurnitz. «È la famosa tigre bianca, non è vero?»

«È Wand-da, il maschio. Non pensa che sia un magnifico esemplare, signor Doyle?»

In quel momento, Chris Doyle fu colto dall'ispirazione che attendeva.

«Ascolti, professore. Ecco quello che faremo. Per prima cosa ci occuperemo dell'intervista per discutere insieme delle sue bestiole. In seguito ci svelerà il trucco per filmare quei gattoni. D'accordo?»

«Come preferisce, signor Doyle. Sono a sua disposizione.»

Tutti lasciarono la piccola altura e Spike andò a prendere il materiale per le riprese sulla Toyota.

«Non ho visto niente, papà» si lamentò Jessica con Milland.

«Neanch'io, tesoro. Ma il professor Kurnitz ce lo farà vedere presto.»

Le accarezzò una guancia.

«Nell'attesa, siate buoni e non muovetevi, perché verrete ripresi dalla televisione.»

«Per chiarire le cose,» cominciò Kurnitz «tra le varie specie di carnivori esistenti vi è la famiglia dei felidi. I felidi, a loro volta, comprendono delle sottofamiglie tra cui quelle delle pantere, che v'illustrerò oggi.»

«Taglia!» fece Doyle a Spike.

Un teatro di posa era stato improvvisato sotto gli ombrelloni, di fronte ai tavoli dove tutti, di tanto in tanto, andavano a fare uno spuntino.

Brogan aveva disposto delle poltrone in tela e Kurnitz si era seduto, la stessa cosa avevano fatto Ballard e Milland.

Davanti a loro, a qualche metro di distanza, Spike aveva montato la sua telecamera su un treppiede e si occupava delle riprese.

Doyle, anch'egli seduto su una pqltrona, si teneva in disparte e ascoltava il discorso di Kurnitz, che per i suoi gusti era partito male.

«Se devo essere sincero, professore, questi discorsi sono troppo complicati. I miei ascoltatori conoscono appena la differenza che c'è tra un elefante e un ippopotamo, figuriamoci se sentono parlare di felidi e tutto il resto!»

Il professor Kurnitz fece cortesemente un gesto d'assenso.

«Racconti qualcosa che possa essere compreso anche da Wilbur Jones, un semplice lattoniere che vive a Woogapooka nel Nebraska, d'accordo?»

riprese Doyle. «E lei, Ballard provi a rivolgergli qualche domanda, ma non troppo difficile, mi raccomando» precisò. «Basterà che sia comprensibile.»

Fece un gesto a Spike.

«Continua le riprese» gli disse.

«Si gira» fece Spike.

Ballard, che aveva infilato di nuovo la giacca, si rivolse a Kurnitz con un sorriso affabile.

«Professor Kurnitz, ci parli degli animali. Cominciamo con le tigri, per esempio. Si tratta, credo, di tigri bianche, molto rare. E, se non mi sbaglio, è stato proprio lei a introdurle per la prima volta in uno zoo americano, qualche anno fa. Giusto?»

«È così. L'esistenza di tigri bianche, vale a dire con il manto bianco a striature nere, e non albine, poiché le albine sono interamente bianche, era già stata segnalata da numerosi osservatori. Nel 1971, ho avuto la fortuna di partecipare, nella Siberia orientale, a una missione scientifica russo-americana che durò parecchi mesi per studiare la tigre manciù, la più grossa delle tigri conosciute.

Accadde che, durante il viaggio, una tigre bianca fosse catturata vicino a Khabarovsk. Seguirono lunghe trattative con i miei colleghi russi che portarono al seguente accordo: mi si concedeva la tigre al fine di tentare un esperimento di riproduzione che assicurasse una discendenza di tigri bianche e, a mia volta, m'impegnavo a restituire il genitore, e parte dei discendenti, entro cinque anni.»

«In questo modo lei ha portato allo zoo di San Diego la prima tigre bianca d'America.»

«Esattamente. In quello zoo predisposi un primo accoppiamento tra un maschio bianco e una femmina di tigre manciù con il manto della colorazione più comune, catturata nella stessa regione, che partorì quattro piccoli con il manto normalmente colorato. Tre anni più tardi, sperimentai l'accoppiamento tra una femmina di questa cucciolata e suo padre. Essa diede alla luce quattro cuccioli di colore bianco. Fu un vero successo!»

«Le tigri della riserva di Dos Rios sono discendenti di quella cucciolata?»

«Sì, la discendenza di quella cucciolata comprende attualmente undici esemplari. Sei dei quali sono stati restituiti ai colleghi russi insieme al padre che ora ha diciassette anni e vive, dopo essere stato liberato, nella taiga di Bikini.»

«Oltre al colore, la tigre bianca ha delle particolarità che la distinguono

dalle altre tigri?» continuò Ballard con la stessa cortesia. «Si può parlare, per esempio, di una maggiore aggressività?»

«Non credo. La tigre è un animale naturalmente temibile per tutti gli altri mammiferi. Il colore non sembra avere alcuna influenza sull'aggressività di questi predatori. Ciò che è certo, è che le tigri manciù sono gli esemplari più belli che si conoscono. Wand-da, che cercheremo di filmare tra poco, pesa più di trecento chili e possiede un vigore eccezionale. Una preda catturata non ha nessuna possibilità di sfuggirle.»

«Come ha chiamato la tigre, professor Kurnitz?» domandò incuriosito Ballard.

«Wand-da. È una parola cinese. Le stilature della testa e del collo di certe tigri formano un disegno che assomiglia all'ideogramma *wand-da*, che significa "il grande principe". È il caso di quest'esemplare. La tigre bianca era venerata in Cina e ha avuto un ruolo di grande importanza nella mitologia cinese. Un posto più che meritato a mio giudizio, perché, credetemi, quest'animale è un vero sovrano!» concluse Kurnitz con fierezza.

Ballard gettò una rapida occhiata a Doyle.

«Va bene, Ballard» disse Chris. «Ora gli chieda dei leoni.»

Ballard si voltò di nuovo verso Kurnitz e sfoderò un sorriso che sembrava essere il risultato di lunghe prove davanti allo specchio.

«Professor Kurnitz, parliamo ora degli altri... pensionanti. Mi sembra che uno dei recinti accolga una famiglia di leoni.»

«Sì. Sfortunatamente è molto meno originale rispetto alla tigre bianca» sembrò riconoscere a malincuore il professore. «Si tratta di un maschio, di tre femmine e di sei leoncini. I leoncini sono già abbastanza grandi e ho in programma di affidarli ad altri zoo. Ho ricevuto molte richieste.»

«Che tipo di vita assicura a questi animali nella riserva?» proseguì Ballard.

«Come ben sa, il leone non pone molti problemi. È un animale sedentario, che vive in gruppo, i maschi, poi, sono particolarmente pigri. Ho provato a reinserire questa piccola famiglia di leoni in un contesto naturale.

Posso affermare che gli animali si sono adattati alla perfezione. Il maschio non fa quasi nulla, trascorre le sue giornate oziando. Le femmine si aggirano nella riserva per procacciarsi il cibo, quando si presenta l'occasione. I leoncini sono giocherelloni, ma cominciano a mostrarsi aggressivi ed è giunto il momento di separarli.»

«Professore, ora può dirci come vengono nutriti gli animali?»

La domanda sembrò risvegliare l'interesse del professor Kurnitz, che fis-

sò Alex Ballard con i piccoli occhi freddi.

«È una domanda interessante, davvero molto interessante.»

Fece un sospiro, come se stesse per affrontare un tema cruciale.

«In natura,» riprese «procurarsi il cibo richiede notevoli sforzi. Si tratta, infatti, di nutrimento vivo, esseri che bisogna cacciare, che evitano i predatori e che possiedono, a seconda della specie, un sistema di allarme che scatta al momento del pericolo. Una tigre come Wand-da consuma circa tre tonnellate di carne l'anno. Questo significa che caccia incessantemente su centinaia di chilometri quadrati di territorio, in completa solitudine. Mangia tutto ciò che trova: conigli, volpi, cervi, bufali. Qualche volta attacca gli orsi. In India, la tigre reale, nei periodi in cui la selvaggina scarseggia, si nutre di rane, tartarughe d'acqua, e anche piccoli coccodrilli.»

Il professor Kurnitz fece una pausa per riprendere fiato e osservare l'uditorio che lo ascoltava attentamente, Doyle compreso.

«Tutto ciò per dirvi che trovo scandaloso e aberrante privare questi predatori dell'unico scopo della loro esistenza: la caccia, selvaggia e sanguinaria, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione.»

Quei discorsi cominciavano a catturare l'attenzione di Chris Doyle, quello strano personaggio grassoccio che stava parlando lo stava conquistando.

«Alex, lei è perfettamente al corrente che a questo proposito mi sono sempre opposto a quanto decidevano le amministrazioni degli zoo.»

"Eccoci" pensò Doyle. "Il vecchio professore comincia a tirar fuori gli scheletri dall'armadio".

«Chi si occupa degli zoo,» continuò Kurnitz «ritiene immorale il fatto di mettere i felini nella condizione di dover cacciare animali vivi. Considerano il problema dal punto di vista della preda, cosa che reputo assolutamente ridicola.»

«Conosco bene la sua opinione al riguardo, professor Kurnitz, non dimentichi che abbiamo avuto il piacere di conoscerci qualche anno fa in ambito professionale. Ma deve ammettere anche lei che è difficile in uno zoo urbano, sotto gli occhi delle famiglie e dei bambini che lo visitano, lasciare che i grandi predatori facciano colazione con animali vivi!»

«Dal punto di vista della preda e del pubblico, il ragionamento è senz'altro corretto» riprese Kurnitz. «L'unico problema è che, come scienziato, mi sono sempre schierato dalla parte degli animali che sono oggetto dei miei studi, e da questo punto di vista, il ragionamento non regge.»

«Sta dicendo,» intervenne Doyle «che i felini della riserva divorano animali vivi?»

Ci fu un attimo di tensione. Spike guardò Doyle come se stesse aspettando l'ordine di tagliare quest'ultima parte. Ma Chris Doyle era troppo occupato a osservare il professore per pensare alle riprese.

I bambini, seduti per terra, sotto lo sguardo attento di Betty, ascoltavano senza batter ciglio. Fu allora che Milland pensò che fosse giunto il momento di intervenire.

«È un esperimento che bisognava tentare» disse. «Fin dall'inizio ho condiviso le posizioni del professor Kurnitz. Che gli zoo siano obbligati a tener conto di alcuni parametri extrascientifici, come la sensibilità del pubblico, è lecito. Ma, alla città di Dos Rios, è sembrato giusto offrire al professor Kurnitz la possibilità di realizzare il suo vecchio sogno. Inoltre, per la municipalità, è un modo di contribuire al progresso della scienza e una proposta d'innovazione nella gestione delle riserve selvagge.»

Ballard si era pentito della sua domanda e delle reazioni che aveva scatenato. Avrebbe dovuto immaginare che Kurnitz non avrebbe lasciato il lavoro a San Diego e accettato di seppellirsi tra quelle montagne sperdute se non gli avessero dato la possibilità di mettere in pratica l'ossessionante idea della lotta per la sopravvivenza.

Gli tornarono alla mente le battaglie che, come responsabile della fondazione che dirigeva lo zoo di San Diego, aveva dovuto sostenere.

Sin dall'inizio aveva osteggiato la barbara idea di dare in pasto animali vivi alle belve nelle ore di chiusura dello zoo.

Il consiglio si era ferocemente opposto, ma Kurnitz aveva talmente insistito fino a convincerli che il loro comportamento era antiscientifico. Ripensando a quei giorni, Ballard fu percorso da un brivido. Era il ricordo peggiore della sua carriera professionale. Ora, grazie a quei politicanti di provincia, Kurnitz aveva finalmente trovato dei sostenitori.

«Spesso si ha la tendenza a dimenticare,» riprese Milland, soddisfatto di avere la parola «che anche nell'organizzazione sociale umana bisogna fare sforzi considerevoli per sopravvivere.»

Aveva tirato verso di sé la figlia con un gesto di protezione.

«Molti di noi hanno una famiglia ma, per assicurare il benessere dei nostri cari, dobbiamo batterci ogni giorno. Per noi è normale trovare nei supermercati i prodotti necessari all'alimentazione. Non si deve scordare che tutto ciò è frutto di un processo economico inesorabile, nel quale sopravvivono solo le imprese più abili. Poco importa da chi sia prodotta una scatola di fagioli. Ciò che conta è che la scatola di fagioli esista e ci nutra. Ma la lotta per la sopravvivenza è ovunque, ovunque esistono predatori, prede e

vittime. Anche se fingiamo di ignorarlo. È sulla base di questo concetto che condividiamo le preoccupazioni del professor Kurnitz e l'ammirabile organizzazione della natura che egli desidera mettere in evidenza, opponendosi a quanti tentano di nasconderla ai nostri occhi. Dos Rios è una città che sa cosa significhi la competizione per la sopravvivenza. La riserva che abbiamo fondato è un esempio che deve essere preso in seria considerazione. Di ciò sono profondamente convinto.»

Milland aveva pronunciato il suo discorso con la maestria del politicante che sa far breccia negli animi, senza dire nulla di sensato. Era anche riuscito a regalare un leggero sorriso alla telecamera e a passare, con tenerezza calcolata, la mano sui capelli della figlia.

«Non aggiungo nulla alle considerazioni economiche del signor Milland, poiché entrerei in un ambito a me sconosciuto» riprese lentamente il professor Kurnitz. «Ma a rischio di scioccare il lattoniere che vive a Woogapooka nel Nebraska, e per rispondere alla domanda iniziale,» disse guardando Ballard «le confermo che alimentiamo i nostri felini con animali vivi.»

La dichiarazione fu seguita da un silenzio assoluto.

«Taglia!» disse di nuovo Doyle con l'aria affaticata, rivolgendosi a Spike.

Si fregò gli occhi. Non si era ancora completamente ristabilito dalla nottata e quel tipo stava complicando le cose. Non avrebbe mai potuto mandare in onda quella roba...

5

«Non posso continuare in questo modo» riprese Doyle. Aveva l'aria di chi cerca disperatamente una idea in grado di rendere il tono della conversazione più piacevole.

«Sono desolato» disse Kurnitz. «Non voglio traumatizzare nessuno. Esistono realtà che fanno parte della natura e che mi è difficile non prendere in considerazione. Ma se preferisce possiamo andare a filmare gli animali. Sono sicuro che troveremo altri argomenti interessanti.»

Prima che Doyle potesse rispondere, Norman Cass intervenne con una proposta che evidentemente reputava brillante.

«Professore, in questa riserva ci sono due tigri, un maschio e una femmina, forse potrebbe raccontare al signor Doyle delle relazioni sentimentali della *Pantera tigris.*»

Aveva formulato la domanda con un piccolo sorriso carico di sottintesi.

«Questi animali hanno una vita sentimentale?» esclamò Doyle, incredulo e sarcastico.

«Sentimentale non è forse il termine esatto» rispose Kurnitz. «Ma ho paura che anche questa volta rimarrà deluso, signor Doyle. La tigre è un animale solitario. Vive e caccia per proprio conto. Solo la stagione degli amori lo riavvicina alla femmina. Vuole saperne di più?» gli chiese.

Doyle fece un gesto che lo invitava a continuare, ma omise deliberatamente di segnalare a Spike di far partire la telecamera.

«Le coppie si formano nel periodo invernale» continuò Kurnitz rivolto unicamente a Doyle, dal momento che aveva notato che non si registravano più i suoi commenti. «Le coppie, durano qualche giorno appena, il tempo necessario per generare una gravidanza. Se vuole delle cifre, posso dirle che ho osservato, nelle tigri, fino a ventitré copulazioni al giorno. Ho cronometrato i loro coiti, che durano dall'uno ai tre minuti.»

Doyle ascoltava il dottore a bocca aperta. "Questo tipo arriva da un altro pianeta!" La situazione stava assumendo un aspetto insolito.

Erano quasi le due del pomeriggio e lui era là, seduto in quell'atmosfera torrida che incendiava le montagne, in mezzo al nulla, ad ascoltare quel pagliaccio che gli spiegava le effusioni amorose delle tigri!

Quanto a Cass, all'annuncio delle cifre del professor Kurnitz, aveva lanciato un'occhiata furtiva a Valerie Walker, e i loro sguardi si erano rapidamente incrociati.

«Bene» si decise Doyle. «Andiamo a filmare.»

Si voltò verso Spike.

«Per favore, vecchio mio, premi il tasto.»

«Ora, professore, racconti qualcosa di simpatico che possa piacere a tutti, d'accordo?»

Doyle aveva fretta di terminare e tornare a San Francisco, nel suo appartamento dotato di aria condizionata e tutti i confort.

Kurnitz cercò di ricordare qualcosa che potesse soddisfare Doyle.

«Temo di non avere storie divertenti da raccontare a proposito delle tigri. Sono animali aggressivi e imprevedibili» disse Kurnitz.

«E va bene, racconti quello che vuole» fece Doyle che cominciava ad averne fin sopra i capelli.

Il professor Kurnitz si concentrò un istante.

«Vede,» disse finalmente «credo che la tigre abbia un istinto di predatore assoluto. Mi spiego meglio. Se la specie umana non esistesse, la tigre

sarebbe il sovrano incontrastato del pianeta, delle parti non sommerse, si intende.»

Si fermò un attimo a riflettere, come se volesse riordinare i pensieri, quindi proseguì.

«Questo animale vive in solitudine, sdegnoso di tutte le altre specie animali, cosciente della propria forza e della propria superiorità. Tutto ciò che vede diventa una potenziale preda, anche i suoi simili. Si sono osservati numerosi casi di cannibalismo presso i grandi felini, e la tigre non fa eccezione. Ricordo la prima volta che ho sperimentato l'accoppiamento in cattività di due magnifici esemplari di tigre reale. Erano gli anni Cinquanta, nello zoo di Palm Beach. Il maschio viveva in un recinto di dimensioni ridotte e forse fu quella la causa dell'attacco.»

Doyle comprese immediatamente che un altro racconto sinistro stava per cominciare. Del resto non ci si poteva aspettare qualcosa di allegro né dal comportamento di un simile animale né da un tipo come il professor Kurnitz.

«Mi ricordo perfettamente del momento in cui introdussi la femmina nel recinto del maschio» proseguì quest'ultimo. «Notai subito qualcosa di strano nel suo comportamento. Entrò a passi misurati, manifestando chiaramente la sua contrarietà. Dovemmo spingerla per convincerla. Una volta dentro andò a sdraiarsi in un angolo del recinto. Il maschio, che si trovava dalla parte opposta, cominciò a osservare infastidito la femmina, e uno scintillio di ferocia gli balenò negli occhi.»

Kurnitz era riuscito di nuovo a catturare l'attenzione di tutti.

Anche Doyle sembrava impaziente di conoscere la fine del racconto.

«Per i felini, la spartizione del territorio è un problema spinoso» continuò Kurnitz. «La femmina aveva compreso che quel territorio apparteneva solo al maschio. Continuava a fissarlo strizzando gli occhi, con le orecchie abbassate come un gatto inquieto, in segno di sottomissione. Rimasi per tutto il pomeriggio davanti al recinto. Trascorse molto tempo e pensai che fosse giunto il momento di andarmene e li lasciai insieme per la notte.»

Si interruppe e scosse la testa, come se quel ricordo lo turbasse ancora.

«Sono nati dei cuccioli?» chiese subito Johnny-John che aveva seguito con attenzione il racconto.

Il professor Kurnitz si voltò lentamente verso il ragazzino.

«No» rispose sconsolato e pensieroso. «No, non sono nati dei cuccioli. Al mio arrivo allo zoo, il mattino seguente, tutto il personale era in fermento. Mi condussero al recinto, e fui testimone di uno spettacolo spaven-

toso.»

Esitò ancora mentre tutti lo guardavano impazienti.

«Cosa era accaduto?» chiese Doyle bruscamente.

«Posso assicurarle che ciò che restava della femmina non avrebbe potuto mostrarlo nella sua trasmissione, signor Doyle» gli rispose Kurnitz. «Con ogni probabilità, il maschio l'aveva aggredita durante la notte. Sul cadavere erano evidenti ferite profonde, la gola era completamente lacerata. Il maschio aveva già divorato tutto la parte posteriore e gran parte delle viscere e dell'addome. Il recinto era un lago di sangue scuro, rappreso... Io stesso, signor Doyle, fui travolto da una sensazione di malessere.»

Doyle fece una smorfia che esprimeva disgusto e orrore, e contemplava Kurnitz come se fosse stato lui l'autore di quella scena sanguinosa.

Ballard, che conosceva quella storia da molto tempo, aveva pazientemente atteso il finale.

«È comunque un evento eccezionale» disse con tono rassicurante.

«Eccezionale quanto vuole, Alex» riprese Kurnitz. «Ma conosce, come me del resto, i numerosi casi di cannibalismo che sono stati segnalati negli zoo, e nei serragli dei circhi ambulanti, dove le condizioni di segregazione rendono ancora più aggressivi gli animali.»

«Insomma!» gridò improvvisamente Doyle con voce stridula. «Tutto ciò è rivoltante! Non ha nient'altro da raccontare?»

«Cosa c'è di tanto rivoltante nel cannibalismo animale, signor Doyle? I rettili si divorano senza la minima esitazione. In questo caso, si tratta semplicemente di una questione di sopravvivenza. D'altra parte, gli esseri umani si uccidono per questioni di territorio e di potere. I grandi felini non fanno che seguire la logica che è stata elaborata dalla natura da quando le cellule organiche hanno formato gli esseri viventi.

Uno dei miei studenti, qualche anno fa, ha studiato il cannibalismo nei grandi felini. Non solo non ha riscontrato eccezioni, ma ha riportato il caso interessante di una leonessa che sorprese un leone mentre le divorava i piccoli. Con grande stupore degli studiosi, che stavano osservando la scena, la leonessa si mise a divorare la sua cucciolata in compagnia del maschio.

È scioccante, non lo nego, è una logica difficile d'accettare, ma è comunque una logica. Una logica che si può comprendere solo se si considera il punto di vista dei predatori, e non quello della preda, signor Doyle» puntualizzò ancora una volta il professor Kurnitz.

Chris Doyle era esasperato, e nessun argomento di Kurnitz avrebbe po-

tuto convincerlo a giustificare quella logica omicida.

I grandi felini erano pericolosi per tutti. Bisognava stare in guardia, proteggersi e, se fosse stato necessario, ucciderli. Questa era l'unica logica che era disposto ad accettare.

«Taglia, Spike!» gridò. «Ci occuperemo di qualcos'altro.»

Si alzò e lasciò la poltrona. Quel tipo stava mandando all'aria la sua trasmissione.

«Professor Kurnitz» disse avvicinandosi a lui che non si era mosso, mentre Spike smontava la telecamera dal treppiede. «Le chiedo di collaborare ancora per qualche istante. Tutto ciò che desidero è riuscire a riprendere gli animali senza essere costretto ad assistere a sventramenti di zebre o a cannibalismi vari. Capisce cosa intendo dire? Quando dormono per esempio, o quando non stanno facendo niente, semplicemente niente. Ok?»

Il suo tono sarcastico si era trasformato in fredda ironia e Kurnitz cominciava a trovare quell'uomo insopportabile.

«Signor Doyle,» gli disse seccamente «questi animali non sono pupazzi. Non sono gatti d'appartamento. Sono predatori pericolosi, per i quali l'esistenza di tutti noi non ha alcun valore.»

Kurnitz si alzò a sua volta e squadrò da capo a piedi la star della televisione con i piccoli occhi acuti.

«Le racconterò ancora una storia, signor Doyle. Suppongo che sappia che non esistono animali più deliziosi e adorabili, da osservare, dei cuccioli di leone. E ribadisco, da osservare. Perché un giorno, quand'ero molto più giovane, ho creduto per un istante che fossero come gatti. Li ho accarezzati, ho giocato con loro.»

Si rimboccò la manica e tirò fuori l'avambraccio.

«Ecco il risultato, signor Doyle.»

Mise bene in evidenza il braccio, sotto lo sguardo di Doyle, il cui viso aveva assunto nuovamente una espressione di disgusto.

Il braccio era solcato da vistose cicatrici.

«Avevano pochi mesi soltanto. Era il loro modo per farmi capire che non erano gatti inoffensivi. Da quel momento non ci furono più malintesi tra i felini e me.»

Riabbassò la manica della camicia e il viso assunse l'espressione serena e affabile che aveva all'arrivo dei suoi ospiti.

«E tutto ciò senza rancore» disse senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Ora, se vuole, cercheremo di avvicinarci a Wand-da per fare le riprese. D'accordo?»

Chris Doyle annuì scambiando con Spike uno sguardo preoccupato. Quel Kurnitz dava segni evidenti di follia, secondo lui.

Fu deciso che Ballarci e Rand accompagnassero Spike, Doyle e Kurnitz al recinto numero sette. Erano in cinque e si stava stretti sulla Toyota.

Mentre Spike sistemava tutto il materiale per le riprese nella parte posteriore della macchina e Doyle si sedeva sul sedile anteriore, il professor Kurnitz si diresse verso Brogan.

«Brogan!» lo chiamò. «Credo che per oggi non avremo più bisogno di niente. Può andare se vuole. Sono già abbastanza dispiaciuto di averle fatto perdere gran parte della sua giornata di riposo.»

«Non importa» replicò l'altro con un gesto della mano.

Brogan era un tipo strano. Taciturno e scrupoloso, era l'aiutante ideale per Kurnitz, che non amava comandare. Quest'ultimo apprezzava soprattutto le iniziative che Brogan, con il suo buonsenso contadino, sapeva prendere in ogni occasione, senza dover necessariamente ricorrere a lui.

«Vuole che sistemi tutto quanto?» domandò a Kurnitz, indicando con un movimento della testa ciò che era servito al picnic.

«No, lasci perdere. Non abbiamo finito e sono sicuro che prima di sera approfitteremo ancora dell'ombra e delle bibite fresche. Ci penseremo noi a mettere tutto negli scatoloni.»

«Come vuole, professore.»

Brogan si girò verso il gruppo e accennò un saluto, quindi si diresse verso il trattore.

Non discuteva mai gli ordini di Kurnitz per non mancargli di rispetto: per lui, che per tutta la vita aveva avuto a che fare soltanto con capomastri e proprietari terrieri, Kurnitz era un individuo che faceva parte di quella razza eletta e quasi mitica dei dotti professori universitari.

Mise in moto il trattore, che liberò una nuvola nera di nafta bruciata e si allontanò sul sentiero, nel rumore assordante del motore e del carretto traballante.

Kurnitz lo vide scomparire, consultò l'orologio, poi si diresse verso la Toyota dove tutti l'attendevano. Si sedette sul sedile posteriore scusandosi per la sua mole che costringeva Ballard e Russell a pigiarsi l'uno contro l'altro. Spike fece retromarcia.

«Da quella parte» indicò Kurnitz. «A destra c'è un sentiero. L'entrata del recinto è in fondo al parco, a un chilometro di distanza.»

«D'accordo» fece Spike, e lanciò la macchina sul sentiero indicatogli.

Valerie Walker, Cass, Milland, Betty e i bambini si ritrovarono soli sul

luogo del picnic. Era pomeriggio inoltrato e i cocenti raggi del sole ardevano ancora sulle montagne. Il calore era quasi soffocante e i vestiti si incollavano alla pelle. Milland sbottonò un poco la camicia e una folta peluria argentea si intravide nella scollatura.

«Quel Kurnitz è un mattacchione» fece notare andando a sedersi vicino ai ragazzi all'ombra.

Fu immediatamente raggiunto da Cass e Valerie che versarono ancora da bere a tutti.

«Non vi hanno impressionato i suoi discorsi, vero bambini?» disse porgendo un bicchiere a Johnny-John.

Il ragazzino fece un cenno di diniego con il capo. Ma la piccola Jessica aveva l'aria preoccupata.

«Perché sono così cattivi questi animali?» domandò.

Più che una domanda era una riflessione espressa a voce alta.

«Non sono cattivi come potrebbe sembrare» rispose Milland, che cercava di trovare una giustificazione soddisfacente. «Per lo più vivono pacificamente e in alcuni casi è anche stato possibile addomesticarli. Solo in alcuni momenti, quando l'istinto di sopravvivenza prende il sopravvento, diventano davvero pericolosi.»

Non sapeva come proseguire il discorso e decise di introdurre qualche nozione pedagogica.

«Vedi, te ne accorgerai crescendo, è un po' come per le persone. Talvolta anche le persone più tranquille diventano aggressive. E l'aggressività che manifestano, come negli animali, ha una sua utilità. Bisogna saper lottare» disse serrando il pugno.

«Anche le ragazze?» domandò Jessica.

«Anche le ragazze» assicurò Milland con un sorriso.

«Sta dicendo che è giustificato fare del male agli altri?» intervenne bruscamente Sally che, con uno sguardo freddo e inespressivo, lo osservava da dietro gli occhiali spessi.

«No, Sally, non intendevo dire questo.»

Quella ragazzina ragionava in modo sorprendente e non era la prima volta che lo metteva in difficoltà.

«Volevo semplicemente spiegare che spesso è necessario battersi per sopravvivere» continuò. «È una legge che vale per tutti gli esseri viventi. Questo non significa che dobbiamo uccidere.»

«Signor Milland, lei, per caso, ha già divorato alcune aziende?» proseguì imperturbabile Sally.

"Mio Dio!" pensò Milland. "Dove va a pescarle?"

Fu Norman Cass che, davanti all'espressione stupefatta del sindaco, sfoderò un sorriso allegro e rispose.

«Si dice "assorbire", Sally. O "neutralizzare", oppure "eliminare la concorrenza". È la legge del mercato. Se un'impresa mostra segnali di debolezza, finisce con il farsi assorbire da un'altra più forte. È per questo motivo che bisogna agire d'astuzia, per evitare di farsi battere dalla concorrenza.»

Rise di nuovo.

«In ogni caso,» riprese cambiando discorso «il professor Kurnitz sta creando dei problemi, Max. Sono sicuro che Doyle non oserà mai passare l'intervista alla televisione. Bisognerà fare in modo che al suo ritorno rifaccia l'intervista solo a te e Ballard, senza Kurnitz tra i piedi. Cosa ne pensi Valerie?»

Valerie, spettinata dal leggero soffio del vento, con il viso arrossato dal sole e imperlato di sudore, cercò di assumere un'aria professionale.

«Abbiamo un accordo con la CBS, solo questo conta» disse. «Non dobbiamo dimenticare che Doyle dovrà pur passare qualcosa alla televisione, e sono pronta a discutere la faccenda con lui al più presto. Sempre che non abbia nulla in contrario, Max.»

"La ragazza ha del temperamento" pensò Cass. "Se è così anche nell'intimità, credo che ci divertiremo" disse tra sé.

«D'accordo Val» disse Milland.

Aveva l'aria determinata eppure, da quando aveva lasciato Dos Rios quella mattina, era stato assalito da una curiosa sensazione di malessere. Sembrava che le cose fossero avvolte in un'atmosfera opprimente, che gli faceva girare la testa. Forse era colpa del caldo, pensò.

«Papà» gridò Johnny-John. «Mi sto annoiando tantissimo. Non potremmo andare a scattare delle fotografie?»

Milland fu scosso dalle sue riflessioni.

«Perché no?» disse. «Volete vedere gli elefanti o i leoni?»

«Le pantere» aggiunse Sally con tono determinato.

«E perché proprio le pantere?» domandò con un sorriso Milland.

«Perché non le ho mai viste.»

Milland scrutò i bambini, poi posò lo sguardo su Betty che gli era seduta accanto. Sì, non era una cattiva idea, pensò.

«D'accordo, John.»

Poi si voltò verso Cass.

«Norman, credo che andrò con i ragazzi nel parco. Dove sono le pantere?»

«Da quella parte» indicò subito Johnny-John.

«Come fai a saperlo?» gli chiese il padre.

«L'ho chiesto poco fa al signor Brogan.»

Milland si alzò.

«Bene, andiamo» disse rivolgendosi al gruppetto.

Cass e Valerie si guardarono, e fu Cass che decise di imitare Milland.

«Val e io andremo a far visita ai leoni, d'accordo?»

Cass pensò che fare l'amore con Valerie in mezzo alla natura sarebbe stato più eccitante che nell'ambiente artificioso del locale di Barney.

I due gruppi si separarono e presero due diverse direzioni. Cass e Valerie scorsero ancora per qualche istante i capelli biondi di Jessica che lentamente scomparivano in lontananza.

«Sai che i leoni sono quasi più focosi delle tigri?» disse Cass a Valerie. «Kurnitz mi ha raccontato che possono accoppiarsi senza sosta per due intere settimane» le disse.

Valerie Walker lo fissò con uno sguardo penetrante.

«Sarei curiosa di assistere a questo rituale amoroso» ribatté.

La Toyota giunse davanti al recinto numero sette. Un pesante cancello, alto quasi tre metri, costituito da barre a sezione quadrata dipinte di verde fungeva da ingresso. Una rete metallica, che proseguiva per una cinquantina di centimetri, formava una specie di atrio. Come l'imponente portone della riserva, anch'essa poggiava su ruote in ferro che, comandate, scorrevano su binari.

Uno alla volta gli uomini scesero dal veicolo e si guardarono intorno. Avevano ridisceso il pendio e ora si trovavano al di sotto della collina. Da lì non si riusciva a scorgere la piattaforma che serviva da punto d'osservazione ma, costeggiando un poco il recinto, la si poteva distinguere tra gli alberi.

Si trovavano nel punto più nascosto di quella zona della riserva.

Vi regnava una pace assoluta, a tratti interrotta dal canto degli uccelli o dai loro richiami.

«Abbiamo qualche possibilità di vedere la tigre?» domandò Spike a Kurnitz.

«Non lo escludo» rispose. «Spesso la vedo aggirarsi allo scoperto. Ma solitamente, quando fa molto caldo, preferisce l'ombra degli alberi. Penso

che in questo momento stia oziando da qualche parte nei boschetti che si vedono laggiù.»

Una fitta vegetazione di alberi e arbusti era cresciuta spontaneamente ai piedi della collina, dove il terreno si manteneva umido, mentre il pendio era cosparso di sparuti alberi che divenivano sempre più radi, man mano che ci si avvicinava alla cima.

«È uno dei recinti più grandi» precisò Kurnitz. «Prosegue anche oltre la collina.»

«Credo che la cosa migliore sia proseguire in macchina» continuò Kurnitz. «Non so se si lascerà avvicinare. Ma dubito, a ogni modo, che verrà da queste parti.»

Spike e Doyle si scambiarono uno sguardo poco convinto.

«Si rassicuri, signor Doyle, non corre alcun pericolo» intervenne Ballard che aveva colto l'esitazione sui volti dei due uomini. «Restando in macchina si può visitare tutto il recinto senza problemi. E lei potrà fare le riprese dall'interno» disse a Spike.

«Preferirei che il signor Ballard e il signor Rand non salissero in macchina» disse Kurnitz. «In questo modo non avrà difficoltà durante le riprese» continuò rivolgendosi a Spike.

«Non ci sono problemi» accondiscese Rand. «Vi aspetteremo.»

Kurnitz tirò fuori dalla tasca il mazzo di chiavi.

«Potete salire in macchina» disse a Spike e Doyle.

Doyle si mise al volante e Spike salì dietro per preparare la cinepresa. Nel frattempo Kurnitz ispezionò con attenzione l'interno del recinto e, dopo essersi assicurato che non c'erano pericoli, si apprestò ad aprire il cancello.

Tolse un perno metallico che bloccava la porta e le impediva di aprirsi senza che prima fosse azionato l'apposito comando.

«Una sicurezza in più» spiegò a Rand che lo guardava incuriosito.

Poi introdusse una delle chiavi in una placca metallica montata su un pilastro di legno che sosteneva il cancello, e ripeté i gesti che aveva fatto qualche ora prima all'entrata del parco. Il motore elettrico fissato in cima al pilastro azionò due cremagliere che fecero scorrere lentamente i battenti sui binari.

Quando lo spazio fu sufficiente, Kurnitz fece segno alla vettura d'entrare. A sua volta entrò nel recinto con cautela, e si richiuse il grande portale alle spalle. Fatto ciò andò a sedersi sulla Toyota, vicino a Doyle che guidava.

Rand e Ballard rimasero a osservare la macchina che si allontanava sobbalzando nell'erba.

6

Chris Doyle era nervoso e teneva le mani contratte sul volante. Guidava lentamente evitando, per quanto gli era possibile, le asperità del terreno. L'ultima cosa che desiderava era restare in panne nel bel mezzo del recinto. E dover rientrare a piedi camminando sotto il naso della tigre dicendole: "Scusi, devo passare!".

«Arrivi fin là» indicò Kurnitz, puntando il dito verso una sporgenza che si affacciava sulla zona bassa degli alberi.

Doyle seguì scrupolosamente le indicazioni senza batter ciglio.

«Si fermi» disse repentinamente Kurnitz. «Spenga il motore, dovremo aver pazienza e attendere.»

La macchina era visibile da ogni punto del recinto che in quel momento sembrava deserto.

Il dottor Kurnitz fece trascorrere qualche minuto e Doyle cominciò a spazientirsi.

«Se la tigre sta russando beatamente tra il fogliame, difficilmente avremo l'onore di vederla prima di sera. Sarebbe meglio suonare il clacson, non le pare?»

Stava per farlo, ma Kurnitz, con uno scatto fulmineo, gli bloccò la mano.

«Ci osserva dal momento in cui siamo arrivati davanti al cancello del recinto» disse con voce sorda. «Non la provochi, non servirebbe a nulla.»

L'attesa proseguì nel silenzio. Spike sospirò d'impazienza.

«Potremmo almeno avvicinarci agli alberi con la macchina» suggerì.

«Sarebbe inutile» disse Kurnitz. «Sta per uscire, e potrete filmarla meglio stando qui che tra gli alberi.»

«Che cosa sta aspettando?» chiese Doyle.

«In questo momento è inquieta e arrabbiata» riprese Kurnitz. «Arrabbiata perché ci siamo introdotti nel suo territorio e inquieta perché la macchina è un animale che non riesce a identificare.»

Parlava come se i pensieri della tigre fossero improvvisamente diventati i suoi.

«Ma con il trascorrere dei minuti sta riacquistando sicurezza» proseguì Kurnitz. «Presto uscirà per farci visita, non abbia timore.»

Kurnitz aveva appena terminato la frase quando lo sguardo dei tre fu cat-

turato da un movimento. Voltarono istantaneamente la testa, in un sincronismo perfetto, come se stessero danzando.

La tigre, dopo essere uscita dalla boscaglia, si era fermata cinquanta metri dietro la macchina. Era arrivata da dove i tre uomini non si aspettavano di vederla apparire. "Assolutamente perfetta" pensò con fierezza Kurnitz, pervaso da uno strano sentimento. Sapeva che l'animale aveva atteso, osservato, scoperto la presenza dei passeggeri nel veicolo e aveva adottato una tattica d'avvicinamento in base al campo visivo di quei tre animali che guardavano sempre nella stessa direzione.

Kurnitz sapeva che, se non fossero stati ben al sicuro, all'interno della macchina, in pochi secondi qualcuno sarebbe crollato al suolo, sotto gli artigli dell'animale.

All'apparizione della tigre, Doyle si sentì percorrere da un fremito di terrore puro. Quando vide l'animale dirigersi verso la macchina, con passo felpato e guardingo, si sorprese nel compiere un brusco movimento all'indietro.

La tigre continuò ad avanzare e si ritrovò a una dozzina di metri dalla Toyota. Ora Doyle aveva la bocca secca e si dimenticò di ordinare a Spike di filmare.

L'animale era di una bellezza maestosa, di una grandezza imponente, e il manto bianco dai riflessi blu, venato di stilature nere era assolutamente magnifico. L'incedere controllato e sinuoso metteva in risalto la possente muscolatura. La folta gorgiera che gli incorniciava la testa era di un serico candore e le orecchie erano ricoperte da un fitto velluto.

I riflessi professionali di Spike scattarono immediatamente: impugnò la cinepresa e cominciò a filmare senza attendere l'ordine che Doyle sembrava non voler dare. Il presentatore infatti era come ipnotizzato dall'animale, e lo fissava con la bocca aperta e gli occhi spalancati. La tigre aveva risvegliato in lui un terrore ancestrale. Quel terrore che gli antenati dell'uomo avevano dovuto avvertire per secoli, quando la loro esistenza sul pianeta era minacciata da predatori di ogni genere.

Spike aveva difficoltà a filmare, a causa di una leggera colorazione della parte superiore del finestrino della macchina.

Con l'occhio incollato alla cinepresa, si avvicinò alla manovella del finestrino e cominciò a girarla per abbassarlo.

«Non lo faccia!» intervenne subito il professor Kurnitz. «Non ha idea dei danni che potrebbe riportare il suo viso in seguito alla zampata di un animale di quella forza.»

La tigre era sempre più vicina alla macchina. Si aggirava solenne, la schiena all'altezza delle portiere, lanciando occhiate inquiete ai passeggeri che, gli occhi spalancati, non perdevano neanche il più piccolo dei suoi movimenti. All'improvviso si fermò, voltò lentamente la testa poderosa verso il finestrino di Doyle e con le vibrisse protese e le orecchie abbassate spalancò le fauci immense, soffiando di collera e disprezzo.

L'animale soffiò una seconda volta. Era un suono sordo e cavernoso, che proveniva dal fondo della gola, accompagnato da un sibilo. Poi chiuse le fauci e le taglienti zanne gialle scomparvero sotto i baffi. Gli occhi verdi e immobili fissarono ancora una volta i passeggeri della macchina, quindi si voltò bruscamente e si allontanò dalla macchia con passo indolente.

Spike la filmò finché non scomparve completamente tra gli alberi, tolse la cinepresa dalla spalla e l'appoggiò sul sedile vicino, ansimando.

«Si sta meglio in macchina che fuori, vero?» disse per rompere il silenzio.

Si tolse anche il berretto e si passò una mano tra i capelli.

«Per me va bene, Chris» riprese. «Se vuoi, possiamo levare le tende e andarcene.»

Chris Doyle sembrava essere in uno stato di shock. Con lentezza girò la testa verso gli altri due, spostando lo sguardo che fino a quel momento era rimasto fisso sul punto dove la tigre era sparita. Finalmente cominciò a parlare.

«Ok Spike.»

«Credo che basti, vero professore?»

«Come preferisce, signor Doyle, il capo è lei» disse Kurnitz scuotendo la testa.

Ci fu ancora un attimo di silenzio.

«A ogni modo,» riprese Kurnitz «dubito che la rivedremo. È venuta ad avvisarci che siamo sul suo territorio a nostro rischio e pericolo. Ora è andata a distendersi da qualche parte all'ombra.»

Doyle mise una mano sul volante e con l'altra girò la chiave dell'accensione.

«Forza allora, si torna alla base!»

La macchina partì. Fece un'inversione e riprese il sentiero che conduceva al cancello.

Da qualche parte nella boscaglia, disteso sul ventre, con le zampe allungate come un grosso gatto, Wand-da guardava con noncuranza gli intrusi che si allontanavano. Vide in fondo al recinto la porta aprirsi, la Toyota

percorrere il sentiero, e la porta richiudersi. Riprese tranquillamente a leccarsi le zampe con la ruvida lingua.

Doyle era ancora pallido e Ballard se ne accorse. "Finalmente, anche questo tipo sembra un essere umano" pensò senza crederci fino in fondo.

Tutti stavano in piedi di fronte alla macchina e nessuno sembrava deciso a pianificare il resto della giornata.

«Desidera visitare i leoni, signor Doyle?» domandò finalmente Kurnitz. «Sono nell'area quattro, poco distante da qui.»

Doyle alzò la testa e con lo sguardo consultò gli altri. Si sentiva distrutto, e una leggera nausea, molto simile a quella che provava quando beveva troppo a stomaco vuoto, gli dava un senso di diffuso malessere.

«Cosa ne pensi, Spike? Mi sembra che possa bastare.»

Spike alzò le spalle. Capì che il suo capo era sul punto di crollare.

«D'accordo» annuì. «Abbiamo materiale per un minuto, un minuto e mezzo circa. Ho filmato la tigre mentre spalancava la bocca, si vedono bene le zanne. Vedrai che al pubblico piacerà, Chris.»

Fu con finta risolutezza che Doyle prese la sua decisione.

«Bene, abbiamo terminato» disse. «Si rientra.»

E si diresse verso la portiera della macchina.

«Come vuole, signor Doyle» disse Kurnitz. «Per quanto mi riguarda, credo che rientrerò a piedi. Ci rivedremo alla piattaforma. D'accordo?»

«D'accordo» fece Spike.

Il cameraman si mise al volante della Toyota. Ballard salì dietro, ma Russell Rand esitò un istante.

«La disturbo se rientro con lei, professore?» disse Rand girandosi verso Kurnitz.

Kurnitz lo fissò con occhi freddi, e Rand credette di cogliere in quello sguardo una nota di disappunto.

«Ma le pare, signor Rand. La sua compagnia mi farà piacere.»

Entrambi imboccarono il sentiero che li aveva condotti al recinto. La Toyota presto li raggiunse e li superò lentamente. Dal sedile posteriore, Ballard con la mano fece loro un cenno amichevole di saluto e la vettura si allontanò.

Camminarono in silenzio per qualche metro sul sentiero deserto e finalmente Rand si decise a parlare.

«Se devo essere sincero, professore, non condivido del tutto il suo punto di vista riguardo il modo in cui devono essere alimentati i grandi felini che

vivono in cattività.»

Kurnitz girò la testa verso il suo interlocutore.

«Davvero? E per quale motivo?»

Rand aveva tirato fuori un microfono del magnetofono dalla tasca di cuoio.

«La infastidisco se registro? Le sue teorie mi incuriosiscono e penso che potrei inserirne qualche estratto nello "Scientific".»

«Ma si figuri» lo rassicurò Kurnitz. «Faccia pure.»

Tenendo il microfono tra di loro, e dopo aver controllato il livello di registrazione, Rand proseguì.

«Voglio dire,» riprese «che malgrado gli immensi spazi che mette a loro disposizione, i felini conoscono ogni centimetro quadrato del recinto. Il loro territorio non può in nessun modo presentare il margine di probabilità che offre la diversità della natura, quando cacciano su parecchie migliaia di chilometri quadrati. E in un certo senso, gli animali che offrite loro non sono altro che carne viva gettata in pasto, e non le prede fornite dalla casualità o cacciate instancabilmente per ore.»

Il dottor Kurnitz rimase in silenzio per qualche istante. Sembrava riflettere.

«Osservazione interessante, signor Rand, ma lei paragona ciò che non si può paragonare» disse infine. «Stiamo parlando di una riserva. Sarebbe idiota voler ricreare le esatte condizioni di un'esistenza vissuta nella più assoluta libertà. Allora tanto varrebbe lasciarle in Siberia, in Africa o nelle giungle dell'Indonesia.»

Scosse il capo.

«No» riprese. «Sto cercando di trovare un compromesso accettabile tra le prigioni degli zoo e l'habitat naturale degli animali. Fornire loro una preda viva è una delle cose migliori che si possano fare. Ha già studiato gli animali in cattività, non è vero?»

Rand fece un cenno d'assenso.

«È penoso» disse Kurnitz con disgusto. «Ha notato fino a che punto quelle bestie vivono in uno stato di costante apatia? Si trasformano in animali pingui e alienati, abbrutiti da un'esistenza interamente trascorsa in recinti claustrofobici. È inammissibile» concluse.

Continuarono a camminare in silenzio.

«Qui,» continuò Kurnitz, prima che Rand potesse rivolgergli un'altra domanda «qui gli animali hanno ampie possibilità di movimento. I loro muscoli sono sciolti, scattanti. Avvertono la fame perché sono nutriti con

irregolarità. Un giorno, dopo settimane di digiuno, vedono apparire un cervo nel recinto. Talvolta ne libero due, per Wand-da e per Bira, la femmina. In questo caso, si comportano con grande astuzia: ne uccidono uno, lo divorano e aspettano cinque o sei giorni prima di cacciare l'altro, perché sanno che prima di venti o venticinque giorni per loro non ci sarà più alcuna preda. È interessante osservarli. In questa riserva, se mi è concesso dirlo, mi sostituisco a madre natura, sono io la causalità di cui parlava poco fa, signor Rand.»

Russell Rand rifletté prima di rispondere.

«Lei è ossessionato dalla fisicità degli animali, ed è proprio questo che non condivido» riprese Rand. «In natura, le condizioni dei felini non sono sempre ottimali, alcuni si feriscono una zampa, altri soffrono di obesità patologica, altri ancora di una qualsiasi malattia. Il loro stato di salute non è perfetto come vuole far credere a ogni costo.»

Il dottor Kurnitz voltò la testa e sondò con lo sguardo Rand.

«Non è soltanto una questione di fisicità, signor Rand.»

Fece una pausa.

«È una questione di anima» disse, scandendo le parole.

Russell Rand si sorprese. Da quando l'anima era diventata un argomento d'interesse scientifico? La discussione stava degenerando. Il giovane universitario temeva di scoprire in Kurnitz tracce di senilità intellettuale. D'accordo che quell'uomo era al crepuscolo della vita, come avrebbe potuto dire Doyle in una delle sue trasmissioni, ma aveva alle spalle la reputazione di valido ricercatore scientifico. Rand non voleva essere il primo a dover constatare il declino mentale del vecchio professore, ma prima che potesse cambiare il corso della conversazione, Kurnitz riprese a parlare.

«Il corpo non vale poi granché: soltanto l'anima conta!» disse.

Rise in modo secco, quasi stesse tossendo.

«L'anima degli animali è l'istinto! È quello che voglio preservare. L'istinto irriducibile, che è al servizio della loro potenza fisica per tutta la vita. Non si tratta di salute, signor Rand. Sarebbe ridicolo. Che cos'è la salute? Niente, assolutamente niente se non c'è l'anima! Se non c'è l'istinto vivo, fiero, pulsante che spinge i grandi felini a superare tutti gli ostacoli e a regnare come sovrani assoluti nelle foreste del Bengala, nella taiga dell'Ossuri, nelle savane del Botswana!»

Kurnitz fissò Rand con gli occhi che brillavano di esaltazione. In quel momento, si udì un ruggito lungo e modulato, di una forza impressionante, che sembrava scuotere le colline.

Con un sorriso d'immensa soddisfazione, Kurnitz guardò di nuovo Rand.

«È Timan, il maschio» disse. «Ha mai sentito un leone ruggire in questo modo in uno zoo?»

«No» dovette ammettere Rand.

«Nella savana, appena cala la sera, i leoni ruggiscono. È un ruggito strano. Non è un richiamo, né un grido di collera. È una voce che può diffondersi, come un'eco, per parecchi chilometri, una manifestazione di potere assoluto, che ricorda a tutti gli altri animali che la loro vita è in balia dell'unico sovrano dei luoghi.»

Sospirò.

«Come potrebbe un simile animale esprimersi in questo modo in uno zoo? Potremmo sentirlo mugugnare mentre mastica un osso, ma niente di più.»

Lo sguardo di Kurnitz si abbassò sul microfono che Rand teneva in mano.

«Giovanotto, non deve registrare quello che dico io. Registri Timan, piuttosto. Ruggirà ancora. Adoro ascoltarlo la sera. Sono sicuro che in vita sua non ha mai udito il vero ruggito di un leone. Non è così?»

«Ha ragione.»

«Qui, nella riserva del professor Kurnitz, è possibile. E lei sa che questo è un fatto assolutamente eccezionale, un privilegio per tutti noi. Ecco quello che deve scrivere sullo "Scientific American"» concluse.

Il pomeriggio volgeva al termine, il sole presto si sarebbe posato sulla cima dei monti, avrebbe proseguito la sua corsa accesa rotolando dietro le vette, per poi spegnersi immergendosi nelle acque del Pacifico, mentre l'ombra della sera sarebbe calata sul dominio di Kurnitz.

Rand e il dottore giunsero a una diramazione del sentiero. Kurnitz indicò quello sulla destra.

«Imbocchi quel sentiero, signor Rand. In pochi minuti sarà alla piattaforma.»

Rand esitò un istante, ma poi si lasciò trascinare dalla curiosità.

«Sì, professore, credo che sia una buona idea.»

Sistemò la tracolla del magnetofono sulla spalla e si incamminò per il sentiero.

«A presto» fece a Kurnitz agitando la mano.

Kurnitz a sua volta si allontanò, dopo aver imboccato l'altro sentiero, con un'andatura pesante e agile al tempo stesso.

Le colline risuonarono nuovamente del ruggito di Timan, e Rand si arre-

stò bruscamente. Ascoltando con attenzione distinse in quel grido qualcosa che non aveva nulla a che fare con le stranezze di un leone che saluta la fine del giorno. Quei ruggiti erano segni evidenti di rabbia, inquietudine e impazienza. "Ho l'impressione che abbia fame, Kurnitz deve tenerli a digiuno da parecchi giorni" pensò Russell, riprendendo il cammino.

Il sentiero che Milland, Betty e i bambini avevano imboccato saliva leggermente su un'altra collina e conduceva a un altro punto di osservazione. Da lì, avevano potuto ammirare un paesaggio completamente differente.

La vallata di Dos Rios, disseminata di frutteti, si estendeva in lontananza. Il sentiero proseguiva poi in salita su un nuovo versante e, dopo aver goduto del panorama, avevano deciso di affrontare quella ulteriore arrampicata.

Il sole era sparito dietro le montagne, ma il calore era ancora soffocante. Johnny-John, che camminava davanti con la sorella e Sally, tolse con un gesto rapido la T-shirt e rimase a torso nudo.

«Se vuole fare altrettanto, non mi formalizzo» disse Milland a Betty con un sorriso che tradiva le sue vere intenzioni.

Milland camminava a fianco della ragazza e durante tutto il tragitto non aveva fatto altro che dire banalità. La superava di molto in altezza e, quando la osservava di tre quarti, la trovava di una grazia da togliere il fiato. I piccoli seni, incollati dal sudore alla maglietta che la fasciava come una seconda pelle, si muovevano al ritmo della marcia.

Betty preferì ignorare le parole di Milland. Aveva sempre saputo mantenere le distanze e non intendeva accorciarle nemmeno per un attimo.

«Betty, non capisco perché si ostina a non voler prendere in considerazione il suo futuro. Una ragazza così graziosa non dovrebbe limitarsi a svolgere lavoretti occasionali.»

«Ma questi lavoretti non mi dispiacciono affatto, signor Milland» ribatté Betty. «Ho tutta la libertà che desidero. E non mi pesa prendermi cura dei bambini durante il periodo estivo. Sono ubbidienti e tranquilli.»

«Un impiego stabile non le sembra preferibile?» insistette Milland. «La proposta che le ho fatto qualche mese fa è sempre valida. Sono sicuro che il municipio sarebbe orgoglioso di annoverare tra il personale una ragazza affascinante come lei.»

Dapprincipio, questa offerta l'aveva allettata.

Ma in seguito era scattato in lei un allarme che l'aveva messa in guardia: quella proposta aveva di sicuro un prezzo.

Milland voleva qualcosa in cambio. Una sera, aveva avuto occasione di parlare con Sandy Marsh, una vecchia compagna dei tempi del liceo che ora faceva parte, insieme a Valerie Walker, dell'ufficio stampa del sindaco.

«Ero nel suo studio, al municipio, per delle rimostranze riguardo il mio lavoro di segretaria presso Leutz» le aveva raccontato. «Non puoi immaginare! Mi ha ascoltato senza interrompermi poi, all'improvviso ha cominciato a fissarmi silenziosamente e ti giuro che mi sono sentita a disagio.»

Sandy non ricordava volentieri quel momento, ma provava un piacere perverso nel confidarsi con Betty. Si sentiva una sorella maggiore che svela alla più piccola i turpi segreti dell'esistenza.

«Fissandomi diritto negli occhi mi ha sussurrato qualcosa di talmente assurdo che non potevo credere alle mie orecchie. Mi ha detto: "Sandy, voglio leccarti".»

Betty ricordò lo stupore che aveva provato.

«Leccarti?» aveva domandato all'amica.

Sandy non si era soffermata sui dettagli, ma da quel momento l'aspetto economico della sua vita cambiò a spese dei contribuenti.

«Devi sapere,» aveva concluso con aspro cinismo «che non ho mai conosciuto nessuna donna che non abbia aperto le gambe per ottenere ciò che desiderava. Presto o tardi capita a tutte. Prendilo come un suggerimento, Betty.»

Arrivarono a un nuovo recinto, e i bambini si avventurarono nell'erba per avvicinarsi. Betty li sorvegliava con la coda dell'occhio.

«Allora Betty?» riprese Milland.

Il silenzio della ragazza lo irritava.

«La ringrazio, signor Milland» si decise a rispondere stentando un sorriso. «Ma ci sono buone possibilità che mi trasferisca a San Francisco entro la fine dell'anno. Mio padre ha dei parenti là.»

Non aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di trasferirsi a San Francisco, ma era giunto il momento di trovare una scappatoia.

«La grande metropoli!» esclamò Milland. «Il sogno di ogni ragazza...»

Più lei lo sfuggiva, più lui la desiderava. "Classico" disse tra sé. E già pregustava il momento in cui l'avrebbe catturata.

Improvvisamente, nelle vicinanze, si udì una sorta di ringhio sordo. Milland e Betty sussultarono. Nello stesso momento giunse un grido di Jessica. Un grido stridulo, come se avesse paura.

Ma non si trattava di paura, bensì di un'eccitazione simile a quella che provava quando veniva scoperta nel gioco del nascondino.

«Non vi avvicinate!» gridò Betty.

Si lanciò verso il folto degli alberi, dove erano spariti i ragazzini, seguita da Milland.

Trovò i tre bambini all'ombra di piccoli alberi, a un metro dalla recinzione, affascinati dall'animale che si aggirava irrequieto dall'altra parte della zona delimitata.

Era una pantera nera, che guardandosi attorno con occhi aggressivi si muoveva nervosamente. La belva andava e veniva lungo la recinzione, senza decidersi ad abbandonare quel luogo. Sally, che teneva in mano un ramo, nel momento in cui l'animale le passò vicino, colpì la rete metallica.

La pantera, infastidita, fece uno scatto all'indietro e ringhiò ancora, ripiegata su se stessa.

«Sally!» intervenne Betty. «Smettila!»

La ragazzina si girò verso Betty mostrando il grande viso inespressivo e lasciò cadere il ramo a terra.

La belva, un maschio robusto dall'aria ostile, continuava il suo andirivieni con passo rapido, agile e minaccioso.

«Non ha l'aria amichevole!» disse Milland raggiungendo il piccolo gruppo, e si mise di nuovo di fianco a Betty. Gli occhi di tutti eran fissi sul grosso animale che, a sua volta, non perdeva di vista nessuno, malgrado gli spostamenti.

«Fa quasi paura» riprese Milland.

Approfittò della situazione per cingere con il braccio le spalle di Betty, che a quel contatto trasalì. Sentì un abbraccio caldo e sicuro che l'avvolgeva. Un brivido la percorse, ma non ne capiva la natura. Era una manifestazione di disgusto o di piacere? Riuscì a dominarsi. Sentiva crescere in lei una paura sorda. Nell'ombra degli alberi, e malgrado la rete metallica che la separava dall'animale, si sentiva minacciata.

«Si direbbe che voglia sbranarci, non le sembra?» disse Milland con voce dolce, quasi tenera, calda quanto le sue mani.

L'animale continuava a muoversi instancabilmente, come se temesse che allontanandosi da quei bipedi riuniti al di là della rete, la sua collera potesse svanire nel nulla.

Milland strinse Betty a sé con più forza.

«Anch'io potrei divorarti» le disse in un soffio.

Nel momento in cui Betty sentì quelle parole sussurrate al suo orecchio, la pantera la fissò con uno sguardo obliquo, e un'ondata di panico si impadronì di lei. Cercò di svincolarsi dalla stretta di Milland. Ma lui non allen-

tava la presa: sapeva che c'era un momento, nella resistenza di una donna, nel quale si doveva giocare il tutto per tutto. In quell'istante non bisognava mollare, altrimenti la preda sarebbe fuggita per sempre.

Milland la serrò in una morsa sempre più stretta e Betty per un attimo si sentì bloccata contro il suo petto. Poi, all'improvviso, con un movimento violento lo respinse.

«Basta!» gridò con voce sorda e adirata.

Era scossa, piena di risentimento per quell'uomo e furiosa con se stessa. Milland fece un ultimo tentativo, poi, constatando che la preda non si sarebbe lasciata catturare, la liberò.

I bambini, letteralmente ipnotizzati dalla pantera, non avevano prestato molta attenzione a quanto stava accadendo alle loro spalle. Ma qualcun altro aveva seguito la strategia amorosa di Max Milland con l'interesse dello zoologo abituato a osservare le molteplici curiosità del mondo animale.

Milland, mentre lasciava Betty si accorse che il professor Kurnitz era sul sentiero, a qualche metro di distanza. Il dottore era immobile e Milland non avrebbe potuto dire da quanto tempo li stava osservando con quei suoi occhi di ghiaccio.

«È in uno stato di evidente eccitazione» disse Kurnitz senza riferirsi a qualcuno in particolare.

Gli altri si voltarono e a loro volta videro Kurnitz.

"Mi sta forse prendendo in giro?" si domandò Milland.

«È anche molto affamata» proseguì il professore. «Non mangia da parecchi giorni.»

Si avvicinò al gruppo.

«Ragazzi, dovreste spostarvi. In questo modo la agitate inutilmente» li apostrofò Kurnitz.

«Ma Johnny-John vuole fare delle fotografie!» protestò Sally, con la solita aria da impertinente smorfiosa.

«D'accordo, giovanotto, fai le fotografie, ma senza irritarla.»

Milland si ridiede rapidamente un contegno. Da quando aveva intrapreso la carriera politica, aveva imparato a reagire prontamente in ogni circostanza.

«Dove sono gli altri?» domandò a Kurnitz.

«I giornalisti stanno tornando alla piattaforma in macchina, mentre io ho preferito proseguire a piedi per controllare tutti i recinti» rispose.

Kurnitz si girò verso Betty.

«Signorina, sarebbe meglio condurre i bambini vicino al recinto dei cer-

vi.»

Betty lanciò un'occhiata a Milland, poi a Kurnitz.

«Signor Milland, vuole accompagnarmi?» continuò il professore. «Sto rientrando alla piattaforma.»

"Dopotutto, perché rifiutare?" pensò Milland. Era un modo abbastanza elegante per defilarsi senza dover dare spiegazioni di alcun genere.

«Eccellente idea, professore. Volevo infatti discutere alcune cose con lei.»

Betty e Kurnitz si scambiarono di nuovo un'occhiata. L'espressione di Betty era carica di gratitudine, quella di Kurnitz era indecifrabile.

La ragazza recuperò i bambini, li ricondusse sul sentiero, e si allontanò con loro. Kurnitz e Milland se ne andarono dalla parte opposta.

«Non fate tardi!» gridò Milland. «Vi aspetto.»

La piccola Sally guardò Betty con malizia. "Quella piccola strega ha capito tutto!" pensò la ragazza. Sospirò, e con le mani scostò i capelli dal collo sudato.

7

I bambini l'avevano preceduta ancora una volta sul sentiero e lei camminava lentamente, ripensando a quello che era accaduto con Milland. Del resto non era la prima volta. Due settimane prima era avvenuta la stessa cosa nella residenza del sindaco, in un calmo pomeriggio nel quale aveva deciso di godersi una giornata così bella. Nancy Milland aveva portato i ragazzi in città e lei aveva approfittato di quell'assenza per abbrustolirsi al sole. Si era sfilata le spalline del costume da bagno e lo aveva abbassato fino alla vita, poi si era distesa sui bordi della piscina. Non aveva sentito Milland che era rientrato per cambiarsi.

Dal primo piano della camera da letto, Milland la osservava. Mentre si abbottonava la camicia continuava ad ammirare, rapito, la bellezza giovanile di Betty che si offriva al sole e al suo sguardo. Quanta voglia aveva di lei!

Era sceso in veranda, l'aveva guardata ancora per un istante quindi le si era avvicinato senza fare rumore. Lei stava sonnecchiando e non aveva udito i passi.

Betty si ricordava di aver sentito una carezza leggera, che l'aveva svegliata. Aprendo gli occhi aveva visto Milland che, chino su di lei, le appoggiava una mano sul seno. Con un grido era balzata all'indietro. Milland

invece era scoppiato a ridere.

«Non abbia paura, Betty. Sono io.»

Milland aveva allungato il braccio per toccarla ancora, ma lei, in un lampo, si era alzata, aveva rimesso a posto il costume da bagno e senza dire una parola si era gettata nell'acqua tiepida della piscina. Milland aveva l'aria delusa.

«Peccato che mi stiano aspettando al municipio, altrimenti l'avrei raggiunta volentieri.»

E si era allontanato.

«Betty, vieni a vedere!» gridò Jessica.

Avevano costeggiato un recinto situato a sinistra del sentiero. I bambini erano arrivati alla porta che aveva loro indicato Kurnitz e contemplavano un gruppo di cervi che passeggiava tranquillamente all'ombra degli alberi. Gli animali, senza smettere di ruminare, indirizzarono ai bambini sguardi indifferenti facendo roteare i grandi occhi placidi. I piccoli saltellavano al fianco delle madri. Jessica e Sally li chiamavano facendo passare il braccio tra le sbarre del recinto.

Betty restò dietro i bambini, fissando senza vedere i ruminanti silenziosi. Aveva la mente altrove. Lasciò i bambini e fece qualche passo sul sentiero che digradava.

Ne aveva abbastanza dei Milland. Ma, d'altro canto, l'idea di tornare a lavorare al locale di Sambo sull'autostrada non l'entusiasmava. Sospirò e si sedette sul margine del sentiero. Le parole di Sandy Marsh le rimbombavano nella mente. Aprire le gambe... Non era la prima volta che arrivava alla conclusione che la vita non era altro che una lotta per trovare lavoro e respingere gli assalti sessuali degli uomini.

A un tratto la sua attenzione fu attirata da alcuni lievi fruscii provenienti dal recinto delle pantere, dall'altra parte del sentiero. Frugò con gli occhi tra gli arbusti e scorse il manto nero della pantera che si muoveva al di là della rete metallica. "Ci ha seguiti" pensò Betty.

Il suo sguardo si perse lungo la recinzione che fiancheggiava il sentiero fino in fondo, dove si intravedeva la doppia recinzione della riserva. Apparentemente non era possibile spingersi oltre. Si disse che era arrivato il momento di raggiungere gli altri. Aveva promesso ai suoi genitori che avrebbe trascorso la serata con loro. Entro un'ora, un'ora e mezza al massimo avrebbe dovuto rientrare a Dos Rios.

Nell'istante in cui si rimise in piedi, si soffermò a osservare un particolare che prima non aveva notato. Le si gelò il sangue nelle vene. Non era

possibile!

Fissava l'estremità del sentiero che si trovava a meno di cento metri. Il cancello del recinto era spalancato, completamente spalancato. Fece qualche passo per osservare meglio.

Ogni suo movimento era accompagnato da un movimento tra il fogliame. Si sforzò di ragionare. "Il cancello aperto non può essere quello del recinto delle pantere" pensò. "È impossibile."

Eppure non c'erano altre spiegazioni. Attraversò rapidamente il sentiero e, passando davanti ai cespugli, sorprese la belva dietro la rete metallica. L'animale spalancò le fauci ed emise un suono rauco e minaccioso. Betty si avvicinò ancora un po' e osservò attentamente. Non c'erano dubbi. La porta aperta era quella dell'area destinata alle pantere.

Si sentì mancare. Quanto tempo sarebbe passato prima che l'animale se ne accorgesse?

La coscienza del pericolo mise in allerta tutti i suoi sensi. Presto, bisognava far presto. Il primo pensiero fu quello di raggiungere la porta per richiuderla. Ma cosa avrebbe fatto se la pantera l'avesse seguita? E se non fosse riuscita a chiudere l'enorme cancello? Le domande, come vortici, le affollavano la mente, ma alla fine fu l'istinto a prendere il sopravvento. La fuga, solo la fuga poteva salvarli.

Lasciò i cespugli, riattraversò il sentiero e raggiunse i bambini. "Non precipitarti" pensò. Rallentò il passo, si avvicinò e si sforzò di assumere un'aria tranquilla.

«Andiamo, bambini. Si torna a casa.»

Jessica tese un pugno d'erba a un cerbiatto che si era avvicinato.

«Aspetta, Betty» disse. «Voglio che prenda il cibo dalla mia mano.»

Betty l'afferrò senza un attimo di esitazione. La ragazzina fu sorpresa dalla fermezza del gesto e si arrabbiò.

«Aspetta, ti ho detto!»

Ostinata tornò alla rete, rimise il braccio attraverso i fori e chiamò di nuovo il cerbiatto. Betty ne approfittò per voltarsi e dare una rapida occhiata in fondo al sentiero, verso il cancello spalancato. Quello spazio vuoto e sinistro, ritagliato nel mezzo della recinzione la spinse ad agire prontamente. Strattonò Jessica con forza.

«Basta, ho detto. Coraggio, si parte. Torneremo un'altra volta.»

Trascinò la bambina recalcitrante, seguita dagli altri due. In quel momento le colline rimbombarono del potente ruggito del leone. Betty fece accelerare il passo ai bambini. Con un po' di fortuna, la pantera li avrebbe

seguiti, restando così ben lontana dalla porta spalancata del recinto.

Riflettendo rapidamente, calcolò che il luogo del picnic doveva trovarsi a meno di un chilometro e mezzo. "Dieci o quindici minuti di marcia" pensò. Ma il sentiero era in salita. I bambini, affaticati, cominciarono a rallentare il passo, chiedendosi per quale motivo Betty avesse tanta fretta.

Sentiva il cuore battere a una velocità mai provata, quasi dovesse scoppiare. Fece una breve sosta, si portò una mano al petto, e si mise in ascolto.

«Zitti» disse ai bambini, che a loro volta si fermarono e la guardarono con stupore.

Ascoltò per qualche secondo il silenzio che li circondava. Non si udiva alcun rumore nel recinto della pantera. Dove si nascondeva?

Guardò in fondo al sentiero.

Non si vedeva più nulla.

Il suo sesto senso le suggeriva che la quiete della natura non era una garanzia di sicurezza.

Le regole primordiali che l'istinto di sopravvivenza dettava a tutto il regno animale riaffioravano con forza nel suo cervello civilizzato e l'avvertivano di allontanarsi in fretta, di correre, correre senza fermarsi.

Spingendo con decisione Johnny-John fece ripartire il piccolo gruppo.

«Forza, corriamo!» disse.

«Perché?» piagnucolò Sally.

«Per divertirci. Andiamo!»

La ragazza li costringeva a correre come folli. I bambini si chiedevano cosa stesse passando nella mente di Betty, ma nessuno osò chiedere nulla. Era evidente che non si potevano fare domande.

La pantera, delusa, aveva guardato Betty e i bambini mentre si allontanavano. Li aveva seguiti silenziosamente per qualche metro rimanendo all'interno del suo recinto, poi si era fermata. Conosceva perfettamente ogni angolo del suo territorio e sapeva che era inutile sperare di trovar un'uscita lungo la rete metallica. Spesso si drizzava, appoggiandosi con le zampe anteriori contro la recinzione, come se volesse misurarne l'esasperante realtà.

Esitò, poi si allontanò verso l'interno del recinto trascinando il passo e agitando la lunga coda con irrequietezza.

La giornata volgeva al termine e, col trascorrere delle ore, l'istinto della caccia notturna incalzava.

La pantera frugò il recinto con lo sguardo. Forse poteva trovare una delle

prede che ogni tanto apparivano miracolosamente. Fu allora che la sua vista acuta si bloccò sulla porta aperta. Era un fatto anomalo. L'animale cominciò a osservare quello strano fenomeno con circospezione. Infine si avvicinò.

Arrivò davanti all'apertura. Inconsueto. Decisamente inconsueto. Fiutò l'aria che non gli fornì alcuna particolare spiegazione e abbassò la testa per annusare il suolo. C'erano parecchie tracce olfattive. Quelle lasciate da Kurnitz, dai cervi, quelle lasciate da Brogan e dal suo trattore.

La pantera sollevò la testa. Non c'erano dubbi, era un'apertura che le dava la possibilità di scoprire un mondo nuovo, di estendere il suo territorio oltre i limiti che conosceva. Attraversò il cancello con indecisione e rimase sul sentiero.

Dopo aver ispezionato i luoghi, si immerse silenziosamente nel verde e cominciò a esplorare lo spazio circostante. Arrivò rapidamente all'altezza del recinto dei cervi. Nascosta tra i cespugli osservò tutte quelle prede, non crédeva ai propri occhi. Ma non fu solo la vista di quelle potenziali vittime a catturare la sua attenzione, fu qualcos'altro.

Proseguendo, il suo olfatto scoprì presto altre tracce, quelle degli animali a due zampe che aveva visto prima. Era una mescolanza di odori appena percettibili, lasciati dai corpi, come il sudore dei bambini o il profumo leggero dei capelli di Betty.

La pantera fiutò anche un altro odore. Quell'odore particolare che lascia dietro di sé la preda in fuga. L'odore della paura. Risollevò la testa e negli occhi scintillò una certezza istantanea. Non lontano, degli animali stavano fuggendo. Non occorreva altro per innescare l'antico istinto della caccia, che in un istante trasformava un animale in un nemico implacabile per tutte le altre specie.

La belva uscì dai cespugli e si mise davanti al recinto dei cervi dove si concentravano le tracce. Uno dei cervi la vide e, terrorizzato, diede il segnale d'allarme a tutti gli altri che, con un galoppo rimbombante e disordinato, fuggirono.

La pantera non si curò di tutto quel trambusto. La sua attenzione era focalizzata altrove. Si immerse nella vegetazione che costeggiava il recinto e, con una falcata decisa, cominciò a risalire la china della collina non perdendo d'occhio il sentiero. I sensi in allerta captavano e analizzavano, secondo dopo secondo, tutti gli indizi che le permettevano di avvicinarsi alle prede. L'ombra della sera stava calando. Era il momento più propizio per la caccia.

Russell Rand aveva rapidamente risalito il sentiero che conduceva al recinto dei leoni. L'aria era ancora calda, ma una leggera brezza, che faceva fremere le foglie, annunciava il sopraggiungere della sera. Si fermò per godere di quel momento.

Era sempre stato un amante della natura, da adolescente si era interessato al mondo straordinario degli uccelli e non sarebbe stato in grado di dire quante ore aveva trascorso a osservare i falconi della regione di Big Sur o le aquile della grande sierra messicana. All'università di Berkeley, aveva scelto gli studi di scienze naturali e, in quel dipartimento dove ormai insegnava, poteva soddisfare la sua sete di conoscenza del mondo animale e condividerla con gli studenti.

Sebbene la sua mente fosse costantemente impegnata in elaborate ricerche, Russell era un uomo semplice. Le domande che si poneva trovavano sempre una risposta nel modello perfetto della natura. L'organizzazione umana non era certamente meno interessante ai suoi occhi, ma talmente soggetta alle peggiori aberrazioni da risultare inaffidabile.

Così, invece di sposarsi, aveva adottato con grande serenità di spirito l'esempio assolutamente accettabile dell'accoppiamento amoroso occasionale che esibiva la natura.

Come molti ricercatori, si era formato un'etica personale che cercava di tenere in considerazione, il più onestamente possibile, tutte le conoscenze che aveva appreso sulla vita. Per questo rispettava il professor Kurnitz e le sue idee un po' strambe. Capiva che il vecchio professore aveva elaborato, stando in continuo contatto con gli animali, un pensiero non comune, ma per certi versi rispettabile.

Ancora una volta si riassestò sulla spalla la cinghia del magnetofono che sembrava diventare sempre più pesante. Era l'unico inconveniente di quell'apparecchio, un Kudelski fabbricato in Svizzera. Senza dubbio il miglior registratore portatile che si trovava in commercio.

Arrivò in un'area che dominava una brulla distesa pianeggiante. Era il recinto dei leoni. Li vide riuniti nel bel mezzo dello spazio a loro riservato. Oziavano nell'erba gialla e secca ostentando un'espressione di assoluta superiorità. Le femmine erano sdraiate sul ventre con la testa alta, e i piccoli erano distesi vicino. Solo Timan, il grande maschio, era in piedi a qualche passo dagli altri. Fissava l'orizzonte, assaporando gli ultimi riflessi dorati dei raggi del sole. Forse quella luce morente aveva risvegliato nel potente signore della savana la nostalgia degli immensi spazi africani, perché emi-

se un ruggito fiero, impaziente e malinconico.

Con un gesto rapido, Russell Rand tirò fuori dalla borsa gli auricolari e se li mise nelle orecchie. Tese il microfono e girò il tasto sulla posizione di "pausa".

Il leone ora taceva, ma il microfono riportava, con una chiarezza e una precisione che lo stupivano ogni volta, tutti i suoni della natura, anche i più impercettibili.

Senza perdere di vista il leone, Russell si addentrò nel folto della vegetazione fino alla rete metallica. Quegli animali distesi ad assaporare la brezza serale erano splendidi e, sebbene i futuri visitatori avrebbero potuto osservarli solo da lontano, sarebbe stato uno spettacolo magnifico e forse unico in America.

Russell vide il leone girare la testa maestosa verso le montagne e prontamente si assicurò che il nastro magnetico scorresse nell'apparecchio. Poi sorvegliò di nuovo l'animale e restò in attesa. Come previsto, il ruggito riprese con una potenza terribile. Poi tutto tornò silenzioso, ma Russell lasciò che il nastro continuasse a scorrere.

Con passo leggero riprese il cammino lungo la recinzione, tenendo il microfono sempre pronto. Tra i rumori furtivi che si udivano nella quiete ingannevole della natura, Russell avvertì qualcosa che sembrava un soffio, una sorta di esclamazione soffocata e appena percettibile. Con il microfono in mano, scrutò i dintorni, ma non scoprì nulla di particolare e proseguì il cammino.

Il suono si fece udire di nuovo, questa volta con più chiarezza. Fermò il magnetofono, con un gesto tolse gli auricolari, e spiò il silenzio. Era un respiro breve e ripetitivo.

Cautamente, come di fronte a un potenziale pericolo, continuò a camminare per capire da dove provenisse il rumore.

Giunse a una radura e scoprì, a una distanza di circa venti metri, una piattaforma di legno d'abete identica a quella del picnic, che costituiva probabilmente il punto di osservazione sul recinto dei leoni.

Il rumore non si fece attendere. Russell non ebbe più dubbi: era un suono umano. Incuriosito, si avvicinò alla piattaforma. All'ombra degli alberi che la costeggiavano vide Norman Cass e Valerie Walker.

Seminascosti dagli arbusti, i due erano avvinghiati l'uno all'altra, la ragazza voltava la schiena a Cass. Rand rimase più che sorpreso quando capì il significato della strana posizione in cui si trovavano. Erano impegnati in quell'atto che, dalla notte dei tempi, assicura la perpetuazione della specie.

Un sorriso apparve sul viso di Rand, che scosse la testa con fare pensoso. Era l'ultima cosa che si aspettava di vedere! Che cosa era accaduto a quei due? Era forse l'effetto della vicinanza delle belve o dell'aria di montagna? Osservò la scena per qualche istante con interesse. Era la prima volta che si trovava di fronte a una situazione simile. L'accoppiamento di due esseri umani, al di fuori degli schemi convenuti, gli sembrava assurdo, quasi innaturale.

Valerie Walker emise di nuovo un gemito. "La cosa più strana," pensò Rand, "è che la femmina dell'uomo rappresenta un rarissimo caso, nel mondo animale, di attrazione sessuale costante. La maggior parte delle femmine di mammifero emana un richiamo sessuale che ha lo scopo di garantire la sopravvivenza della specie. Non solo il maschio e la femmina dell'uomo si accoppiano in ogni momento, ma lo scopo primario della procreazione diventa secondario, se non superfluo."

La giacca da cow-girl di Valerie Walker, completamente sollevata, a tratti lasciava intravedere la pelle bianca che risaltava nel verde dei cespugli e Rand sentì, di fronte a quella visione, che stava perdendo la sua impassibilità scientifica. Sorrise ancora una volta e, prima di trovarsi nel ruolo di guardone dei parchi pubblici, si voltò e lasciò quel luogo.

Ora, al suo attivo, aveva uno splendido ruggito di leone in cattività e una serie di immagini inedite che potevano mostrarsi utili per riflessioni zoologiche o filosofiche. Ripartì con passo spedito verso la piattaforma dove gli altri lo attendevano, lasciando Norman Cass piacevolmente immerso nella natura con l'addetto stampa del sindaco.

8

Al calpestio sordo degli zoccoli dei cervi, Betty girò la testa bruscamente e vide il branco che fuggiva in modo disordinato verso le profondità del recinto.

La corsa di quelle bestie esprimeva un terrore indicibile e selvaggio che la allarmò ancora di più.

La ragazza, in compagnia dei bambini, era sulla piattaforma che aveva trovato lungo il sentiero in discesa. I ragazzini riprendevano fiato dopo la marcia forzata. Erano nervosi e non riuscivano a capire cosa stesse accadendo.

«Hai visto Betty? Stanno correndo» esclamò Jessica.

La ragazza non rispose. Quella corsa non prometteva nulla di buono.

«Sembrano impauriti» fece notare Johnny-John, che restò a guardare la ragazza in attesa di una risposta.

Betty sapeva che Johnny-John aveva ragione. I cervi avevano paura. Avevano paura di qualcosa che avevano visto; qualcosa che li aveva terrorizzati e spinti a fuggire. "La pantera è uscita!" pensò Betty.

Si sentì rabbrividire e chiuse gli occhi un istante, come per costringere i pensieri a fuggire il panico che la stava invadendo. Il suo cervello correva troppo veloce. Le riflessioni sensate si mischiavano ai fantasmi dell'immaginazione. Doveva concentrarsi, riordinare i pensieri.

Una sequenza d'immagini cominciò a scorrere all'improvviso come in un film. "*Pantera pardus*, detta pantera o leopardo. Animale astuto, silenzioso e solitario. Si nutre di antilopi, babbuini, animali domestici e bestiame." Rivide la fotografia a colori di un superbo esemplare, su una pagina dell'enciclopedia. "Può cibarsi di carne umana."

Una violenta contrazione le attanagliò le viscere. Bisognava fare come i cervi: fuggire il più lontano possibile, senza fermarsi.

L'immobilità era la morte.

D'un tratto ridiscese i gradini in legno d'abete della piattaforma e con un gesto deciso fece segno ai bambini di seguirla.

«Presto!» gridò. «Correte con me. In fretta, più in fretta che potete!»

Afferrò Jessica e correndo la trascinò sul sentiero.

«Betty, cosa succede?» voleva sapere Johnny-John che correva di fianco a Sally.

In realtà non si attendeva una risposta, il comportamento di Betty era sufficientemente eloquente. Jonny-John capì che voleva sfuggire a un pericolo incombente, ma non riusciva a immaginare quale potesse essere la minaccia.

Sally rimase indietro e Betty dovette fermarsi.

«Sally!» gridò con collera. «Ti ho detto di muoverti!»

La ragazzina, affaticata, li raggiunse.

In quel momento Betty avvertì con chiarezza che il pericolo era imminente. Scrutò i dintorni, ma naturalmente non vide nulla. Tuttavia sapeva. L'istinto prese il sopravvento sulla ragione.

Le sue percezioni, dilatate all'inverosimile, l'avvertivano di quello che i suoi occhi non erano in grado di vedere.

Correre non bastava. Bisognava sopravvivere a ogni costo.

«John!» gridò in tono secco. «Arrampicati su quell'albero. Presto!»

In mezzo a quella vegetazione sparuta aveva avvistato, a una cinquantina

di metri, un grande albero.

Johnny non perse tempo e si lanciò in una corsa frenetica, seguito da Betty e dalle due ragazzine. Con un'agilità sorprendente, si arrampicò sull'albero appoggiandosi su un nodo del tronco e si appollaiò sui primi rami.

Con prontezza, Betty prese Sally sotto le ascelle e la sollevò verso il ragazzino.

«Afferrala, John, presto!»

John afferrò i pugni di Sally e a fatica la sollevò.

In quell'istante Betty vide il manto nero della pantera che si muoveva tra i cespugli a qualche metro appena. Cominciò a urlare attirando Jessica a sé, ma era troppo tardi.

La belva con un balzo minaccioso e deciso si lanciò verso di lei, ma non era un vero e proprio attacco. Lo scopo di quella manovra era di allontanare l'animale più grande dal piccolo. La pantera, infatti, osservava da parecchi minuti i movimenti delle prede e aveva già scelto la sua vittima.

Ma accadde qualcosa che la pantera non si aspettava.

Bizzarramente, il grande animale strinse a sé il piccolo, in atteggiamento di sfida. Era più semplice cacciare gli animali a quattro zampe.

Anche se presa alla sprovvista, la pantera azzannò la gamba del piccolo animale e cominciò a scuotere furiosamente la testa per strapparlo all'altro che lo proteggeva.

Jessica urlò per il dolore e cadde riversa al suolo sfuggendo alla presa di Betty. La pantera ne approfittò per trascinarla via.

«Betty!» urlò Jessica.

Terrorizzata, Betty vide la ragazzina che, disperata, si aggrappava all'erba. Quando comprese che la pantera la stava trascinando via, senza riflettere si gettò sulla bambina e l'afferrò per un braccio.

La pantera, sempre più sorpresa dallo strano comportamento dell'animale a due zampe, si immobilizzò e inarcandosi sulle possenti zampe strinse con più forza la morsa.

Ci fu un attimo di esitazione, in cui Betty e la belva si misurarono con lo sguardo. Per verificare la determinazione del concorrente che le contendeva la preda, la pantera scosse nuovamente la testa. Jessica lanciò un altro grido di dolore e rivolse a Betty uno sguardo di terrore implorante.

La ragazza era sotto shock, ma dei lampi di lucidità, dettati da un impulso istintivo, la spingevano a non cedere, a tener duro.

Alcuni interminabili secondi trascorsero in uno sgomento palpabile. La bambina era tesa tra la stretta della belva e quella di Betty.

La ragazza osservava incredula la ferita che si allargava sulla gamba della piccola. Il polpaccio era dilaniato e su quell'ammasso di carne informe, di un rosso vivo, risaltavano lembi di pelle biancastra.

La gonna e la scarpa da tennis, che s'intravedevano sotto i baffi neri dell'animale, erano imbevuti di sangue.

Fu in quell'istante che Betty comprese che esisteva un'unica possibilità di salvarsi.

Con uno strappo violento, avvicinò la ragazzina che teneva per le braccia. La belva fu costretta ad allentare la presa. Betty tirò di nuovo. Jessica, svenuta, aveva smesso di urlare.

«John!» chiamò Betty, senza perdere di vista la pantera.

Sull'albero, John e Sally erano atterriti, ammutoliti dall'orrore. Sally fece una smorfia incredula, cercando di capire se quello che stava accadendo sotto i suoi occhi era reale.

«John!» riprese Betty. «Tieniti pronto. Provo a passarti Jessica.»

All'istante divenne aggressiva quanto la belva. Si mise a scalciare con forza ringhiando come un animale, tirando ancor più vicino la bambina. La pantera sferrò un poderoso colpo d'artigli che per fortuna non fece che lacerarle le scarpe.

«Vattene!» urlava Betty alla pantera con voce arrochita dalla tensione, alterata dalla paura e dalla lotta. «Vattene!»

Continuava a scalciare, colpendo, di tanto in tanto, la bestia sul muso.

Inferocita, la pantera improvvisamente lasciò la presa per soffiare verso Betty, come un enorme gatto in collera.

Con un gesto dettato da una forza che non sospettava di avere, Betty sottrasse la bambina alla belva e la sollevò. La pantera fece per avvicinarsi, ma Betty ringhiò di nuovo.

L'animale, accovacciato, rispose con una zampata esitante, soffiando selvaggiamente e gettando lampi d'odio con il suo sguardo di giada.

Senza esitare, Betty si girò bruscamente e alzò la bambina che teneva in braccio verso John. Il ragazzino l'afferrò e la trasse in salvo sull'albero.

Nel momento in cui si voltò vide la pantera che, con una rabbia incontenibile, si stava scagliando contro di lei.

Con un riflesso istintivo, si voltò e colpì con un braccio la gola dell'animale, riuscendo a deviare l'attacco delle mandibole assassine che puntavano il suo collo.

Sentì un dolore lancinante che la fece esitare qualche istante. Doveva fuggire, soltanto fuggire.

L'animale si preparò ad attaccare di nuovo. Allora Betty scelse un ramo e si issò con tutte le forze per raggiungerlo. Sentì John afferrarla per un braccio e tirarla verso di sé. La pantera scattò come una molla, ma Betty era già sul ramo. Senza farlo apposta, con una pedata, colpì ancora una volta l'animale. La pantera ruggì e, agitando la coda, osservò con rabbia e frustrazione la seconda preda sfuggirle. Si gettò contro il tronco sprofondando gli artigli affilati nella corteccia.

"Si arrampica sugli alberi con estrema agilità" si ricordò Betty.

«Più in alto, John! Aiutami. Tieni Jessica!»

A stento, i quattro raggiunsero i rami più alti. In basso, la pantera aveva abbandonato il tronco dell'albero e restava a guardarli con aria minacciosa.

Betty finalmente poté respirare profondamente, poi il dolore alla schiena, bruciante e aspro, divenne intollerabile, come se fosse passato l'effetto di una leggera anestesia. In quel momento si accorse che la ferita sanguinava. Una parte della maglietta sembrava essere stata squarciata da un rasoio e aveva assunto le sembianze di uno straccio imbevuto di sangue, vischioso e denso.

Vide che la macchia rossa si spandeva anche sugli short. Si passò una mano sulla spalla ed emise un gemito di dolore. Contemplò la mano sporca di sangue e sentì che stava per piangere.

Sprofondato in una delle poltrone di tela, Chris Doyle si accese la terza Camel.

«Dove sono finiti tutti quanti?» brontolò.

Si guardò il polso per consultare l'orologio.

«Sono le otto passate, maledizione. Abbiamo già perso troppo tempo qui dentro!»

«Approfittano dell'uscita, Chris» disse Spike, con l'espressione distaccata di coloro che sanno adattarsi a ogni situazione.

Era seduto sul pianale della Toyota sulla quale aveva sistemato l'apparecchiatura.

«Arriveremo a San Francisco a un'ora impossibile» si lamentò di nuovo Doyle. «E Kurnitz, dov'è finito anche lui?» domandò voltandosi verso Ballard e Milland, entrambi seduti poco distanti, a uno dei tavoli.

Milland era tornato da solo alla zona del picnic. Al suo arrivo aveva annunciato che Kurnitz l'aveva lasciato a una biforcazione del sentiero, dietro il promontorio, per continuare l'ispezione della riserva.

Finì di inghiottire le briciole di un salatino che era rimasto sul fondo di

un recipiente rotto.

«Credo che non tarderà» disse, senza dare troppa importanza alle lamentele di Doyle.

Sarebbe arrivato tardi al party dai Ramden, dove Nancy lo attendeva. Le serate mondane, durante le quali era costretto a non abbandonare il ruolo di sindaco, gli pesavano immensamente.

Si vedeva già, mentre sfoderava sorrisi smaglianti. Qualche volta, a forza di sorridere, gli facevano male i muscoli del viso.

«Ecco il signor Rand» esclamò Alex Ballard. «Ci stavamo chiedendo che cosa le fosse accaduto, vecchio mio!»

Rand sbucò da un sentiero e si avvicinava con passo stanco. Depose il pesante magnetofono su uno dei tavoli.

«Il peso di questo apparecchio è incredibile» disse sbuffando e massaggiando la spalla martoriata dalla tracolla. «Gli altri non ci sono?»

«Kurnitz si è perso nella natura» rispose Doyle. «I bambini sono andati a sorridere alle pantere e la comunità di Dos Rios qui è unicamente rappresentata dal suo sindaco.»

Aspirò il fumo della sigaretta.

«Per caso, ha incontrato i collaboratori del signor Milland?»

«Sì, in effetti li ho visti prima» rispose Rand cercando di reprimere un sorriso. «Sono vicini al recinto dei leoni.»

«Che cosa stanno facendo davanti al recinto dei leoni da più di due ore? Vogliono forse addomesticarli?»

«Credo che siano particolarmente interessati alle meraviglie della natura» replicò Russell Rand. «Non ho ritenuto opportuno disturbarli. C'è qualcosa da bere? Muoio di sete.»

Ballard gli indicò una ghiacciaia portatile sotto uno dei tavoli.

«Si serva, ma non è restato un granché.»

La ghiacciaia era piena d'acqua, poiché i cubetti di ghiaccio si erano sciolti. Russell trovò sul fondo due bottiglie di plastica contenenti della limonata. Ne stappò una e la tracannò. Poi ripose la bottiglia ormai vuota sul tavolo.

«Spike, credo che sarebbe meglio montare la tenda e tirar fuori i sacchi a pelo» disse Doyle, sempre sarcastico. «Che cosa ne pensi?»

A est, il blu del cielo si era trasformato in indaco e si oscurava sempre di più, annunciando l'arrivo della notte. A ovest, al di sotto della cresta delle colline, l'aria vibrava degli ultimi bagliori purpurei e violacei del giorno.

«Bene» disse con decisione Rand. «Bisognerebbe recuperare gli altri.

Vado a cercare i ragazzi.»

Si voltò verso Milland.

«Viene con me?»

Milland non rispose subito e Rand capì che la cosa non lo entusiasmava.

Milland infatti non aveva voglia di vedere Betty. Si era sentito, e ciò gli capitava raramente, ridicolo davanti a Kurnitz e, anche se non voleva ammetterlo, il suo amor proprio era ferito. Ne aveva abbastanza di quella santarellina.

«Vada pure, signor Rand. L'accompagnerei volentieri, ma le passeggiate al crepuscolo non sono indicate alla mia età. Sono sicuro che Betty e i bambini saranno contenti di rientrare in sua compagnia.»

Russell fu sorpreso da quel tono aspro, ma non volle insistere.

«Come vuole. Sono andati da quella parte?» chiese indicando il sentiero dov'era parcheggiata la Toyota.

«Esatto» rispose Milland. «Il recinto è a un chilometro.»

«Bene, allora vado.»

Fece qualche passo poi, passando davanti a Spike, ebbe un'idea.

«Credo che dovrebbe prendere la macchina e andare all'entrata della riserva. Forse Kurnitz ci sta aspettando.»

Spike diede un'occhiata al suo capo.

«Mica scemo il ragazzo» disse Doyle. «È un vero vantaggio essere circondati da gente laureata.»

«Ok, Chris» fece Spike. «Si va.»

Si alzò e chiuse il portellone posteriore del fuoristrada.

«Appuntamento qui tra venti minuti» disse Rand. «Non ci metterò molto.»

Spike salì in macchina e partì.

Spronato da tutto quel trambusto, Ballard decise di lasciare la poltrona.

«Perfetto» disse. «Vado a cercare i vostri collaboratori, signor Milland. A presto.»

"Prima riuscirò a trovarli e prima lasceremo questo posto" pensò Ballard.

Rand e Ballard si allontanarono, ciascuno imboccando un diverso sentiero, e la Toyota cominciò a discendere la strada sterrata dalla quale erano arrivati.

«E noi, che cosa facciamo? Una partita a carte?» disse Doyle che si era ritrovato solo con Milland.

Milland non rispose. Non vedeva l'ora di sbarazzarsi di quel tipo.

Alex Ballard, camminando con passo spedito, giunse rapidamente al bivio dal quale cominciava il sentiero che conduceva al recinto dei leoni. Esitò un istante e provò a costruire mentalmente una pianta dei luoghi. Il sentiero principale che digradava era quello che avevano imboccato nel pomeriggio per andare a vedere la tigre. Quindi, quello era il sentiero che doveva condurre ai leoni. "È un vero labirinto" pensò.

Si lanciò sulla sinistra seguendo le orme segnate dai continui passaggi del trattore di Brogan. Era una pista di erbe rinsecchite, dalle quali affioravano qua e là rocce o chiazze di terra.

"Che giornata infernale!" disse tra sé. "I tipi della televisione credono di poter fare tutto quello che passa loro per la mente." Per un attimo, compianse il professor Kurnitz per essere caduto tra le grinfie di un individuo come Doyle. E Kurnitz! Non era cambiato. Sempre ossessionato dai felini.

"Alla sua età non si trattava più di passione scientifica," pensò Ballard, "ma di monomania ossessiva." Era certo che i pasti vivi che il professore gettava nei recinti della riserva gli procuravano un piacere quasi più intenso di quello che provavano i suoi spietati carnivori.

Ripensando alla malsana fissazione di Kurnitz, Ballard si sentì nauseato e un leggero brivido lo percorse. Non si erano mai intesi, ma non era riuscito in alcun modo a cacciarlo dallo zoo. Kurnitz godeva di un'ottima reputazione nell'ambiente ristretto degli zoologi. Comunque era stato lui, Ballard, ad abbandonare spontaneamente il lavoro di San Diego, felice di stabilirsi a Palo Alto e di lasciare il professor Kurnitz e quelli della sua risma.

Francamente, avrebbe preferito passare quel sabato pomeriggio altrove. Altro che nella riserva del vecchio professore! La riserva! Era in realtà un vero e proprio regno. Milland si sbagliava se pensava di esserne il vero proprietario. L'unico padrone, dopo Dio, in quello zoo concepito unicamente per gli animali, era Kurnitz.

Balzava subito all'occhio con quanta dedizione avesse congegnato l'insieme, come ne conoscesse ogni angolo, come fosse capace di muoversi e scomparire nella vegetazione con la stessa facilità delle belve che vi erano rinchiuse. Del resto Kurnitz era sempre stato più che strano. Ma Ballard si rasserenò pensando ai seicento dollari che avrebbe ricevuto alla fine di quella giornata estenuante. L'idea che quel denaro era stato guadagnato con troppa facilità non lo sfiorava neppure. Anzi, per il tempo che aveva perso in compagnia di individui detestabili come Doyle e Kurnitz quei sei-

cento dollari erano una bazzecola.

Arrivò ai piedi della piattaforma, dalla quale si poteva osservare il recinto dei leoni. Si fermò un istante per esaminare il luogo. Era deserto. Senza saperne veramente il motivo, si diresse verso la piattaforma e salì i gradini. "È curioso come si ha sempre sistematicamente la tendenza a voler salire sui luoghi sopraelevati che dominano la natura. Si tratta certamente di qualche retaggio dell'epoca primitiva dell'uomo, legato all'istinto di sopravvivenza" pensò Ballard.

Giunto in cima, ispezionò il paesaggio circostante senza scoprire nulla di particolare. Non c'era traccia né di Cass né dell'addetto stampa. Anche il recinto dei leoni appariva vuoto e abbandonato. "È strano" si disse. "Dopo Kurnitz, anche gli altri sembrano essere spariti."

Decise di proseguire le ricerche e lasciò la piattaforma. Il sentiero si addentrava in una vegetazione più fitta. Ballard lo seguì per due o tre minuti, poi, senza una ragione precisa, rallentò il passo e si mise in ascolto dei rumori della natura.

Meditava su quanto i più piccoli cambiamenti dell'ambiente, in situazioni particolari, potevano modificare il comportamento degli esseri viventi. Nel crepuscolo, gli alberi e i cespugli, avvolti dalle ombre, diventavano impenetrabili. La vegetazione, alta e calma, sembrava richiudersi sopra di lui: cominciava a sentirsi insicuro. Da quanto tempo non provava una simile sensazione? Forse dai tempi dell'infanzia, quando la sua immaginazione popolava la notte di oscuri e minacciosi pericoli?

Senza ombra di dubbio, la vita urbana portava l'uomo a dimenticare anche le regole più elementari dell'esistenza in una natura selvaggia. Si trovò a chiedersi quanti esseri umani sarebbero stati in grado di adattarsi, o meglio, di sopravvivere, a un ritorno forzato alla natura.

L'aria, appesantita dagli odori della sera, si agitò e un soffio fece rabbrividire i rami e gli alberi. Non faceva caldo, la notte, a quell'altezza. Abbottonò la giacca, si fermò in mezzo al sentiero e chiamò.

«Signor Cass!»

Aveva gridato più forte di quanto volesse e ne fu sorpreso. Lasciò trascorrere qualche secondo nella speranza di ottenere una risposta, ma non udì nulla e l'indifferenza della natura si richiuse su quel richiamo.

«Signorina Walker!» gridò di nuovo.

Anche questa volta non ebbe risposta. Riprese il cammino, con passo accorto e i sensi completamente all'erta. Ritrovò l'erba ingiallita e sulla destra, a una decina di metri, la recinzione che aveva perso di vista lungo il

sentiero tra gli alberi.

Lo spazio gli ridiede sicurezza e riprese il cammino con passo spedito.

Arrivò a un terrapieno ghiaioso, sul quale erano impresse le tracce delle attività di Brogan. C'erano anche, distesi nell'erba, dei contenitori in legno sporchi di cemento. Il resto di un carico di sabbia era disseminato nei dintorni e conferiva al luogo l'aspetto di un cantiere abbandonato. Accanto vi era un enorme cancello, assolutamente identico a quello che Ballard aveva visto nel pomeriggio al recinto della tigre. Ed era aperto.

"Toh!" pensò Ballard, provando di nuovo il leggero malessere che aveva avvertito nel bosco. "Come si chiude?"

Si avvicinò a uno dei pilastri e studiò il meccanismo. Afferrando le sbarre, provò a far scorrere l'enorme cancello che si mosse di qualche centimetro, per poi bloccarsi definitivamente.

Ballard vide subito il perno di sicurezza che serviva a evitare ogni apertura accidentale. Ma questa volta era stato messo di traverso sulle sbarre, in modo da evitare ogni chiusura.

"Che cosa significa?" si domandò Ballard. Avrebbe giurato, dopo aver osservato il luogo e percorso i sentieri, che quello era il recinto dei leoni. Ma, se era aperto, non poteva esserlo. Allora dove si trovava il cancello dei leoni? Certamente non lungo il sentiero che aveva seguito, ma nemmeno sul sentiero che costeggiava il recinto della tigre, altrimenti l'avrebbe visto il pomeriggio, mentre ci passava con gli altri. Più lontano, in basso, vedeva solo la recinzione della riserva.

I suoi interrogativi rimasero senza risposta.

Fu allora che notò un'impronta sul terreno. Si abbassò per esaminarla con attenzione. Sulla sabbia c'era l'orma di una scarpa femminile. Si distingueva perfettamente la suola piatta e il solco profondo lasciato dal tallone. "Potrebbe essere dell'addetto stampa" pensò Ballard. Durante le riprese aveva notato che calzava degli stivaletti leggeri in cuoio.

La punta della suola era orientata verso l'interno del recinto. "Non ci sono dubbi" concluse Ballard. "Si sono persi." Frugò con lo sguardo il recinto che sembrava deserto e si decise a entrare.

Avanzò con prudenza e si ritrovò presto a più di trecento metri dall'ingresso. L'immensa area si estendeva a perdita d'occhio e continuava a sembrare deserta. Decise di arrivare alla curva dove culminava il terreno, un po' più lontano, davanti a lui, da dove avrebbe potuto avere una visione completa e scoprire dove si trovava il recinto dei leoni che supponeva vi-

cino.

L'inquietudine che provava da quando era partito non lo lasciava.

Qualcosa non funzionava, ne era certo, e più si avvicinava alla sommità del terreno più una voce gli intimava di ritornare sui propri passi.

Improvvisamente, dopo aver esplorato con la massima attenzione i dintorni, il suo sguardo fu catturato da un oggetto che giaceva nell'erba secca, a una ventina di metri. Si avvicinò e distinse ciò che poteva essere una suola. Prima di riuscire a capire che si trattava di uno degli stivaletti di Valerie Walker, lo rigirò più volte tra le mani. Lo stivaletto era quasi irriconoscibile: il cuoio era lacerato e in alcuni punti dilaniato, sembrava essere passato sotto il meccanismo di un tritarifiuti.

Ballard fu percorso da un brivido che raggiunse la radice dei capelli e si irradiò, in minuscole scosse elettriche, lungo le spalle. Un'ondata di terrore sordo e profondo si impadronì di lui. Con le pupille dilatate, ripercorse, per una volta ancora, l'area immensa. Era deserta. Eppure, era accaduto qualcosa di orribile! Non c'erano altre tracce, ma il paesaggio muto nascondeva un enorme pericolo. "Qualcosa di orribile!" ripeté a se stesso.

Immerso nell'ombra del declivio, fissò a lungo la linea sottile della cima che correva un poco più in alto davanti a lui, nella luce radente degli ultimi bagliori del giorno. E, invece di ricondurlo da dove era venuto, i suoi passi lo portarono verso il luogo che avrebbe potuto svelargli il mistero.

Camminò per circa due minuti, prima di raggiungere la parte alta del territorio e, senza esserne sorpreso, scoprì il branco dei felini raggruppati lontano, al di sotto del piccolo promontorio, rischiarati da una macchia di luce che il giorno sembrava aver dimenticato. Non c'erano né reti metalliche né altri divisori che lo separavano dalle belve.

Uno spasmo istintivo gli annodò gli intestini, ma si riprese immediatamente. Conosceva bene le abitudini di quegli animali. Era sufficientemente lontano da non rischiare un attacco. Una leonessa raramente si dava la pena di lanciarsi all'inseguimento di una preda che si trovava a più di duecento metri di distanza.

Il grande maschio, le femmine e i sei leoncini erano radunati, ed egli non comprese subito per quale motivo le belve erano tanto indaffarate da non accorgersi della sua presenza. Fu solo nel momento in cui una delle femmine alzò, con lenta indifferenza, la testa verso di lui che impallidì d'orrore.

Tra le zampe delle belve scorse un ammasso di carne informe e sanguinante, scossa dai colpi sistematici e meccanici delle loro mandibole. L'og-

getto di quella carneficina collettiva, l'ammasso di carni rosseggianti che le belve facevano a pezzi con feroce accanimento, non era altro che Cass. Ballard aveva riconosciuto, sulle gambe bizzarramente spalancate del cadavere umano, ciò che erano stati gli impeccabili pantaloni bianchi di Norman Cass. Fu sul punto di vomitare.

Superando il disgusto, si sforzò di osservare i dettagli di quella macabra scena ancora per qualche istante. Ma era visibile solo la carcassa del segretario di Milland. Forse Valerie Walker era sfuggita miracolosamente a quel macello.

Un ruggito minaccioso scosse Ballard dalle sue riflessioni. La femmina che l'aveva avvistato aveva appena dato il segnale della sua presenza agli altri e ora l'intero gruppo felino lo osservava. Era giunto il momento di darsela a gambe.

Ballard si era appena mosso, indietreggiando con cautela, quando notò un particolare che lo bloccò. Un particolare inquietante. Mentre osservava le bestie aveva contato un maschio, due leonesse e sei leoncini. Ma Kurnitz aveva parlato di tre femmine. Ne mancava una!

Il panico si impossessò di lui, si voltò e cominciò a correre con quanto fiato aveva in corpo verso l'uscita. Ma dovette arrestarsi prima del previsto. La terza leonessa, sdraiata in mezzo al sentiero che conduceva al cancello, gli sbarrava la strada. La belva lo guardava con la tranquilla sicurezza dell'uccisore che sa che per la vittima non c'è scampo.

L'uomo e la bestia si studiarono, poi la leonessa si alzò e avanzò a passi lenti verso la preda per mettere alla prova le sue reazioni.

Ballard grondava sudore e paura; per qualche istante restò paralizzato. Ipnotizzato dalla belva che si avvicinava, dovette fare un enorme sforzo per obbligarsi a scuotersi da quello stato di *trance,* e implorò il cervello di trovare una soluzione. Il meccanismo della sopravvivenza scattò con efficacia fulminea.

Gli alberi. Le rocce. Là sulla destra, in fondo al recinto. A Ballard erano bastati pochi secondi per analizzare ogni cosa e presto il cervello gli ordinò la fuga.

Benché non fosse più un giovanotto, cominciò a correre a una velocità sorprendente. La corsa era facilitata dalla pendenza del terreno che scendeva in diagonale. Ballard non perdeva di vista la parete rocciosa alberata.

Si girò una volta soltanto, giusto per rendersi conto a quale distanza si trovava la leonessa. Quest'ultima, sorpresa dal riflesso inaspettato del bipede, dal trotto era passata alla corsa. La distanza che la separava dalla

preda era breve. Non aveva dubbi, il pasto era assicurato.

Sentendo il sentiero rimbombare sotto il peso delle poderose zampe, Ballard capì che la bestia si stava avvicinando a tutta velocità e rivoli di sudore lo percorsero da capo a piedi. "Cinque, od otto secondi di vantaggio, non di più" pensò. "Gli alberi, devo raggiungere gli alberi!"

Saltò come un cerbiatto sulle prime rocce che si trovò davanti e proseguì la corsa verso gli abeti. Ma il cervello lo avvertì brutalmente che non ci sarebbe arrivato. Troppo lontano, troppi ostacoli.

Sbucando su un mucchio di rocce, scoprì subito un anfratto a livello del suolo. Nonostante la corsa fosse concitata, Ballard era assolutamente padrone di sé. La decisione fu quasi istantanea.

Si buttò a pancia in giù, girò su se stesso e strisciando s'infilò nell'angusta cavità, facendo entrare prima i piedi e tenendo la testa rivolta all'esterno. La rapidità dei movimenti lo fece urtare contro gli spigoli appuntiti delle pietre, lacerandogli gli abiti e la pelle.

Nel momento in cui fu completamente protetto dal rifugio, vide la leonessa che, ruggendo, si lanciava contro l'apertura della cavità.

La faglia era profonda e Ballard si spinse fino in fondo. Davanti a lui, a un metro, vide il muso della leonessa insinuarsi nell'anfratto. Incastrato là dentro, Ballard poteva appena muoversi. Raccogliendo le forze, riuscì ad afferrare una pietra e lanciarla sulla testa dell'animale.

La belva ruggì di dolore e di rabbia, e Ballard sentì chiaramente sul viso l'alito pesante e caldo dell'animale. Inferocita, la leonessa si gettò in avanti e si raggomitolò cominciando a grattare nervosamente il suolo con le pesanti zampe anteriori.

Con il volto coperto di terra e gli occhi pieni di polvere, Ballard si armò di un'altra pietra e tentò di colpire le zampe assassine che si avvicinavano. Al terzo tentativo, nel momento in cui gli artigli della belva gli lacerarono una manica, raggiunse il suo scopo e la leonessa, che continuava a ruggire, ritirò la zampa dolorante.

Le misure difensive adottate da Ballard ebbero l'effetto di smorzare gli attacchi dell'animale. Sentì che la leonessa si stava stancando. A tentoni prese qualche sasso, ma sapeva che quelle munizioni erano contate e che avrebbe dovuto farne uso solo nel momento in cui l'animale avesse tentato ancora di insinuarsi nella cavità.

Trascorsero pochi minuti, che a Ballard parvero ore. Poi la leonessa smise di affannarsi e si accucciò davanti all'angusto ingresso, come una sentinella. Prese la decisione di leccarsi le zampe ferite dai colpi e di ruggire

ogni tanto, gettando occhiate torve nella direzione dell'apertura.

Fu in quel momento che la preda palpitante cominciò a sperare nella salvezza. Ballard, spossato, non si domandò quanto tempo ancora sarebbe passato prima che la leonessa si decidesse ad allontanarsi. Lasciò riposare la testa appoggiata nella polvere, senza prestare più alcuna attenzione all'animale là fuori, e in un attimo ebbe la curiosa sensazione di scivolare dolcemente nel sonno. Lottò contro quello strano torpore. Improvvisamente, con stupore, sentì un filo di urina colargli tra le gambe. Non fece nulla per trattenersi e restò sprofondato, inerte, a spiare il silenzio della morte che si aggirava, minacciosa e fredda in quella solitudine selvaggia.

9

Camminando nell'ombra del sentiero, Russell pensava a Betty.

Fin dal primo istante aveva trovato affascinante quella ragazza riservata, dallo sguardo profondo e intenso. Sentiva che c'era qualcosa di particolare in lei, qualcosa che la rendeva diversa dalle sue coetanee, superficiali e sicure di sé, che popolavano l'università e che ogni volta, durante i corsi, gli lanciavano occhiate cariche di seduzione.

Russell non aveva una grande esperienza in fatto di donne, come aveva detto un giorno a un amico, e si contentava di un'attività sessuale e sentimentale che riteneva onesta. Per onestà, non intendeva uno stato morale, ma un valore statistico che, pensava, lo faceva rientrare in una media accettabile rispetto a comportamenti conosciuti o supposti dei suoi pari. Dunque non gli dispiaceva l'idea di andare a cercare Betty e i bambini di Milland, poiché sperava in questo modo di avere la possibilità di conoscerla un po' meglio. Forse in quell'occasione si sarebbe mostrata più loquace con lui.

Mentre fissava la piattaforma che aveva appena scoperto in lontananza, Russell udì Betty.

«Signor Rand!»

Era un appello sussurrato, che sembrava voler passare inosservato.

«Betty?» domandò Russell sorpreso. Non riusciva a vederla e non capiva da dove provenisse la voce.

«Qui» riprese Betty.

Questa volta Russell capì che la voce proveniva dall'alto e scrutò nel folto della vegetazione.

«Sull'albero» disse Betty.

Russell finalmente la vide, seminascosta dal rigoglioso fogliame. Era stupefatto.

«Cosa ci fa lassù, Betty?» e si avvicinò all'albero.

«Faccia attenzione!» gridò la ragazza.

Il suo tono tradiva una tale paura e apprensione che Russell si fermò all'istante.

«Cosa c'è?» domandò inquieto.

«Non la vedo più, ma deve essere ancora da queste parti» riprese Betty, con voce affaticata e tesa.

«Chi?» fece Russell esplorando la natura circostante.

Betty ebbe un attimo di esitazione prima di rispondere, come se avesse paura di pronunciare quel nome.

«La pantera, signor Rand.»

«La pantera?» ripeté, convinto di aver frainteso le parole della ragazza.

«Sì, è là» disse Betty con uno scatto nervoso. «Ci ha attaccati. Faccia attenzione!»

Russell, come inebetito, non riusciva a credere alle proprie orecchie. Non era possibile. Scrutò ancora una volta i cespugli.

«Non vedo niente, Betty. È sicura di quello che dice?»

Cosa aveva visto per essere così spaventata e quale animale aveva confuso con la pantera? Un orsetto lavatore o un cane forse? Ma in quel caso, cosa ci faceva un cane all'interno della riserva?

«Le assicuro che è una pantera» esclamò la ragazza esasperata. «Jessica è ferita.»

Russell si avvicinò all'albero e vide distintamente Betty e i bambini appollaiati sui rami. In quella posizione erano buffi e Russell si mise a ridere.

«Credo che la pantera abbia dovuto tornare a casa» disse con aria divertita. «Potete scendere!»

«Ho paura» continuò Betty.

«Le dico che non c'è niente» la rassicurò Russell con un sorriso.

In quel preciso istante si udì uno scricchiolio secco tra i cespugli, le foglie frusciarono. L'urlo di terrore della ragazza si alzò verso il cielo come se volesse squarciarlo. Russell trasalì e si voltò verso gli arbusti. Ma non vide niente. Il cuore cominciò a battere sempre più in fretta. Betty, con quel grido, gli aveva comunicato tutta la sua paura. Aspettò ancora un istante, poi si girò verso l'albero.

«È un topo o una lucertola!» disse seccato. «Coraggio, scenda, non vorrà passare tutta la notte su quell'albero!»

Si avvicinò ai piedi della quercia per aiutarli a scendere e fu allora che si accorse della ferita della ragazza. Spalancò gli occhi, incredulo.

«Santo cielo, Betty, la schiena!»

Betty non rispose. Scese sul primo ramo dell'albero e si voltò verso John.

«Passami Jessica, John, la faccio scendere. Fai piano e tienila bene, per favore.»

Aveva ritrovato il sangue freddo del quale aveva dato prova durante l'attacco della pantera.

John, che aveva tenuto la sorella stretta a sé dal momento in cui si erano rifugiati sulla quercia, iniziò a scendere con movimenti precisi, senza lasciare Jessica. Solo allora Russell scorse la gamba orribilmente martoriata della bambina, e il suo volto: una maschera di spavento e dolore.

«È terribile!» disse Russell in un soffio.

Betty gli tese Jessica e lui l'afferrò per le ascelle con cautela. La ragazzina, inerte, era pesante come un sacco di sabbia. La depose ai piedi dell'albero. Non appena fu appoggiata al suolo, improvvisamente si risvegliò e si guardò intorno inorridita.

«Non avere paura. Sei al sicuro, piccola» le disse Russell cercando di essere, per quanto glielo consentisse la sua inquietudine, il più rassicurante possibile.

Tastò la gamba per esaminare le ferite, ma Jessica gridò, ed egli si ritrasse.

«Dio, chi l'ha ridotta in questo stato?» chiese sottovoce.

Betty stava cercando di convincere Sally a scendere dall'albero, ma la bambina si rifiutava con ostinazione.

«La pantera ci guarda e non appena saremo ridiscesi tutti quanti, balzerà fuori per attaccarci» disse con voce fredda e inespressiva.

«Ma no, Sally. Se n'è andata. Altrimenti l'avremmo vista.»

«Scenderò solo se porterete qui la macchina» ripeté decisa.

Betty l'osservò, sorpresa dalla logica ferrea della ragazzina. Probabilmente aveva pensato alla macchina tutto il tempo in cui era rimasta sull'albero. Bisognava ammettere che non aveva torto. Ma non c'era la macchina, e Betty decise di non perdere tempo in inutili riflessioni.

«Ascolta, Sally. Se non scendi, ti lasciamo qui. Guarda,» aggiunse «c'è il signor Rand con noi, ci difenderà.»

Sally girò la testa verso Russell, socchiudendo i piccoli occhi miopi. L'espressione che fece non nascose i dubbi che aveva riguardo le capacità di

Rand.

«Io scendo. Fammi passare, Sally» fece bruscamente Johnny-John, e spingendola saltò a terra.

«Avanti, vieni» intimò Betty a Sally.

La ragazzina si decise e Betty, tenendola per le braccia, la passò a Russell. Infine anche lei si lasciò scivolare dal ramo e Russell nell'afferrarla strinse un po' troppo la presa.

«Mi sta facendo male» disse portando una mano alla spalla.

Russell la lasciò. Era spaventato.

«Betty, mi dica cosa è accaduto. Mi sembra tutto così incredibile!»

La ragazza non rispose, era impegnata ad ascoltare i rumori della natura.

«Non c'è più» disse Betty con una strana certezza.

I bambini la guardarono. Non si sentivano sicuri. Betty restò in silenzio ancora per un attimo, poi aggiunse: «Non l'avevo vista, ma sapevo che era là, nascosta. Avvertivo la sua presenza. E infine ha attaccato».

A quel ricordo le mancò il respiro, poi si voltò verso Russell: «Può prendere Jessica, per favore?».

Quando giunsero all'area del picnic, Milland si accorse subito che Russell teneva Jessica tra le braccia e si lanciò verso di loro.

«Jess!»

Arrivato all'altezza di Russell, vide le ferite della piccola e spalancò gli occhi.

«Mio Dio, che cosa è accaduto!» gridò lanciando uno sguardo furioso a Betty.

«Sono stati attaccati da una pantera» rispose Russell.

Fu allora che Milland scorse gli abiti insanguinati di Betty. Non lo sfiorò neppure l'idea che anche lei potesse essere ferita, e sentì la collera che aumentava.

«Betty, le avevo detto di non farli avvicinare ai recinti!»

«Non si sono avvicinati ai recinti, signor Milland» rispose Russell al posto di Betty. «Il cancello del recinto era aperto, e una pantera è fuggita.»

A Milland mancò il respiro.

«Fuggita?»

Arrivarono alla piattaforma dove si trovava Doyle, che fissava a bocca aperta la gamba spappolata della ragazzina.

Russell, con una mano, spostò i piatti di carta che giacevano su un tavolo e vi depose Jessica.

«Intende dire che una delle bestiole di Kurnitz si aggira in libertà nella

riserva?» domandò Doyle, avvicinandosi cautamente.

«Non una, ma due probabilmente» gli rispose Russell. «Ricordo bene che Kurnitz ci ha parlato di due pantere nere. E se il cancello è aperto, è probabile che anche l'altra sia uscita dal recinto.»

«Ma è impossibile che sia accaduta una cosa del genere!» esclamò Milland. «I cancelli sono dotati di sistemi di sicurezza sofisticatissimi che mi sono costati una fortuna!»

Russell non lo ascoltava. Era piegato sulla gamba di Jessica ed esaminava la ferita. "È brutta" pensò tra sé.

«Ti fa male?»

Jessica fece un cenno affermativo con la testa.

«Bisogna che ti tocchi per capire» le spiegò. «Cercherò di non farti male.»

Con delicatezza le sollevò la gonna macchiata di sangue rappreso. Jessica gemette poiché il tessuto si era attaccato alla carne. Russell osservò ancora per un attimo, poi non insistette. Ciò che aveva visto era sufficiente. L'osso non sembrava rotto, ma i muscoli erano ridotti in poltiglia.

Solo le pantere, con la loro particolare dentatura, potevano compiere una simile devastazione. I loro molari, non essendo in opposizione diretta, agivano come inarrestabili cesoie.

«Bisogna portarla via al più presto» disse rivolgendosi agli altri. «Dov'è la macchina?»

«Con Spike» gli ricordò Doyle. «Non è ancora rientrato.»

Rand rifletté un istante.

«Credo che dovrebbe andare a cercarlo, e in fretta anche» disse.

«Con queste bestiole che si aggirano indisturbate nella natura?» disse Doyle con il solito sarcasmo.

«Non credo che sia sul sentiero principale» rispose Rand. «Probabilmente ha dovuto proseguire per la diramazione che si trova vicino alla piattaforma, dove sono stati attaccati i bambini.»

Questa affermazione non sembrò rassicurare Doyle.

«Si faccia accompagnare da Milland» suggerì Russell.

Era quasi buio, e Milland per la prima volta si accorse che la situazione era grave. Non lo entusiasmava l'idea di partire con Doyle, e Russell lo capì. Si avvicinò e gli parlò a bassa voce.

«Jessica ha bisogno di cure, signor Milland. Tra poche ore la ferita sarà completamente infetta e rischierà di perdere la gamba.»

Dopo un attimo di silenzio continuò: «Resterò qui con i bambini. Vorrei

controllare anche la ferita di Betty.»

Doyle e Milland si consultarono con un rapido sguardo.

«Viene con me, Doyle?» si decise finalmente Milland.

L'altro, senza convinzione, fece un cenno d'assenso.

«Ok, andiamo. A ogni modo non deve essere lontano» disse Doyle per farsi coraggio.

I due uomini si allontanarono e Russell si voltò verso Betty.

«Come va la schiena?»

«Mi brucia» rispose.

Betty era seduta vicino al tavolo e teneva la mano di Jessica. Russell le si avvicinò e le sfiorò la spalla.

La ragazza si voltò come lui le aveva chiesto di fare e Russell poté spostare i lembi della maglietta strappata.

«Bisognerebbe pulire la ferita» disse.

«Ci sono dei fazzoletti di carta in quella borsa.»

Tra le cose dei ragazzi, Russell trovò i fazzoletti e anche dei costumi da bagno. Scelse quelli che gli sembravano adatti, aprì dei pacchetti di Kleenex, poi andò a cercare la ghiacciaia piena d'acqua dove galleggiavano gli ultimi cubetti di ghiaccio. Ritornò da Betty e sollevò la maglietta.

«Sarebbe meglio che la togliesse» le suggerì.

Betty provò a sfilarla, ma quel movimento le provocò una smorfia di dolore. Rand cercò di aiutarla con cautela e fu sorpreso, quando le tolse la maglietta, nel vederla incrociare le mani sul seno con pudore. Sforzandosi di essere il più delicato possibile, cominciò a lavarle la schiena coperta di sangue coagulato.

«Pensavo fosse più grave» le disse. «Comunque, non bisogna mai sottovalutare questo genere di ferite.»

Quattro incisioni nette, che avevano solcato profondamente la carne in diversi punti, si disegnavano sulla schiena abbronzata della ragazza.

«Ci vorrebbe un disinfettante» riprese Russell, quando le piaghe furono perfettamente ripulite.

«Credo che per il momento possa bastare» rispose Betty.

Si voltò verso Jessica e le strinse la mano ancora più forte.

«Presto sarà tutto finito» le disse con un sorriso. «Il papà è andato a prendere la macchina e potremo tornare a casa.»

Ma la bambina rimase indifferente alle rassicuranti parole di Betty. Aveva sul viso l'espressione fissa dei feriti gravi che hanno conosciuto da vicino la morte e sembrano aver perso ogni slancio vitale.

Johnny-John e Sally, seduti all'altro tavolo, la osservano, preoccupati per quello strano mutismo.

Russell aveva messo sulla ferita di Betty una salvietta piegata. Si alzò e si tolse la giacca di jeans, si sbottonò la camicia e si tolse anche quella.

«Tenga, indossi questa» disse a Betty tendendole la camicia.

L'aiutò a infilarsi una delle maniche.

«L'abbottoni bene e la faccia passare nei calzoncini. In questo modo la salvietta non si muoverà.»

Quando Betty ebbe finito, guardò Russell.

«Grazie» gli disse.

Con un gesto Russell le fece capire che era il minimo che potesse fare.

«E Jessica?» gli chiese.

Russell scosse la testa.

«Bisognerebbe portarla immediatamente all'ospedale.»

Ci fu un silenzio carico di tensione.

«È viva» continuò Russell. «E questo è un miracolo.»

Betty sembrava lontana. Il viso pallido le dava l'espressione incredula di una ragazza appena svegliata da un brutto sogno e non ancora del tutto convinta che l'incubo sia finito.

«Nessuno ci ha pensato, ma vorrei ringraziarla per quello che ha fatto, Betty.»

Betty si voltò verso di lui.

«Ho lottato contro quell'animale, mi sono battuta» disse con aria trasognata, come se non credesse alle proprie parole.

«È stata molto coraggiosa» concluse Russell. «Ammirevole.»

Avevano parlato sottovoce per non spaventare la bambina, ma lei non li ascoltava. Allungata sul tavolo, aveva lo sguardo perduto tra le prime stelle della notte.

Sull'ampio sentiero che conduceva all'uscita, Doyle e Milland camminavano senza parlare. Con l'arrivo delle tenebre, tutta la natura risuonava dei rumori sommessi dell'attività degli insetti e degli animali notturni. Rumori di una varietà sorprendente, suoni misteriosi che testimoniavano l'incessante fremito della natura.

"Come si può distinguere l'approssimarsi della pantera in un tale baccano?" pensò Doyle, guardandosi intorno con aria inquieta.

«È una fortuna che non sia fuggita una delle tigri bianche» disse con astio. «Sarebbe stato un vero massacro. Ci avrebbe sbranati tutti, non cre-

de?»

Milland non rispose. Non poteva credere a quello che era accaduto. E se Betty avesse lasciato i bambini troppo vicini alla recinzione e avesse inventato tutta quella storia per discolparsi? No, era assurdo. Johnny-John gli aveva raccontato come erano stati attaccati dalla pantera. E poi anche Betty era ferita e Rand li aveva trovati sull'albero. Era tutto incredibile.

Un rumore più forte degli altri li fece sussultare.

«Ha sentito?» fece Doyle allarmato.

«Sì.»

Si fermarono un istante per ispezionare gli alberi e i cespugli dai quali era giunto il rumore.

«Non si sente più niente» constatò Doyle dopo qualche secondo.

Attesero, senza muoversi.

«La smetta di agitarsi» disse Milland a Doyle con impazienza. «Anche se fosse la pantera non rischieremmo un attacco. Sa perfettamente che siamo delle prede troppo grosse. È per questo che ha attaccato mia figlia e non Betty.»

«Ne è sicuro?»

Doyle era scettico, ma finalmente ripresero il cammino sul dolce pendio del sentiero.

«È strano che non abbiamo incrociato Spike» osservò Milland. «Ci vogliono cinque minuti ad andare e tornare con la macchina.»

Anche a Doyle sembrava strano, e non si sentì di aggiungere altro. Scorsero in lontananza il cancello d'ingresso dal quale erano passati quella mattina. Non c'erano dubbi, era deserto.

«Non vedo nessuno» fece notare Doyle inutilmente.

Decisero comunque di percorrere il resto del sentiero che li separava dal recinto, per verificare più da vicino. Presto si ritrovarono ai piedi dell'imponente cancello. Era chiuso e Milland afferrò meccanicamente una delle sbarre.

«Il professor Kurnitz» disse. «Da dove diavolo è passato?»

«Forse Spike l'ha incontrato e sono tornati alla piattaforma imboccando un altro sentiero» azzardò Doyle.

Ma allora come si spiegava quel ritardo? Forse erano andati a cercare Ballard, Cass e Valerle? In quel caso sarebbero sicuramente passati dalla zona del picnic per avvisarli. Non trovava una risposta convincente.

«Abbiamo bisogno di quella maledetta macchina per uscire da questo posto» mormorò tra i denti Milland.

Guardò dall'altra parte del recinto nella speranza di avvistare qualcosa, o forse una luce proveniente dalla casa di Kurnitz. Ma si vedevano solo le sagome scure dei bulldozer parcheggiati nel cantiere che si stagliavano nella luce grigia della notte.

Afferrando bruscamente le due sbarre tentò di fare scorrere il cancello sui binari, ma questo rimase immobile.

«Non riesco a capire!» esclamò Milland esasperato.

«C'è qualcosa che non va. Dove sono spariti Spike e Kurnitz? Devono pur essere da qualche parte!»

Forse Spike era uscito con Kurnitz? Perché prima non era passato a prenderli? Oramai disperava di riuscire a trovare una risposta e i suoi ragionamenti gli sembravano perdersi nel nulla. Decise di chiamarli a voce alta.

«Professor Kurnitz!» urlò.

Doyle lo guardò dubbioso, non credeva servisse a qualcosa ma, non potendo far altro, lo imitò.

«Spike!» urlò a sua volta.

Le loro grida spaventarono gli animali notturni, perché all'improvviso ogni rumore cessò e calò un silenzio impressionante. Poi i rumori della notte ripresero.

«Non serve a niente» disse Milland. «La cosa migliore da fare è tornare dagli altri. Forse ha ragione, Spike è arrivato da un altro sentiero.»

Tornarono sui loro passi e Doyle abbandonò con dispiacere il cancello che, anche se chiuso, lo avvicinava al mondo esterno.

Una sottile falce di luna, incoronata da un diafano alone, era apparsa al di sotto della collina e rischiarava la riserva con una luce pallida. Doyle e Milland affrettarono il passo, questa volta senza ascoltare i rumori che nascevano e svanivano al loro passaggio.

10

«Ma che sta facendo Max? Non è ancora arrivato?»

Astrid Ramden, sfoggiando una capigliatura eccessivamente bionda, era appena apparsa davanti a Nancy, tenendo un bicchiere in ciascuna mano.

Con un gesto meccanico, Nancy Milland prese il cocktail che la sua ospite le porgeva.

«No, non l'ho ancora visto» rispose. «Mi aveva detto che gli sarebbe bastato il pomeriggio, ma sai anche tu come vanno a finire queste cose, so-

prattutto quando ci sono di mezzo quelli della televisione. Forse Max non riesce a svincolarsi.»

Era al terzo cocktail e, anche questa volta, trovava che Astrid era stata avara con il rum.

«Spero solo che non sia costretto a mancare al nostro appuntamento» riprese la signora Ramden con un sorriso formale che mal celava la sua inquietudine.

"Sta impazzendo all'idea che Max non si presenti al suo party" pensò Nancy guardando con freddezza la padrona di casa.

Nancy non era sicura che Astrid Ramden facesse parte delle prede di Max Milland a Dos Rios. Ma sapeva che per suo marito ogni donna era appetibile e che, curiosamente, i Ramden avevano beneficiato di considerevoli privilegi per l'ampliamento della loro impresa sui terreni comunali. Nancy non aveva ancora potuto stabilire con certezza se Max ne avesse tratto dei vantaggi finanziari o dei vantaggi personali, concessi di buon grado dalla signora, o entrambe le cose.

«Non ti preoccupare, Astrid. Sono sicura che arriverà da un momento all'altro. Non voleva perdersi questa serata per niente al mondo» la rassicurò Nancy posandole una mano sulla spalla.

Infine lasciò il prosperoso fascino scandinavo della signora Ramden e si diresse al bar.

Scorse un barman messicano in abito bianco e gli porse il bicchiere.

«Posso avere due dita di rum?» gli chiese con un tono che aveva tutta l'aria di essere un ordine.

Il barman, senza sorridere, ubbidì come un automa, e la signora Milland si allontanò verso la veranda. Fuori, si trovò di fronte la piscina in penombra, sorseggiò il cocktail e constatò che non era migliorato. Si sentiva osservata. Uno sconosciuto con in mano un bicchiere, sprofondato in una poltrona da giardino, la fissava con insistenza. Nancy, lusingata, fece una piccola rotazione con il corpo per mostrare il meglio di sé.

Per la serata aveva indossato un abito mozzafiato che aveva lo scopo di non lasciarsi sfuggire Cass. Era un ampio vestito di maglia traforato, decisamente corto, che cadeva morbido sulle sue forme. La trasparenza rivelava, con maliziosa strategia, le parti del corpo che Nancy desiderava mettere in mostra. Lasciò che lo sconosciuto si lustrasse gli occhi, poi andò a sedersi su un divanetto cosparso di cuscini in un punto della villa dove il baccano della musica era sopportabile.

Si sentiva inquieta, preoccupata. Non per suo marito, ben inteso. Da lui

non si era mai aspettata la condotta irreprensibile di uno sposo che tiene ai suoi impegni e sapeva bene che, malgrado i vantaggi che avrebbe potuto trarre, per lui quella serata era un obbligo fastidioso.

La sua ansia era rivolta unicamente ai bambini. Era possibile che il professor Kurnitz li avesse gentilmente trattenuti a cena. L'immagine dei bambini al sicuro nella residenza di montagna del professore moderò la sua apprensione.

Restava Cass. Fin dall'inizio della loro relazione era cosciente del fatto che non avrebbe potuto contare su di lui. I loro incontri occasionali avevano uno scopo puramente sessuale, ma ultimamente si era accorta che anche quest'unica ragione stava scemando. Norman Cass cacciava su altri tenitori, lo sapeva bene, e se la loro effimera relazione era già moribonda, forse era perché ciò che lei gli offriva non reggeva il confronto con la preda che Cass aveva catturato altrove.

Quell'idea la feriva. "Vecchia mia, tra non molto sarai in fase calante" si disse amaramente. "E per mettere sotto i denti uno come Norman Cass, dovrai darti da fare!" Rimuginò per qualche secondo e improvvisamente un pensiero le balenò nella mente. Valerie Walker! Come aveva potuto non pensarci subito, sin dalla mattina?

In una frazione di secondo, ebbe la certezza che quella sera Cass non sarebbe arrivato. Sicuramente erano rientrati e Norman stava passando la serata con quella piccola strega. Non sarebbe stato sorprendente se Max li avesse accompagnati a bere qualcosa. D'altronde non bisogna far altro che verificare: i bambini dovevano essere a casa.

Lasciò bruscamente il divanetto e decise di rientrare.

«Astrid! C'è un posto tranquillo dove poter fare una telefonata?»

«Certamente, mia cara. Vai nella mia stanza, lì sarai tranquilla.»

Nella camera da letto trovò il telefono, compose il numero e lasciò che l'apparecchio della sua abitazione squillasse a lungo. Betty stava forse facendo addormentare i bambini? Nessuno rispondeva. Riagganciò pensierosa. Rifletté un istante, poi andò a frugare nella borsetta che aveva appoggiato su un comò dal design italiano. "Che cattivo gusto!" pensò, mentre consultava l'agenda con gli indirizzi. Kurnitz, professor Joseph Kurnitz. Ecco.

Compose il numero e lasciò suonare a lungo. La casa era grande e Nancy immaginava il vecchio professore grassoccio attraversare lentamente le stanze, ansimando leggermente, per raggiungere il telefono. Ma anche questa volta non ebbe risposta e fu costretta a riattaccare.

Esitò, poi finalmente lasciò la stanza.

La signora Ramden la vide riapparire nell'immenso salone.

«Tutto bene, mia cara?»

Aveva notato l'espressione allarmata di Nancy.

«Non sono ancora rientrati» disse riacquistando il controllo. «Credo che siano per strada. Li richiamerò tra poco.»

Per evitare di restare per troppo tempo sotto lo sguardo interrogativo di Astrid Ramden, si allontanò sorridendo.

Si ritrovò sulla soglia della veranda e si accorse che il tipo seduto nella poltrona da giardino non si era mosso e continuava a guardarla. Le sorrise senza il minimo imbarazzo. "Cass se la batte ed eccone un altro che non rinuncia alla caccia!" pensò vagamente compiaciuta.

Ancheggiando, rientrò nel salone, sapendo che l'uomo si sarebbe alzato, l'avrebbe seguita, al bar per esempio, dove si sarebbe presentato. "Anche se Cass non arriva," disse tra sé, "la festa deve continuare. E si ripromise di richiamare a casa entro mezz'ora."

Russell Rand, sebbene di natura tranquilla, stava perdendo la pazienza. Doyle e Milland gli stavano davanti con l'aria sconfitta.

«Insomma, bisogna portarla in ospedale il più velocemente possibile!» esclamò pensando alla ragazzina distesa sul tavolo.

«Non riesco a capire» fece Milland quasi imbarazzato. «Non c'erano né la macchina né Kurnitz. Non capisco da dove siano passati.»

«Eppure sono nella riserva,» riprese Russell. «Bisogna assolutamente trovarli. La ferita della piccola non può più aspettare. Per non parlare di quella di Betty, che non è certo da sottovalutare.»

Doyle e Milland si sentivano a disagio. Come ultima risorsa, Milland si voltò verso Rand con aria interrogativa.

«Ha qualche suggerimento, signor Rand?»

Si era rivolto a Russell con gentilezza, e l'animosità che aveva provato nei suoi confronti, quando gli era stato presentato, era totalmente sparita. Forse perché si sentiva smarrito e solo il giovane universitario mostrava di riuscire a conservare un certo sangue freddo in quei momenti che diventavano sempre più drammatici.

Russell non perse tempo in riflessioni inutili: «Credo che sia meglio ritornare all'uscita. Non ci restano molte alternative: o si ritrovano gli altri, o proviamo a uscire con i nostri mezzi. Non c'è un minuto da perdere.»

Si voltò verso Betty, sempre seduta accanto a Jessica.

«Cosa ne pensa, Betty? Questa storia è sempre meno chiara, dobbiamo assolutamente uscire dalla riserva. Non vedo altra soluzione.»

Betty non rispose subito. Si sentiva confusa. Il suo sesto senso le diceva che erano sull'orlo del precipizio.

«Bisognerebbe provare a raggiungere la casa del professor Kurnitz per telefonare a Dos Rios» azzardò la ragazza.

Quest'osservazione accentuò il malessere che pesava su tutti. Betty sembrava riconoscere implicitamente che non sarebbero riusciti a ritrovare né Spike né Kurnitz, e che non potevano contare che su loro stessi.

Sotto la luce livida della notte, la scena sembrava una lugubre cerimonia, con Jessica avvolta in un sudario, tristemente vegliata dai presenti.

Russell non si perse d'animo e cominciò a dirigere le operazioni.

«Bene, tutti quanti lasceremo questo luogo. John prendi la borsa di Betty, d'accordo?»

«E gli altri?» intervenne Doyle. «Ballard, la cow-girl e l'assistente del signor Milland?»

«Non possiamo aspettarli, né cercarli di nuovo. La piccola potrebbe non farcela, signor Doyle.»

Russell si rivolse a Milland.

«Deve trasportare sua figlia, signor Milland. Le darò il cambio strada facendo.»

«Certamente» si affrettò a rispondere Milland.

Jessica fu sollevata con cautela e Doyle evitò di guardarle la ferita. Lo faceva star male.

Russell lasciò un messaggio sul tavolo utilizzando un sasso come fermacarte, in caso qualcuno fosse arrivato dopo la loro partenza. Non c'era altra soluzione se non quella di abbandonare momentaneamente il resto del gruppo per provare a evitare la cancrena alla piccola.

In pochi minuti arrivarono al cancello che Doyle e Milland avevano lasciato non molto tempo prima. Il luogo era sempre deserto e, benché si fosse fatto poche illusioni, Russell ne fu contrariato.

«Non ci posso credere» disse con rabbia. «Ciò significa che nessuno è uscito. Sono ancora tutti nella riserva!»

Provò a smuovere il pesante cancello senza ottenere maggior successo di Milland.

«Pensa di poterlo scalare, signor Rand?» domandò Milland.

Russell in effetti stava esaminando l'altezza impressionante della chiusura e l'ostacolo della parte ripiegata sulla sommità.

«Forse, ma non con la bambina.»

«Potrebbe sempre provare ad andare a cercare soccorso a casa di Kurnitz.»

Il nome del professore, pronunciato da Milland, fece deviare i pensieri di Russell. Kurnitz! Perché era sparito in quel modo? Come aveva potuto liberarsi la pantera?

Riflettendo in silenzio, Russell si rese conto in quel momento che quegli strani avvenimenti non erano accaduti per caso, ma subito allontanò l'orribile sospetto; non era il momento adatto per azzardare supposizioni. Bisognava agire.

Si avvicinò alla chiusura. Le maglie della recinzione erano tessute con un filo di ferro abbastanza robusto che formava un reticolato a sezioni quadrate di cinque o sei centimetri per lato. I riquadri della rete avrebbero garantito un appoggio sicuro durante l'arrampicata.

«Signor Milland,» domandò Russell «potrebbe darmi una mano? Provo a salire, ma prima vorrei che mi tenesse in piedi sulle spalle per raggiungere la parte alta della chiusura.»

«D'accordo» rispose Milland, e si avvicinò a sua volta.

Russell si lanciò sulla chiusura e con un balzo afferrò la rete.

Al contatto con il metallo, ricevette una scossa violenta che gli punse le dita, gli contrasse i muscoli delle braccia e lo fece urlare.

Lasciò immediatamente la presa e crollò pesantemente sul terreno ghiaioso.

Sentì un dolore lancinante all'anca.

Milland si precipitò subito verso di lui per soccorrerlo.

«È scivolato?» gli domandò mentre lo aiutava ad alzarsi.

Russell, stordito per la sorpresa e il dolore, con una smorfia si rimise in piedi tenendo una mano sull'anca ferita.

«Ho preso la scossa, c'è della corrente elettrica» disse in un soffio.

«Scusi?» fece Milland che non aveva capito.

«Corrente elettrica» ripeté Russell più forte. «La chiusura è elettrificata!»

Si massaggiò l'anca con nervosismo. Era furibondo per il modo in cui era finita la sua spettacolare trovata.

«Avrei dovuto avvisarla,» disse Milland «ma non sapevo che l'installazione fosse già in funzione.»

«Lo sapeva?»

«Sì, ma nessuno si è preso la briga di avvertirmi che erano stati fatti gli

allacciamenti. Quindici giorni fa, quando abbiamo visitato il cantiere, l'installazione non era ancora operativa.»

«E dove si trova il quadro elettrico dei comandi?» si informò Russell.

«Nell'ufficio di Kurnitz.»

Un silenzio angoscioso seguì questa rivelazione. Russell aveva quasi dimenticato il dolore all'anca. Ora era obbligato a riconsiderare la situazione dal punto di vista che prima aveva accuratamente evitato. No, non era possibile. Per quale ragione?

«Dunque, Kurnitz non si trova più all'interno della riserva» osservò freddamente. Il sospetto si insinuava con maggiore insistenza nei suoi pensieri, ciononostante non voleva trarre conclusioni affrettate. «I comandi sono nella sua abitazione, quindi è stato lui ad azionarli...»

Continuò a ragionare a voce alta, cercando di misurare le parole.

«Intende dire che Kurnitz sa benissimo che siamo chiusi all'interno?» intervenne bruscamente Doyle che non gradiva la piega che avevano preso gli avvenimenti.

«È assurdo!» disse subito Milland. «Si tratta certamente di un malinteso. Spike l'ha sicuramente condotto a casa e il professore ha preso immediatamente le misure di protezione previste per la riserva. Verrà a cercarci.»

«È lui che ha chiesto una recinzione elettrificata?» domandò Russell.

«Certamente. Fin dall'inizio abbiamo stabilito il capitolato dei lavori. Questa misura di protezione è sempre figurata sulla lista delle attrezzature da installare. Ed ero assolutamente d'accordo con le sue richieste. Bisognava impedire con ogni mezzo che persone estranee e malintenzionate entrassero furtivamente nella riserva.»

«Sfortunatamente, le vostre precauzioni impediscono anche di uscirne» non mancò di sottolineare Doyle.

«Ammetto che non abbiamo mai considerato il problema da questo punto di vista» riconobbe con rammarico Milland. «Ma, a parte gli animali chi vorrebbe fuggire dalla riserva?»

«Noi» fece notare Russell.

Bisognava arrendersi all'evidenza. La remota probabilità che fino a quel momento non aveva osato approfondire, per spiegare la successione degli avvenimenti accaduti, prendeva consistenza e non poteva più essere ignorata.

Tutto quello che era accaduto non era casuale. Ma non esisteva nessun fatto tangibile, nessuna prova che potesse dimostrare la validità dei suoi ragionamenti, tranne l'inspiegabile assenza del professore.

Tirò in disparte Milland e Doyle, per evitare che i bambini potessero sentire.

«Ammettiamo per un attimo che Kurnitz abbia lasciato la riserva sapendo che eravamo all'interno» cominciò Russell.

«È assolutamente ridicolo, gliel'ho già detto» lo interruppe Milland.

«Sembra ridicolo,» ribadì Russell «ma ammettiamo che non lo sia. Perché Kurnitz l'avrebbe fatto? Forse si può immaginare che un uomo così originale abbia deciso di metterci alla prova e di spaventarci a morte prima di venire a liberarci al momento opportuno...»

«Scusi, giovanotto, ma non serve a niente formulare delle ipotesi» intervenne Doyle. «A questo punto i casi sono due: o è sparito per caso, ed è difficile comprendere cosa sia successo, o l'ha fatto apposta e allora tutto è chiaro. È lui che ha aperto il recinto delle pantere, pensando che saremmo stati un ottimo pasto per le sue amate bestiole. Quelle belve adorano cacciare prede vive. Mi sbaglio forse?»

Russell scorse, nell'oscurità della notte, il viso inquieto di Betty che li osservava.

«Per cortesia potrebbe evitare di parlare a voce così alta?» chiese Russell.

Rifletté qualche istante prima di rispondere. Forse Doyle aveva ragione, ma era tutto così assurdo. Doveva pur esserci una spiegazione razionale.

«Ascolti, Doyle. Qualunque siano le ragioni, il nostro unico problema è uscire da qui. D'accordo?»

«Assolutamente d'accordo» disse Doyle. «Lei è un tipo perspicace» aggiunse in tono ironico.

«Grazie» rispose seccamente Russell. «Il solo che possa aiutarci è Spike.»

«E come?» domandò Milland.

«Con la macchina» puntualizzò Russell. «Bisogna trovarlo.»

«Pensa che sia ancora all'interno della riserva?»

«Diciamo che è un'altra delle ipotesi. È sparito e non l'avete incrociato sul sentiero. Dunque, se non è uscito, si è visto costretto, prima di arrivare alla zona del picnic, a imboccare il sentiero di sinistra. Bisognerebbe andare a verificare.»

«E i bambini?» chiese Milland.

«Ci divideremo in due gruppi. Signor Doyle, se non sbaglio ha un accendino.»

«Sì, perché?»

«Bene, prima di tutto accenderemo un fuoco. C'è una, anzi ci sono due bestie selvagge che si aggirano per la riserva. Il fuoco le terrà lontano. Lei resterà con i bambini e Betty. Il signor Milland e io cercheremo Spike e la macchina.»

«Vuole che facciamo un fuoco qui?» chiese stupito Doyle.

«No, non qui. È preferibile farlo nella zona del picnic che si trova su una piccola altura. Con un po' di fortuna riusciremo ad attirare l'attenzione di qualcuno all'esterno.»

«L'attenzione di chi?» domandò Milland.

Russell si sentì sfinito.

«Non importa di chi, signor Milland. L'importante è prendere delle decisioni in fretta. Bisogna trovare la macchina e uscire. Dobbiamo prendere un'iniziativa qualsiasi, altrimenti saranno le bestie a prenderla al posto nostro. Fare un fuoco qui non servirebbe a niente. Dall'alto si può controllare meglio il terreno ed evitare gli attacchi delle belve. Non dobbiamo dimenticare che in questa situazione non siamo tanto diversi dai conigli. Le sembra una spiegazione ragionevole?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Milland e Russell si concentrarono per prepararsi ad affrontare la situazione.

Sapevano che si trovavano su un territorio ostile e che potevano contare solo su loro stessi. Nessuno poteva aiutarli.

«Si torna alla zona del picnic» disse Russell con tono determinato. «Se vuole, l'aiuterò con Jessica. Cominci a raccogliere dei rami per accendere il fuoco e chieda ai bambini di aiutarla.»

Tutti quanti, con un certo sollievo, passarono all'azione sotto gli ordini di Russell. Solo lui continuava a essere sempre più preoccupato. Innanzitutto c'era il problema di Spike. Sarebbero riusciti a trovarlo? Non ne era convinto, ma ciò che lo angustiava profondamente era ben altro.

Se l'ipotesi avanzata freddamente da Doyle era esatta, allora la situazione era grave, molto grave. Far fronte a due pantere in una riserva di quelle dimensioni era un conto. Ma se i loro recinti erano stati aperti deliberatamente, la situazione forse era già disperata, perché ciò significava che erano stati aperti anche gli altri. Ed era un'impresa folle cercare di lottare a mani nude contro dei carnivori delle dimensioni di Wand-da o dei leoni.

Russell spinse il gruppetto ad accelerare il passo.

11

Quando Spike aveva lasciato gli altri, ci aveva messo meno di un minuto per arrivare con la macchina all'ingresso della riserva. Aveva constatato che il luogo era deserto e il cancello sempre chiuso. Era sceso dalla Toyota per esaminare l'immenso ingresso, nel caso in cui Kurnitz fosse uscito senza aspettarli e avesse semplicemente accostato l'apertura senza chiuderla.

Non era così, e si sentì preso alla sprovvista. Gli sarebbe tanto piaciuto ritornare con il professore, cercare gli altri e rientrare al più presto a San Francisco. Per quanto li riguardava, lui e Doyle non avevano altro da fare alla riserva. Era troppo tardi per finire qualsiasi cosa, e a ogni modo non c'era più luce per altre riprese. Con le spalle girate alla recinzione e le mani appoggiate sui fianchi, Spike sospirò.

Non era un sospiro d'abbattimento, ma di esasperazione. Era così da circa un anno, da quando gli avevano ridotto l'equipe dei reportage. Doveva provvedere a tutto. Guidare la macchina, girare le riprese, fare da balia ai tipi che si imbambolavano davanti alla telecamera e affiancare Doyle. E come se non bastasse era costretto a giocare a nascondino con un vecchio folle completamente esaltato dalla legge della giungla! Ma Spike non era il tipo che rientrava dalle missioni a mani vuote.

Prese una decisione immediata, ritornò alla macchina, si sedette al volante e mise in moto. Anche a costo di battere tutti i sentieri della riserva in lungo e in largo, avrebbe ritrovato Kurnitz!

Ripartì in seconda, evitando di accelerare troppo per non danneggiare il materiale che trasportava. Scendendo, aveva avvistato un sentiero che si diramava alla sua destra e che ritrovò senza difficoltà, lo imboccò, guidando con precauzione.

Si trovava sul versante est della collina, che quella mattina avevano aggirato per arrivare alla zona del picnic. La vegetazione, in questa parte della riserva, era molto fitta e sembrava già notte fonda.

Il sentiero, cosparso d'erbe, non presentava particolari ostacoli e Spike proseguì per circa un chilometro, chiedendosi dove sarebbe arrivato. Considerando che il sentiero seguiva una curva costantemente orientata a destra, pensò che sarebbe sbucato a un bivio che gli avrebbe consentito di raggiungere gli altri senza dover tornare sui propri passi.

Stava costeggiando la recinzione metallica di un recinto, quando giunse a un cancello. Si fermò di colpo, incuriosito. Il cancello era spalancato e non c'erano segni di vita. Spike mise in prima e si avventurò all'interno facendo qualche metro.

Il vecchio professore aveva parlato di recinti vuoti, pensò subito. Presu-

mibilmente era uno di quelli, e non doveva escludere che Kurnitz potesse trovarsi proprio lì. Spike si addentrò più in profondità.

Il terreno era piuttosto regolare e Spike guidava senza timori. Ogni tanto gettava un'occhiata dal finestrino. "Non mi stupirei se sorprendessi il vecchio a raccogliere fragole!" pensò Spike innervosito. Improvvisamente, la macchina sprofondò urtando con violenza il terreno.

«Maledizione! Non si vede niente» imprecò tra i denti.

Il veicolo si era bloccato, forse era finito contro una roccia. Spike ingranò brutalmente la retromarcia e liberò la Toyota senza difficoltà. Imprecò ancora una volta, mise in prima e provò il motore. La macchina avanzò senza farsi pregare ed egli non rilevò alcuna anomalia. Continuò più lentamente, dopo essersi tolti gli occhiali da sole, che aveva tenuto sul naso per tutto il pomeriggio.

Finalmente si fermò tre o quattrocento metri più avanti con il motore al minimo: da quella posizione avrebbe potuto vedere ciò che eventualmente c'era da vedere.

Tutt'attorno il recinto appariva come un'immensa distesa circondata da una folta vegetazione. A causa dell'approssimarsi della notte distingueva a malapena il limitare degli alberi e dei cespugli in fondo alla grande spianata. Scrutò il paesaggio con attenzione. Per ogni evenienza lampeggiò con i fari e l'oscurità fu trapassata più volte da un fascio di luce bianca che non rivelò nulla.

Il recinto era deserto. Stava per tornare indietro quando sentì un odore acre. Benzina!

Intanto, da qualche parte, tra gli alberi e le rocce, verso la parte più alta del recinto, due occhi seguivano con curiosità e inquietudine gli spostamenti della grossa sagoma.

Il lampeggiare dei fari aveva provocato un breve mugolio di collera, appena percettibile, che Spike non avrebbe potuto sentire anche se si fosse trovato fuori dalla macchina.

Non perdere di vista l'intruso e attendere.

Gli occhi si erano spostati e si erano rapidamente piazzati in un nuovo punto d'osservazione, che offriva parecchi vantaggi sia per l'attacco sia per la difesa, poiché stare sulla difensiva, strategia raramente utilizzata, era tuttavia raccomandata in una simile situazione, a causa della strana forma dell'intruso. Per l'intelligenza primitiva che stava stabilendo quale condotta adottare di fronte a quell'avvenimento imprevisto e sconcertante, le cose si

stavano ulteriormente complicando.

Il grosso animale, pesante e traballante, che si era fermato nel mezzo della piana, si era appena lasciato sfuggire, da un orifizio laterale, uno di quegli esseri verticali facilmente identificabili. In questo caso non era possibile che ci fossero malintesi. Si trattava di uno di quegli industriosi e organizzati animali del mondo esterno, che per natura erano di un'estrema vulnerabilità. Era una presenza assurda e gli occhi considerarono il fenomeno con la perplessità che si prova di fronte a un comportamento non solo incosciente, ma completamente idiota.

L'unico parametro che restava da valutare prima d'agire, riguardava le reazioni che, in caso di aggressione, avrebbe potuto manifestare il grosso animale inerte.

«Merda!»

Spike, a carponi nell'erba, stava osservando sotto la macchina il sottile rivolo di benzina che usciva dalla crepa del serbatoio.

Si alzò e passando la mano nell'erba sentì che era bagnata di un liquido denso. In quell'istante il motore tossì.

Spike si precipitò all'interno dell'auto. Un'occhiata bastò per constatare ciò che più temeva: l'indicatore era a zero. Riprese a maledire la sfortuna. Il motore singhiozzò ancora due o tre volte e infine tacque definitivamente. Provò a riavviarlo, ma era solo tempo sprecato.

«Merda, merda, merda e merda!» urlò di nuovo.

Con una rabbia incontenibile sferrò un pugno sul volante facendo risuonare il clacson.

Come tutte le forze della natura, alle quali poche cose resistono, Spike non poteva sopportare la sensazione di assoluta impotenza di fronte a una simile sfortuna e non riusciva a controllare la collera. Con forza e rabbia colpì nuovamente il cruscotto e finalmente si decise a scendere dall'auto.

«Se seguissi il mio istinto, la farei a pezzi questa bagnarola!» disse ad alta voce.

Andò ad aprire il portellone posteriore. L'odore della benzina era tale che fece una smorfia di disgusto. Frugò senza troppi riguardi tra il materiale ed estrasse alcune cassette.

Voleva recuperare il lavoro della giornata. "La bagnarola e il resto del materiale verranno a riprenderseli quando vorranno. Io mi ritiro!"

Chiuse rumorosamente le portiere, non rivolse neppure un pensiero alle chiavi che restarono sul cruscotto e cominciò ad avviarsi a grandi passi

verso l'uscita, con le cassette sotto il braccio.

L'imponente massa inerte era là davanti, a una ventina di metri. Gli occhi avevano fatto un giro silenzioso per arrivare fin lì e restavano nascosti tra i cespugli. A poco a poco una certezza si fece strada nel cervello che lavorava rapidamente: quella strana cosa non era viva. Quella massa capace di muoversi, con tutto quel rumore, non era viva. Era sorprendente, eppure non c'erano più dubbi. Non un sussulto, nemmeno un piccolo indizio di vita. Troppo pesante, troppo silenzioso, troppo immobile. Era solo un oggetto inanimato, in grado di muoversi. Un oggetto strano, ma apparentemente innocuo.

Avvicinarsi lentamente. Non spostarsi dall'asse della traiettoria dell'animale verticale che si allontana, per restare invisibile dietro la massa fredda e abbandonata.

A qualche passo dalla Toyota, l'olfatto sensibile fu brutalmente urtato da un effluvio insopportabile. Era forse una misura difensiva della bestia inerte? No. Era un'esalazione violenta e minerale che non aveva niente a che vedere con l'odore che alcuni mammiferi secernono per proteggersi.

Era intollerabile che una cosa tanto voluminosa, inutile, non commestibile invadesse, con il suo odore, un territorio esclusivo, minuziosamente segnato. La mente che faceva tutte queste considerazioni fu scossa da una rabbia improvvisa e un soffio proveniente dalla gola fece vibrare le corde vocali che emisero un suono lungo in segno di avvertimento.

Spike si era fermato e si era girato verso il veicolo abbandonato. Avrebbe giurato di aver sentito un rumore sordo provenire dalla Toyota.

Vide solo la sagoma nera dell'auto che si stagliava nell'oscurità della notte nascente. Tutto era calmo, ma Spike, forse a causa della professione di cameraman che lo aveva esercitato ad analizzare ogni minimo dettaglio, non si fidò di quella apparente tranquillità. Restò immobile per qualche secondo a osservare il luogo che aveva lasciato. All'improvviso, aggrottò la fronte tentando di visualizzare un particolare che era apparso dal nulla. Una sorta di forma bianca, a qualche metro appena dalla macchina.

«Che cos'è?» esclamò sottovoce.

La macchia pallida si muoveva impercettibilmente nell'erba.

Mio Dio, si avvicina!

Per un attimo restò sbalordito, poi un pensiero carico d'orrore, che si sforzò di ricacciare, lo invase. Se quello che aveva pensato era vero, era

nel recinto di una delle belve di Kurnitz! Ma il cancello? Perché l'avevano lasciato aperto? Era assurdo!

Forse la bestia che distingueva appena non voleva aggredirlo, forse anche lei era inquieta per la sua presenza. I pensieri si affollarono ancora per poco nella mente agitata, poi l'istinto di sopravvivenza diede l'allarme.

Fuggire! Il cancello era a un centinaio di metri appena. E dopo? Non sarebbe stato in salvo comunque! Prima che la mente di Spike potesse arrivare a trarre delle conclusioni, il suo corpo era già in movimento.

Con passi frenetici giunse al cancello e si fermò all'istante. Quale direzione doveva prendere?

In un lampo si ricordò di tutto il sentiero che aveva percorso con la macchina per arrivare fino al recinto. Preferì prendere il sentiero di sinistra. Si voltò, gettò una rapida occhiata e vide chiaramente il felino che stava seguendo le sue tracce. Era terrorizzato e le cassette, che fino a quel momento aveva tenuto in mano, gli caddero ai piedi.

Era riuscito a distinguere le striature nere sul manto bianco. Una tigre! Era una delle tigri che aveva visto quel pomeriggio! Fu percorso da un brivido di terrore che mai aveva conosciuto nella sua vita. Correndo disperatamente si lanciò per il sentiero. Poco dopo, anche la tigre arrivò al cancello a piccoli passi silenziosi. Non aveva fretta, sapeva che per la preda non esisteva possibilità di salvezza e che nel momento in cui l'avesse deciso, l'avrebbe catturata. Per il momento era più interessata al nuovo territorio. Si fermò in mezzo al sentiero ad annusare l'aria con la testa sollevata. Era un luogo pieno di odori invitanti. Decise di prenderne immediatamente possesso. Avvicinandosi a un tronco, al margine del sentiero, si accovacciò con la coda diritta e la schiena ricurva e rilasciò un getto d'urina dall'odore pregnante. Poi si voltò e annusò l'escremento per assicurarsi che il territorio fosse marcato correttamente. Quindi tornò lungo il sentiero, tese le orecchie e ascoltò il rumore irregolare provocato dalla preda che fuggiva. Allora, con un balzo scattante, sparì tra i cespugli.

Il rumore della corsa impediva a Spike di distinguere i suoni della natura che lo avvertivano del pericolo. La paura cresceva. Anche il suo respiro gli sembrava assordante. Si fermò, ascoltò i battiti accelerati del cuore che gli rimbombavano nelle orecchie. A poco a poco analizzò il silenzio che lo circondava. La quiete della notte era discesa sulle montagne. Negli alberi gli uccelli tacevano e i piccoli animali notturni non avevano ancora cominciato a muoversi nei cespugli e sotto le foglie morte.

Non percepì movimenti sospetti. Forse l'animale era rimasto nel recinto. Si aggrappò a quell'idea confortante per qualche istante, poi la scartò. Era assurdo. Non doveva fermarsi.

Cercò di essere silenzioso, riprese a correre e continuò a inerpicarsi sul sentiero che saliva lentamente, seguendo l'infinita curva che circondava la collina. Quale distanza lo separava dagli altri? Era incapace di valutarlo e si chiedeva quale soccorso avrebbero potuto dargli anche se li avesse ritrovati.

Sbucò in un luogo scoperto. Abbandonare l'oscurità del sentiero lo rassicurò. Si fermò una seconda volta e respirò profondamente per riprendere fiato, senza però perdere di vista il sentiero. Lo spirito di Spike si placò, rallegrandosi di averla scampata e lentamente riacquistò fiducia. Improvvisamente sentì di nuovo un nodo allo stomaco. Aveva udito un fremito prolungato nei cespugli.

Il silenzio era ripiombato sul luogo e Spike, sudato per la tensione, voleva convincersi di non aver sentito niente. Eppure aveva perfettamente distinto uno scricchiolio pesante, che nulla aveva a che fare con il fruscio ineguale delle foglie agitate dal soffio della brezza notturna. La bestia era là, nascosta da qualche parte. Il panico lo assalì. Accennò qualche passo per fuggire, ma subito si immobilizzò.

Al suo movimento, un altro ne era seguito tra gli arbusti scuri. Ritornò la quiete assoluta, ma Spike era riuscito a individuare da dove proveniva la minaccia. Voleva vederci chiaro una volta per tutte e finse di scappare, allontanandosi di qualche metro. Subito seguì il solito rumore. Spike si arrestò di colpo e anche il rumore cessò all'istante, ma con lo scarto di appena una frazione di secondo. Un terrore animale incontrollabile lo percorse interamente, come un brivido. Non aveva scampo.

"Mi segue. Gioca!" disse tra sé in una sorta di trance allucinata. "Sta per attaccare!"

Fu allora che il suo temperamento combattivo si mobilitò. Non si sarebbe lasciato sbranare come una capra senza neppure reagire!

Riprese coraggio e fiducia nei centodieci chili di muscoli e nella sua stazza da colosso. Qualcosa mutò in lui. La sua mente cominciava a mandare messaggi differenti. Lottare! Forse nella lotta avrebbe avuto una possibilità.

Gli occhi di Spike frugarono la penombra alla ricerca di un oggetto, qualunque fosse, un ramo, un sasso, qualcosa che potesse servire da arma. Non c'era nulla. Con un movimento lento e silenzioso, continuando a fissa-

re i cespugli sospetti, si spostò di qualche metro. Il fruscio dei rami, come calamitati dai suoi gesti, si fece udire nuovamente. Ma lo spavento paralizzante era scemato. Ciò che Spike provava era una sorta di terrore positivo che lo spingeva all'azione, con l'obiettivo di vincere. Doveva assolutamente trovare qualcosa.

Si stava abbassando per prendere una pietra che aveva notato tra l'erba, quando sentì un oggetto che premeva contro la coscia.

Il cacciavite! L'aveva completamente dimenticato!

Raddrizzandosi frugò in una tasca laterale dei jeans e tirò fuori l'attrezzo. L'aveva utilizzato quel pomeriggio per regolare il cavalietto della cinepresa e l'aveva lasciato scivolare in quella tasca speciale che gli era sempre stata utile.

Guardò l'oggetto e si sentì subito più forte. Non era un granché: l'estremità metallica non superava i quindici centimetri. Ma ora aveva la certezza di potersi difendere. La potente mano di Spike si richiuse sul manico e l'attrezzo fu come saldato al resto del corpo.

La tigre attaccò all'improvviso. Aveva osservato i repentini cambiamenti di comportamento della preda, e ciò non aveva fatto che aumentare l'istinto omicida che la dominava.

Nel momento in cui l'enorme animale balzò fuori dagli alberi, con una rincorsa, il cuore di Spike prese a battere con una tale violenza che il petto sembrò esplodere per il dolore inflittogli da una scarica elettrica.

Non ebbe il tempo di compiere il minimo gesto.

Si accasciò, spazzato via come un fuscello, sotto il peso dell'animale che con un verso minaccioso s'era gettato su di lui. Sentì la scapola che si spezzava tra le fauci enormi che l'avevano afferrato con tutta la loro potenza.

Spike cadendo, con una mossa istintiva, si era raggomitolato su se stesso per proteggersi e la belva non era riuscita a raggiungere la testa, ma le zanne si erano conficcate in una spalla e tra le costole. Spike aveva sentito le ossa della gabbia toracica sbriciolarsi sotto l'incredibile pressione. Ebbe la sensazione che una lama d'acciaio gli frugasse l'interno del petto.

Una lama d'acciaio.

Con tutte le sue forze, diresse la mano armata contro il fianco caldo che lo comprimeva.

L'animale trasalì, ma non lasciò la presa. Spike sferrò un nuovo colpo con tutta la potenza del braccio. La belva sussultò ancora e Spike sentì gocciolare sulla mano il sangue tiepido e vischioso. La tigre allentò la

morsa e si spostò per cambiare angolo d'attacco. Voleva uccidere in fretta. Aveva sentito il dolore delle due ferite che le erano state inferte e capito che la preda era pericolosa.

Non appena Spike fu liberato dalla morsa, si girò e per la terza volta conficcò il cacciavite nel ventre della bestia.

La tigre si spostò con un balzo e, al colmo del furore, si gettò ciecamente sulla preda.

Gli enormi canini luccicarono per un breve attimo sotto gli occhi di Spike che avvertì un dolore tremendo alla testa. La tigre l'aveva attaccato all'altezza della gola e della nuca. La pressione delle mandibole spaccò la scatola cranica con un rumore sordo, come di cartone forato e tranciò i tendini del collo.

Un barlume di lucidità percorse la mente di Spike, che comprese in un lampo che non sarebbe uscito vivo da quella lotta. Allora, con uno sforzo estremo mosso dalla rabbia, dalla paura, dalla disperazione e dall'istinto del combattimento, si mise a colpire il suo uccisore senza sosta, con scatti rapidi e continui.

La belva, nonostante le ferite, non mollò la presa e continuò a dilaniare la gola di Spike. Nell'ostinazione omicida della tigre, tutto ciò che non contribuiva ad annientare la preda era divenuto secondario. Uccidere, prima di tutto. Era solo questione di secondi.

Con un gesto ormai privo di forza, Spike colpì ancora una volta, ma il cacciavite si fermò a mezz'aria. Il braccio ricadde e la mano abbandonò l'attrezzo. In un incubo confuso, sentì che la bestia si spostava.

Poi, tra le brume opalescenti dell'incoscienza, capì che la bestia lo stava scuotendo, ma non si rese conto che l'aveva afferrato per una gamba e lo stava trascinando nell'erba.

Non aveva più percezione né del trascorrere del tempo né del dolore. Non gli restava che un pallido barlume di vita, sostenuto da impulsi nervosi, a rischiarare le tenebre che gli offuscavano la coscienza. Nella palude insensibile nella quale stava sprofondando sentì che gli laceravano le membra.

La tigre aveva strappato con forza un lembo di carne dalla coscia di Spike. Cominciava a divorarlo.

Il corpo della vittima giaceva pietosamente in una pozza di sangue, con gli abiti a brandelli che coprivano a malapena una nudità spenta.

Un ultimo grido, appena percettibile, una sorta di rantolo accompagnato da un flebile gorgoglio, uscì dalla bocca di Spike. Con questo lamento i-

narticolato, reagiva all'ultimo dolore che i nervi avevano captato.

La tigre, con un brusco movimento della testa, gli aveva appena strappato i testicoli.

Sotto le stelle, nell'indifferenza della pace cosmica, la tigre continuò a divorare l'animale che teneva tra le zampe. Ma non mostrava l'appetito di una belva che digiunava da più di venti giorni. In un attimo, si staccò dalla preda e abbandonò il pasto che stava consumando senza entusiasmo.

Si allontanò con fatica e si fermò. Considerò il ventre e le costole spaventosamente arrossate dalle ferite. Poi, come svuotata di ogni energia, si sdraiò sotto un albero lasciandosi cadere come una massa inerte. Soffriva.

Con la ruvida lingua cominciò a leccarsi le ferite, socchiudendo dolcemente gli occhi come un gatto docile e triste, soffrendo silenziosamente. Ma quel gesto richiedeva troppa energia e preferì allungarsi completamente per riposare.

Con l'infallibile certezza dell'istinto, il felino ferito sapeva che il sonno che si annunciava era definitivo e che presto si sarebbe unito alle stelle della grande notte.

12

La notte era profonda e le montagne si stagliavano con forme di mostri minacciosi sotto il cielo nero trapuntato di stelle. Lungo il nastro fosforescente della strada, i potenti fasci luminosi dei fari della Buick rivelavano il paesaggio avvolto nell'oscurità, irreale ed effimero come le immagini di un sogno. Uscendo da una curva, Nancy Milland sorprese la forma palpitante e scura di una lepre in mezzo alla strada. Il piccolo animale si era fermato, ipnotizzato dal fuoco abbagliante della strana cometa che gli piombava addosso. Prima che potesse reagire, Nancy avvertì il rumore appena percettibile dell'urto sotto le ruote anteriori dell'auto e per un attimo provò dispiacere per aver troncato di netto la vita della bestiola, ma subito pensò ad altro.

Come si aspettava, lo sconosciuto finalmente aveva trovato il modo per presentarsi. Michael Lynn, direttore commerciale dell'ufficio della Ramden Electronics a San Francisco. Michael, a trent'anni appena compiuti sfoggiava le sfavillanti piume di giovane pavone, e Nancy si era domandata se il sorriso che sfoderava in continuazione era quello del commerciante o del seduttore. La signora Milland aveva fatto del suo meglio per inco-

raggiarlo ed egli si era applicato con tutta l'energia che aveva a disposizione.

Il giovanotto non si era rivelato particolarmente originale, ma Nancy quella sera avrebbe accettato qualsiasi omaggio, da qualunque parte provenisse e indipendentemente dal livello della prestazione. Era un gioco che le dava la sensazione di esistere e, malgrado tutto, provava un sottile piacere ad abbandonarvisi. Inoltre, lo sguardo di Michael Lynn era stato più eloquente di ogni discorso. Era uno sguardo diretto: l'irrequieto richiamo sessuale di chi non può più aspettare.

Nancy aveva risposto all'appello del maschio con una sollecitudine che l'aveva stupita. Era stanca di Max, irritata da Cass, e il breve svago che quello sguardo le prometteva l'aveva stuzzicata. Sotto il viso inespressivo di Astrid Ramden, i due avevano rapidamente abbandonato il party.

«Vado a casa a vedere cosa succede con Max e i bambini. E Michael è così gentile da accompagnarmi!» aveva spiegato sulla soglia.

Astrid Ramden, che non aveva nulla da imparare da Nancy, li aveva salutati con un sorriso malizioso.

«Ti prometto che sarò di ritorno con Max e Norman» aveva aggiunto Nancy allontanandosi.

Dopo di che, si erano appartati in macchina per proseguire il discorso rimasto in sospeso.

Nancy si era messa al volante e Michael gli si era seduto accanto. Con avida determinazione aveva imboccato la strada opposta alla sua abitazione e in poco tempo si era allontanata da Dos Rios. Aveva parcheggiato la macchina dietro un distributore di benzina abbandonato. Non avevano scambiato una sola parola o, se si erano detti qualcosa, Nancy non era in grado di ricordarlo, tanto la voglia che li aveva gettati l'uno sull'altro aveva cancellato ogni dettaglio secondario e superfluo di quell'istante.

Si erano abbandonati a un rapporto sessuale rapido, eccessivo e quasi doloroso. Nella foga del momento lei gli aveva concesso delle libertà che, nello Stato della California, venivano punite dalla legge. Mentre Nancy ripercorreva quelle immagini con il pensiero, sentiva ancora un brivido di eccitazione, simile a uno spasmo.

Verso le undici aveva lasciato Michael Lynn dai Ramden e si era avviata verso casa, dove aveva trovato la villa deserta e immersa nell'oscurità. La situazione era davvero preoccupante. Aveva ricomposto il numero di Kurnitz, ma ancora una volta il telefono aveva squillato a vuoto.

Perplessa, aveva deciso di andarli a cercare. Se lo svago sessuale che si

era concessa l'aveva in parte placata, di contro era furiosa non solamente con Cass, ma anche con suo marito. Dov'erano spariti, e che ne avevano fatto dei bambini? E Betty? Accidenti anche a quella!

Si era lavata velocemente e cambiata la biancheria intima. Poi, dopo aver indossato un soprabito leggero in previsione del freddo delle montagne, era tornata alla Buick ancora impregnata dell'odore acido dei suoi umori, e si era lanciata verso le montagne.

I fari illuminarono presto il cartello con l'emblema di Dos Rios che annunciava il bivio per raggiungere la riserva. Gli pneumatici stridettero sulla ghiaia quando la Buick lasciò la superficie liscia dell'asfalto. Senza la minima esitazione, Nancy proseguì nell'oscurità sul sentiero che conduceva alla residenza di Kurnitz. Attraversò il cancello di legno, ma quando si addentrò tra i grandi alberi si accorse di colpo dell'aspetto minaccioso che le tenebre avevano conferito alla natura circostante, e fu colta da una leggera oppressione.

Un colpo improvviso, sul lato della macchina, la fece trasalire. Aveva urtato un ramo d'abete e Nancy ebbe giusto il tempo di scorgere quella massa scura che scalfiva le portiere con una carezza ispida. Le mani si irrigidirono sul volante. Si concentrò sulla guida evitando di scrutare troppo le caverne oscure e insondabili, colme del buio della notte, che gli alberi formavano nelle radure. Quando sbucò, qualche attimo dopo, sul terrapieno della residenza, Nancy tirò un sospiro di sollievo.

Le finestre erano illuminate.

Vide subito, tra le tre vetture ferme, quella di suo marito e la jeep guidata da Cass. Parcheggiò la Buick di fianco alle altre, spense il motore e scese. La luce proveniente dalle finestre disegnava dei rettangoli sul selciato. Nancy si diresse verso la scala che conduceva alla veranda.

Arrivata in cima ai gradini, fu turbata dal silenzio che regnava nella casa e trovò curioso che nessuno le si facesse incontro. In piedi, di fronte alla porta d'entrata, le cui vetrate lasciavano filtrare la luce, esitò un istante, poi finalmente si decise a bussare sullo stipite di legno.

Non ricevendo risposta guardò all'interno, ma non scorse nessuno. Sospirò con impazienza e bussò una seconda volta, più forte.

Nell'attesa il suo sguardo si posò sui grandi alberi che circondavano l'edificio. Un vento leggero agitava i rami e Nancy sentì il freddo pungente delle montagne sfiorarle le gambe. Si strinse nel soprabito e si girò verso la porta. Per la terza volta bussò con colpi violenti e secchi.

"Cosa stanno combinando là dentro? Sono forse nell'ufficio di Kurnitz?"

pensò. Decise di entrare.

La porta non era chiusa a chiave e, appena Nancy girò la maniglia, si aprì. La richiuse dietro di sé. Avanzò nell'immenso salone nel quale i vecchi proprietari, all'epoca della loro ricchezza, organizzavano sontuosi ricevimenti. Il mobilio arredava la stanza con eleganza, intervallando divani antichi a tavoli e sedie moderni disposti con gusto. L'insieme, con il grande camino e i tappeti sparsi ovunque, dava al luogo l'aspetto tipico dei confortevoli rifugi di montagna, dall'atmosfera calda e rassicurante.

Nancy non si attardò nel salone e si diresse subito nell'ufficio di Kurnitz. Conosceva bene quel luogo per averlo utilizzato più volte come pied-à-terre con Max. Poi, l'anno precedente, vi ci si era stabilito il professore.

Per educazione bussò alla porta dell'ufficio, ma entrò subito dopo poiché nessuno le rispose. La casa era vuota, non aveva dubbi. Se fossero stati all'interno avrebbe sentito dei rumori.

Era strano. Tutto era strano. Osservò il piccolo ufficio che era il regno privato di Kurnitz e che lei scopriva per la prima volta. I muri erano ricoperti di scaffali colmi di pubblicazioni scientifiche tra le quali regnava un certo disordine. *Pantere d'Asia; Acinonyx jubatus: abitudini e distribuzione; Leucismo nei grandi felini; I felini, animali sacri dell'antichità,* lesse a caso sui dorsi dei libri.

La sua attenzione fu catturata da una rivista aperta sulla scrivania. Nancy si avvicinò e aggirò la poltrona per osservare una foto che la incuriosiva. Abbassandosi, vide che si trattava di una scimmia viva, seduta in una specie di gogna metallica: la calotta cranica era stata aperta come un coperchio. Il cervello era perfettamente visibile, cosparso di elettrodi collegati tramite sottili cavi ad apparecchi di diverse misure. Era talmente orribile che Nancy non poté reprimere il disgusto. *Depressione del dolore: iperstimolazione talamica sperimentale,* lesse sulla pagina. Fu colta dalla nausea e le si rivoltò lo stomaco.

In quel momento, Kurnitz apparve nel riquadro della porta, e Nancy non poté trattenere un grido.

«Signora Milland!» esclamò il professore con tono sorpreso e premuroso.

Nancy restò senza parole, gli occhi puntati su Kurnitz. Fissava il sorriso rassicurante che si era disegnato sulle labbra del professore, ma aveva notato un lampo di contrarietà e collera nel suo sguardo, prima che cominciasse a parlarle.

«Mi ha sorpreso» proseguì lui. «Mi chiedevo chi potesse ficcare il naso

in casa a un'ora simile. Sono desolato di averla spaventata.»

Si avvicinò per salutarla, sfoderando l'abituale gentilezza.

Nancy si riprese e sorrise a sua volta, ma era un sorriso innaturale.

«Mi scusi per la visita improvvisa» disse tendendogli la mano. «Ho bussato molte volte, ma nessuno mi ha risposto.»

«La prego» protestò Kurnitz. «Sono dispiaciuto di non averla sentita arrivare. Mi segua nel salone. Saremo più comodi.»

L'invitò con un gesto e Nancy lasciò l'ufficio precedendolo.

«Quella foto» disse portando una mano alla testa, come se si stesse riavendo da un malore. «È orribile. Mi sono sentita male solo a guardarla.»

«Ah, sì, la scimmia... Si tratta di esperimenti condotti da un collega di Chicago. È abbastanza impressionante, lo riconosco.»

La fece accomodare nella grande sala.

«Permetta» le disse, indicando il soprabito.

Nancy stava per rifiutare ma, prima che potesse dire una parola, il professore glielo aveva già sfilato dalle spalle e lei lo lasciò fare.

«Si sieda, vuole bere qualcosa?» le chiese.

Più che sedersi, sprofondò nella poltrona e rifiutò l'offerta del professore, che a sua volta si sedette su uno dei divani e cominciò a osservarla con i piccoli occhi acuti. Benché cercasse di controllarsi, Nancy si sentiva inquieta davanti a Kurnitz. Non lo aveva mai stimato. A Max, che l'aveva rimproverata per questo, non aveva saputo spiegarne il motivo. Era una sorta di sensazione che non l'aveva più lasciata dal giorno in cui erano stati presentati.

Sotto lo sguardo del professore, si sentì a disagio pensando al proprio abito troppo corto e trasparente e tentò, senza molto successo, di coprirsi le gambe. Il suo gesto non fece altro che infastidirla e la collera le restituì sicurezza.

«Professor Kurnitz,» cominciò con fare sostenuto, «potrebbe dirmi dove sono Max e i bambini? È dall'inizio della serata che li aspetto.»

«Dovevano rientrare prima, forse?» chiese stupito Kurnitz.

«Ovviamente! Max mi aveva promesso che mi avrebbe raggiunto dai Ramden. Mi sono fatta il sangue amaro immaginando le cose peggiori, e invece le auto sono ancora parcheggiate qui!»

"Ridicolo. Non potresti mai immaginare le cose veramente peggiori" pensò Kurnitz.

«Le auto...» fece sorpreso. «Sì, in effetti.»

Nancy lo guardò con curiosità. Perché mai il professore non voleva ri-

spondere con chiarezza alle sue domande?

«Non sono qui?» chiese con apprensione.

«Sì, sì, sono nella riserva» si affrettò a rispondere Kurnitz. «Ma, in effetti, forse ne avranno ancora per un po'.» Diede un'occhiata all'orologio. «Non è ancora mezzanotte. Non dovrebbero tardare.»

Nancy lo guardò incredula.

«Mi sta dicendo che sono ancora nella riserva?»

Il professore aveva l'aria imbarazzata.

«È così, volevano restare per assistere al pasto delle belve. I felini cacciano prevalentemente di notte. E, come lei sa, si nutrono di prede vive. Volevano essere testimoni di un avvenimento eccezionale.»

«Con i bambini?» esclamò di nuovo Nancy, che non gradiva l'idea che i ragazzini potessero assistere allo svolgimento di una simile barbarie.

«È quello che mi sembra di aver capito» rispose Kurnitz con aria evasiva.

Di fronte all'incredulità della signora Milland, sorrise mostrando i denti che scintillavano tra la barba e i baffi.

«Non abbia timore, Nancy, saranno qui da un momento all'altro.»

Lo scrutò attentamente, poi, con quell'intuito che non l'aveva mai tradita, giunse alla conclusione che il professore mentiva.

Era tutto falso, solo menzogne.

Non avrebbe saputo dire perché, ma era convinta che Kurnitz le nascondeva qualcosa. Per quale ragione?

«Ne è sicuro?» si limitò a chiedere.

Nancy scrutava l'immenso salone, come alla ricerca di un indizio che la mettesse su una pista. Voleva una spiegazione. Una spiegazione che Kurnitz non le voleva dare. Dopo una breve esitazione, avanzò una proposta, come un giocatore di scacchi incerto sulla mossa successiva.

«Se andassimo loro incontro, professor Kurnitz? È ora che rientrino e, francamente, vorrei almeno recuperare i bambini.»

Continuando a sorridere, Kurnitz scosse la testa.

«Non ho la minima idea in che punto della riserva possano essere,» le disse. «Rischieremmo di rincorrerli tutta la notte senza trovarli. Non stia in ansia, hanno la macchina dei giornalisti. Sono sicuro che i bambini sono al caldo, all'interno. Aspettiamo un altro po'.»

Si alzò.

«Non si muova, le servo qualcosa. Ci ripenseremo tra una ventina di minuti. D'accordo?»

No, Nancy non era d'accordo. Ma non sapeva cosa fare.

«La ringrazio» si sorprese a dire.

Russell e Milland si erano fermati a qualche metro dal grande cancello aperto e lo studiavano in silenzio. Avevano camminato nella notte, coscienti della loro assoluta vulnerabilità, alla ricerca di Spike.

Russell si voltò verso l'ombra di Milland.

«A chi appartiene questo recinto?» chiese Russell sottovoce.

«A Bira, la femmina della tigre bianca» rispose Milland con lo stesso tono di voce.

«È sicuro che la tigre è tenuta in questo recinto?»

«Certamente, che diamine!»

La voce di Milland era rotta per la paura.

«Allontaniamoci» aggiunse precipitosamente.

Era quasi una supplica rivolta a Russell, che però non vi prestò attenzione.

Non aveva più dubbi. Tutti i recinti degli animali erano stati aperti di proposito da Kurnitz e tutti loro erano stati trasformati in prede! Kurnitz li aveva lasciati in balia delle belve. Per quale ragione? Russell rinviò il problema. Ora, la cosa più importante era trovare il modo di uscire dalla riserva. Bisognava giocare d'astuzia, e forse combattere. Non vedeva altra soluzione. Se si fossero abbandonati alla fuga e alla paura avrebbero perso la partita.

«Bisognerebbe almeno vedere se Spike è là dentro» fece con determinazione Russell, cercando di infondersi coraggio.

Nell'oscurità, non scorse la smorfia di disappunto che gli rivolse Milland e scambiò il suo silenzio per approvazione. Dunque si avventurò fino all'apertura e Milland fu costretto a seguirlo.

«Santo cielo, che puzza!» disse Milland dietro di lui.

Portato dalla brezza notturna, l'odore colpì anche le narici di Russell che seppe immediatamente spiegarne la provenienza. Si lasciò guidare dagli effluvi e Milland lo vide accovacciarsi vicino a un tronco che si trovava sul margine del sentiero. Russell contemplò il suolo per qualche secondo, poi si alzò.

«È uscita» concluse.

«Come lo sa?»

«Questi escrementi sono freschi,» spiegò Russell. «È così che i grandi felini segnano il territorio, con la potenza dell'odore. In questo modo gli

animali che si avventurano nella zona, sanno che è pericolosa.»

A Milland, che non smetteva di guardarsi intorno, non era necessario precisare che erano in una zona pericolosa quanto un territorio minato.

Gli bastava ascoltare gli inquietanti rumori notturni della natura.

Dopo un attimo di esitazione, andò fino al cancello e provò a scrutare con attenzione la notte che incombeva sul recinto. Milland lo raggiunse e a sua volta si mise a osservare la vasta distesa oscura.

«Cosa sono quegli aggeggi per terra?» disse indicando qualcosa a Russell.

A una ventina di metri si scorgevano degli oggetti nell'erba.

«Sembrerebbero libri» rispose Russell.

Si avvicinarono e scoprirono le videocassette di Spike. Nel raccoglierle Russell si accorse che erano ricoperte di un leggero strato di umidità. Alla luce dell'accendino di Doyle, che aveva portato con sé, lesse su un'etichetta: «Zoo Kurnitz-Milland, 8 luglio, nastro 3».

Russell considerò le altre cassette sparse per terra. Il suo cervello lavorava a pieno ritmo.

«Spike è stato sorpreso» disse finalmente. «Ha abbandonato le cassette ed è fuggito...»

«Ma cosa ci faceva con le videocassette?»

Russell non rispose. Rifletteva velocemente.

«La macchina!» fece all'improvviso. «Non so perché ha preso le videocassette, ma la macchina non dev'essere lontana. Dobbiamo cercarla.»

«Non si vede niente» protestò Milland. «Vuole davvero entrare nel recinto?»

«Le dico che la tigre è uscita, signor Milland. Questo recinto è vuoto. Siamo più al sicuro qui che sul sentiero, soprattutto se ritroviamo la macchina.»

Non aggiunse che se la tigre era uscita, Spike era già sicuramente morto. Bisognava recuperare la Toyota e non pensare a nient'altro in quel momento.

Si addentrarono con cautela nel recinto, in silenzio e fu Russell che per primo vide la sagoma tozza del fuoristrada.

«Là in fondo, guardi!» indicò Russell a Milland.

Spaventato dalla voce e dal gesto di Russell, Milland ebbe un sussulto, poi finalmente vide la massa scura risaltare nella notte.

La macchina sembrava un sarcofago, abbandonato secoli prima da una misteriosa civiltà. Russell si avvicinò, aprì la portiera e salì al posto di gui-

da.

«È strano, ci sono le chiavi» constatò.

«Provi a metterla in moto» disse Milland, sempre a disagio.

Russell girò la chiave dell'accensione, ma il motore non diede segni di vita. Provò ancora, ma senza successo. Milland, che era dietro la macchina, lo chiamò.

«Russell, sento odore di benzina» gridò.

«È in panne» rispose Russell. «Ho l'impressione che non ci sia niente da fare.»

Uscì, raggiunse Milland e aprì il portellone della Toyota, all'interno della quale Spike aveva sistemato il materiale per le riprese.

«Ci sarà una cassetta per gli attrezzi» disse.

«A cosa ci serve?»

«Per difenderci, signor Milland. Abbiamo bisogno di un attrezzo, un martello, una chiave inglese o qualsiasi cosa che possa servirci da arma. Siamo a mani nude, mentre quelle belve dispongono di cinque lame lunghe otto centimetri per ogni zampa. Mi faccia luce, per cortesia.»

Milland azionò il piccolo accendino in plastica e tenne la fiamma sollevata. Russell frugò dappertutto senza trovare ciò che cercava.

«Un attimo» gli disse Milland che voleva rendersi utile. «Non si vede niente.»

Prese un giornale che copriva uno dei contenitori, strappò un foglio e lo arrotolò a forma di torcia. Avvicinò l'accendino e gli diede fuoco.

«Stia attento» gli suggerì Russell che l'aveva osservato con diffidenza.

Milland portò la torcia improvvisata all'interno dell'abitacolo della macchina che si illuminò subito.

«Ecco una lampada elettrica!» fece Russell che aveva appena visto l'oggetto in una scatola.

La prese e fece scattare l'interruttore a scorrimento. Un esile fascio di luce giallognola rischiarò la notte.

«Bene, funziona» disse. «Spenga pure quella specie di torcia, è pericolosa.»

Milland uscì dalla Toyota e cominciò a scuotere violentemente la pagina di giornale per spegnerla. Non riuscendoci, gettò la carta infiammata a terra e cominciò a pestarla sotto i piedi con l'intento di cercare di estinguere il fuoco.

Si udì un'esplosione sorda e soffocata. In un attimo le fiamme si propagarono nell'erba bruciandola. Milland fece un balzo e si spostò di lato.

«Russell, attenzione, si sposti!»

Levandosi dalla macchina in tutta fretta, Russell ebbe appena il tempo di vedere il fuoco che gli risaliva lungo le gambe e serpeggiava sotto la macchina. Si spostò con rapidità e con le mani sfregò energicamente gli orli dei jeans e le scarpe da tennis dove le fiamme avevano cominciato ad arrampicarsi.

I gas di benzina contenuti nel serbatoio si infiammarono provocando una detonazione violenta. Sotto il veicolo, una palla di fuoco gialla e lunghe fiamme bluastre cominciarono a divorare le lamiere.

«Il serbatoio era rotto!» gridò Russell spostandosi dal rogo che si sviluppava rapidamente intorno alla carrozzeria.

"Mio Dio, è per questo che Spike aveva portato con sé le videocassette!" pensò confuso e frastornato.

Sotto l'effetto del calore i bulbi dei proiettori, contenuti nei cartoni, esplosero uno dopo l'altro con raffiche irregolari, come petardi.

Milland, a qualche metro di distanza, osservava il disastro con il viso sconvolto e un'espressione, che alla luce vivida delle fiamme, appariva sinistra. Aveva definitivamente perso la sua arroganza. La bocca spalancata e l'aria disfatta lo facevano apparire come uno di quegli stupidi mediocri che da sempre disprezzava.

I vetri della macchina esplosero a loro volta. Sotto lo sguardo impotente dei due uomini, il rogo si consumò in pochi minuti. Dopo aver raggiunto un'altezza di più di due metri, le fiamme diminuirono rapidamente e l'incendio si ridusse all'interno dell'abitacolo, dove i sedili continuavano a bruciare, e attorno ai copertoni, che esalavano un fumo acre e nero di gomma fusa.

La sorpresa e lo shock passarono e Russell sentì salire la collera.

«Complimenti, ha fatto un buon lavoro!» disse con rabbia a Milland, che non si era ancora ripreso e restava in silenzio, gli occhi fissi sul disastro che aveva scatenato.

«A ogni modo, la macchina non ci sarebbe servita a niente» si consolò Russell.

Decisero di abbandonare la carcassa fumante e ritornarono sul sentiero.

Arrivati al cancello del recinto, esitarono.

«E adesso che cosa facciamo?» sussurrò Milland in tono di supplica. «Non andremo a cercare Spike con la tigre che si aggira nei paraggi!»

Era esattamente ciò che avrebbero dovuto fare, pensò Russell.

Con ogni probabilità Spike, fuggendo, aveva imboccato il sentiero in sa-

lita che era davanti a loro. Forse aveva bisogno d'aiuto.

«Dove porta questo sentiero?» chiese Russell.

«Gira intorno la collina e arriva alla piattaforma numero tre, al luogo dove i bambini sono stati attaccati.»

«Pensa che Spike sia in grado di raggiungerci alla piattaforma del picnic senza difficoltà?»

«Se ha senso dell'orientamento non dovrebbe avere problemi.»

"E se prima la tigre non gli è piombata addosso" pensò Russell.

«Da qui ci sono circa dieci minuti di marcia» aggiunse Milland.

Russell meditò un attimo.

«Se è riuscito a scampare il pericolo, in questo momento dovrebbe già essere con Doyle e i bambini. Altrimenti...»

«Pensa che sia ferito?» azzardò Milland.

«Se è ferito, è anche morto, signor Milland. Per quanto ne so, le tigri non fanno prigionieri.»

«Allora rientriamo dal sentiero principale» suggerì Milland. «Lo ritroveremo sicuramente al picnic. E non sarà di troppo. Abbiamo bisogno di un uomo forte come lui.»

Russell si sentì sollevato: non era stato costretto a prendere in prima persona quella decisione che puzzava di vigliaccheria. Non si sentiva pronto a rischiare la pelle nella notte nera. L'idea della pantera non lo spaventava troppo, ma con la tigre era inutile farsi illusioni.

«D'accordo, credo che sia la cosa migliore» disse infine.

Senza perdere altro tempo, abbandonarono il luogo e ripresero il sentiero da dove erano arrivati.

La zona del picnic aveva l'aspetto degli accampamenti di fortuna, come quelli che si vedono nei telegiornali, dove vengono accolti i sopravvissuti di una catastrofe naturale.

I prigionieri della riserva si riunirono intorno al fuoco che aveva acceso Betty. Sulla via del ritorno, Russell e Milland non avevano trovato Spike e la cosa non li aveva stupiti. Seduti di fronte al fuoco accanto a Doyle, a Betty e ai bambini, avevano raccontato brevemente della loro spedizione. Se qualcuno li avesse visti in quel momento li avrebbe scambiati per un gruppo di selvaggi vestiti con logori abiti da città che, nonostante fossero entrati in contatto con la civiltà occidentale, erano ancora immersi nei loro costumi ancestrali.

«Non possiamo più contare sulla macchina» sospirò Doyle, sconvolto.

«E tutto il materiale delle riprese è carbonizzato!» aggiunse come se stesse cercando un ulteriore motivo di sconforto.

«Bisogna assolutamente trovare un modo per uscire da qui» osservò stupidamente Milland.

Si girò verso Russell e lo guardò come se si aspettasse una parola profetica che li avrebbe salvati da quell'incubo.

«Infatti» mormorò Russell come se stesse ragionando a voce alta. «Se restiamo uniti abbiamo qualche possibilità di sopravvivere. Il fuoco può tener lontano le bestie, e prima di domattina qualcuno avrà notato la nostra assenza. L'unico problema è che la piccola non può aspettare ancora. Bisogna portarla all'ospedale a ogni costo.»

«Domani è domenica» osservò Doyle. «Ci sono poche probabilità di veder spuntare il tipo del trattore. E se il professore ha deciso di rinchiuderci per trasformarci in cibo per gatti, mi stupirebbe se permettesse a qualcuno di venire a cercarci.»

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma cambiò bruscamente espressione. Aveva sentito un rumore lontano nella notte.

«Avete sentito?»

Allarmati, tutti si irrigidirono, tesero le orecchie e il rumore del crepitio del fuoco sembrò diventare un'esplosione assordante.

«Là!» esclamò di nuovo Doyle con voce soffocata. «Avete sentito?»

Scricchiolii ripetuti provenivano da uno dei sentieri che si diramavano dal luogo in cui si trovavano.

«Sicuramente non è un felino» fece Russell che non aveva perso la calma.

«È qualcuno dei nostri» aggiunse Milland.

Aveva appena riconosciuto un rumore di passi.

Si alzarono tutti nello stesso momento e si diressero verso il sentiero che si trovava a destra del promontorio. Una forma umana si staccò dall'oscurità e apparve Ballard, spossato, sporco di terra, i capelli incollati al viso.

«I leoni!» esclamò in un soffio, prima ancora di raggiungerli. «Il loro recinto è aperto...»

Si gettò quasi tra le braccia di Russell.

«È pazzo! Quel tipo è uno psicopatico» aggiunse con affanno. «Siamo rinchiusi, non è vero?»

Nessuno rispose. Tutti guardavano i suoi abiti strappati e ricoperti di polvere. Sembrava che fosse uscito dalle rovine di un terremoto o da una miniera franata.

«In che stato, santo cielo!» disse Russell. «Cosa le è accaduto?»

«Dove sono Cass e Valerie?» domandò Milland a sua volta. «Li ha visti?»

Ballard riprese fiato prima di rispondere.

«È terribile,» disse, «abominevole.»

Avvicinandosi al fuoco con gli altri, vide la piccola Jessica distesa sul tavolo, che li fissava muta con i grandi occhi spalancati. Ballard si fermò bruscamente e si girò verso Milland.

«Cos'è successo qui?»

Fu Russell a rispondere.

«È stata attaccata da una delle pantere. Sono in libertà. Anche la tigre. E Spike è sparito.»

«È un folle» ripeté Ballard. «Avrebbero dovuto rinchiuderlo molto tempo fa.»

«E Cass e la signorina Walker?» chiese nuovamente Milland.

Ballard si guardò attorno ed esitò a parlare in presenza dei bambini che non smettevano di fissarlo.

«C'è stato un incidente» disse finalmente.

Si interruppe un istante, poi aggiunse: «Norman Cass è morto. E non so dove si trovi la signorina Walker».

Ballard, seduto davanti al fuoco, raccontò ciò che era accaduto a Cass e come lui stesso era sfuggito alla leonessa.

Quando era calata la notte, aveva atteso a lungo prima di poter uscire dal suo nascondiglio. Voleva avere la certezza che la bestia se ne fosse andata. Di tanto in tanto lanciava un sasso all'esterno, per verificare eventuali reazioni. La completa oscurità nella quale si trovava gli aveva dato la sensazione di essere sepolto vivo. Aveva esitato molte volte prima di uscire da quell'anfratto che lo proteggeva. La leonessa, sfuggitagli la preda, doveva aver abbandonato il luogo per raggiungere il suo gruppo che stava ultimando il pasto. Era uscito lentamente, spiando ogni rumore sospetto. Si era fatto un'idea molto precisa del luogo nel quale si trovava e, nonostante la notte fosse appena rischiarata da un accenno di luna, si era diretto senza esitazione, ma con estrema cautela, al cancello. Una volta sul sentiero si era messo a correre, a correre a gambe levate. Non per paura di fare brutti incontri. Sapeva che i leoni erano animali pigri, che avrebbero impiegato molto tempo prima di decidersi a uscire dal territorio abituale. Correre gli dava la sensazione di rinascere. In quello stato di euforia aveva percorso tutto il sentiero senza mai rallentare.

Quando ebbe finito il racconto, furono gli altri a metterlo al corrente di quanto era accaduto in sua assenza.

«Mentre ero nascosto sotto le rocce mi è tornata alla mente una strana storia» riprese Ballard.

«Quale storia?» domandò Russell.

«Il modo in cui è morta la signora Kurnitz, parecchi anni fa.»

«Non sapevo che il professore fosse sposato.»

«Era il 1961. I giornali di allora ne hanno parlato molto.»

Gli altri lo fissarono con inquietudine e Doyle, intuendo che stava per raccontare qualcosa di ripugnante, gli lanciò un'occhiata diffidente.

«All'epoca, Kurnitz teneva nella sua abitazione una leonessa in cattività. Per ragioni poco chiare, sua moglie è stata attaccata dall'animale durante l'assenza del marito e non si è mai saputo esattamente come si siano svolti i fatti. Cosa che d'altronde non aveva alcuna importanza, visto il risultato.»

«È stata uccisa?» domandò Milland.

«Uccisa e divorata per metà» confermò Ballard. «C'era un particolare interessante, che non rese il professor Kurnitz molto popolare. Quando la polizia è giunta sul posto per abbattere l'animale, Kurnitz si è fermamente opposto. Lui stesso ha provveduto a far rientrare nella gabbia la leonessa e la polizia ha potuto raccogliere nei sacchi i resti della povera signora Kurnitz. Non doveva essere uno spettacolo divertente...»

«Ma è stato un incidente, vero?» esclamò Doyle quasi volesse rassicurarsi.

«Un incidente, sì» riprese Ballard. «Almeno è così che la polizia ha archiviato il caso. Ma prima, nel buio del mio nascondiglio, ho avuto tempo per ripensare a tante cose.»

Fece una pausa e nessuno osò rompere il silenzio. L'idea di quello che Ballard voleva sottintendere era orribile.

«Quel tipo è un folle pericoloso. E lo è da molto tempo!» finì col dire Ballard. «Ora sono convinto che abbia lasciato sua moglie in pasto alla leonessa e che ora sia giunto il nostro turno.»

«Forse è quell'incidente la causa dell'ossessione di Kurnitz per le prede vive» suggerì Russell.

Ma a nessuno importava delle ossessioni del professor Kurnitz.

«Quel tipo vuole trasformarci in un banchetto» piagnucolò Doyle.

Restarono in silenzio un momento. Ballard pareva assorto nei suoi pensieri, poi, ricordandosi che mancava un epilogo alla storia, si rivolse a Doyle.

«Se ciò può consolarvi, sappiate che a dispetto di Kurnitz, la leonessa è stata riconosciuta colpevole da qualche commissione dello Stato della California e in seguito è stata abbattuta da un veterinario giurato.»

La mente di Russell Rand continuava a lavorare a ritmo incessante. C'era sicuramente un modo per uscire dalla riserva. Bisognava sfuggire alle belve. Dovevano agire rapidamente per riuscire a fermare Kurnitz. Il professore era in pieno delirio omicida. Non osava pensare a ciò che la mattina seguente sarebbe accaduto a chi si fosse recato dal vecchio scienziato per cercarli.

13

«Il problema del dolore e i meccanismi che lo scatenano non hanno mai smesso per un solo istante di angustiarmi» disse Kurnitz. «Come del resto è accaduto all'intera umanità, in ogni epoca.»

Insieme alle bevande, il professore aveva portato la rivista che Nancy aveva scoperto sulla scrivania del suo ufficio, e l'aveva posata su un tavolino vicino ai bicchieri.

«Un amico, il professor Parker, di Chicago, studia da molti anni la diffusione del dolore e i principi analgesici» proseguì indicando con la testa la rivista medica. «Lo sa che anche Aristotele si è interrogato a lungo a questo proposito? Aveva elaborato una concezione cardiovascolare del dolore, ipotizzando che il cervello fosse simile a un sistema di raffreddamento, come una specie di spugna. Teoria alquanto bizzarra, ma senz'altro meritevole.»

Nancy sorseggiava meccanicamente il bourbon che le aveva servito Kurnitz e lo ascoltava in un torpore misto a nausea. Nel silenzio opprimente che avvolgeva la casa, ogni parola prendeva una consistenza quasi palpabile e risuonava in modo inquietante nell'edificio isolato.

«Sfortunatamente, sezionare i cadaveri era proibito in Grecia, e questo spiega le elucubrazioni di Aristotele e il ritardo della scuola di Atene rispetto a quella di Alessandria.»

Kurnitz aveva citato il caso di Aristotele con sincero rammarico, come se odiasse con tutto se stesso gli ostacoli posti al progresso scientifico dalle convenzioni umane, tanto ridicole quanto infondate.

«In Egitto, Erofilo ed Erasistrato affrontarono il problema con più rigore. Effettuarono vivisezioni sui condannati a morte, e ciò dimostra che non sempre la scienza si è lasciata imbrigliare da inopportune considerazioni

morali.»

Con un gesto brusco ed esasperato, Nancy Milland pose il bicchiere vuoto sul tavolino che la separava da Kurnitz.

«Professore, tutto ciò è appassionante, ma devo farle notare che in questo momento non mi interessano né i Greci né gli Egizi. Voglio solo che mi dica cosa sta succedendo e dove sono Max e i bambini.»

Kurnitz, contrariato, la guardò con occhi freddi.

«Veramente non le interessa il meccanismo del dolore?» disse con sincera sorpresa.

«Non mi sono mai posta il problema. E ora, se non le spiace, vorrei andare a cercare mio marito e i bambini.»

Senza attendere risposta si alzò dalla poltrona, con la speranza che il professore facesse altrettanto. Ma Kurnitz si limitò a spostare la testa per seguirla con lo sguardo e Nancy si accorse che l'espressione del professore si perdeva tra le trasparenze del suo abito, sotto il quale si distingueva il candore della biancheria intima.

All'idea che il venerando zoologo potesse desiderarla, sentì crescere la collera. "Quel vecchio orribile!" esclamò tra sé. E si voltò per andare a cercare il soprabito.

«Dov'è il mio soprabito? Non voglio perdere altro tempo.»

«Dove vuole andare?» le domandò dolcemente.

«Ma alla riserva, naturalmente! Mi ha detto che sono ancora tutti là!»

La situazione si stava complicando per Kurnitz. Da quando Nancy Milland era arrivata, non aveva ancora deciso che tattica adottare con lei. Nella sua mente ottenebrata dalla follia i pensieri scivolavano, perdendo di consistenza e con il passare del tempo diventavano sempre più confusi. Da qualche parte, nella riserva, si svolgeva l'eterno rituale della caccia, una caccia di estrema bellezza, durante la quale le belve si confrontavano con l'unico loro vero nemico: l'uomo. Quale rischio poteva correre se la signora Milland avesse raggiunto gli altri per partecipare alla grande festa selvaggia che aveva minuziosamente organizzato? Nessuno, pensò dopo qualche secondo di riflessione. L'unico problema era rappresentato dalla presenza di un altro veicolo parcheggiato sul terrapieno della casa che, aggiungendosi agli altri, poteva essere una prova della sua premeditazione. Ma di quello non si preoccupava.

«Non le interessano gli esperimenti condotti dal mio collega dell'università di Chicago?» continuò Kurnitz, indifferente davanti all'inquietudine della signora Milland.

Nancy lo guardò e solo in quel momento si rese conto dello strano comportamento del professore e del grande pericolo che incombeva sulla casa.

«Se proprio ci tiene, ne parleremo più tardi» rispose cercando di essere gentile. «Prima andiamo a cercarli, poi ne discuteremo tutti insieme. D'accordo?»

«D'accordo» assentì Kurnitz alzandosi dalla poltrona. «Abbia pazienza ancora un attimo, vado a prendere le chiavi.»

Attraversò il salone e Nancy lo vide sparire nell'ufficio. Domande sempre più inquietanti le si affollavano nella mente e non riusciva a trovare risposta ad alcuna.

Era veramente possibile che Max, Cass e gli altri avessero deciso di restare nella riserva fino a quell'ora per assistere al pasto delle belve? Rabbrividiva al solo pensiero.

Quando Max le aveva parlato di questa usanza esclusiva di Dos Rios, messa a punto da Kurnitz, ne era rimasta sconvolta. Si era immaginata le prede dilaniate dalle fauci delle belve e, malgrado il suo naturale cinismo, aveva provato orrore di fronte a una simile crudeltà.

Stava attraversando l'anticamera che conduceva all'ufficio per cercare il soprabito, quando si paralizzò, terrorizzata dal suono che improvvisamente si propagò per tutta la casa.

Era un ruggito sordo e profondo, vibrante di furore e di energia.

Con la bocca piegata in una smorfia, gli occhi spalancati e fissi, Nancy non si mosse. Non poteva credere alle proprie orecchie. Fu allora che avvertì un secondo ruggito, identico al primo, rauco e imperioso.

In quel momento la figura di Kurnitz apparve sulla porta dell'ufficio, e Nancy trasalì.

«Mio Dio! Che cos'è?» chiese con voce spenta.

«Si rassicuri, è Kora» le disse mentre controllava il mazzo di chiavi che teneva in mano.

«Kora?»

«Sì, la leonessa dell'Africa del sud. È molto aggressiva. Sono stato costretto a separarla dagli altri nell'attesa di assegnarle un recinto adeguato. Il signor Milland non vi ha messo al corrente?»

Kurnitz la guardò e Nancy, mentre faceva cenno di no con il capo, vide brillare nelle pupille del professore una luce alla quale non seppe dare un significato preciso. Con grande sorpresa, il viso del vecchio si illuminò di un sorriso bonario.

«Vuole vederla?» le chiese amabilmente.

Presa alla sprovvista, Nancy non rispose subito.

«Tiene quella bestia qui, con lei?»

«Ho attrezzato il garage per ospitare gli animali di passaggio e per curarci quelli ammalati. È molto pratico. Vuole dare un'occhiata?»

Nancy esitò prima di rispondere e Kurnitz capì che stava per rifiutare.

Al ruggito dell'animale, un'idea appena formulata, indistinta e lontana, simile al ricordo di un sogno, lo aveva folgorato.

«Ci ruberà appena qualche minuto» insistette. «Poi l'accompagnerò subito alla riserva. D'accordo?»

Kurnitz frugava tra il mazzo di chiavi per trovare quella della porta d'accesso del garage.

Nancy non era entusiasta all'idea di conoscere la leonessa. Ma il professore mostrava un'insistenza tale che fu costretta ad accettare. Ma quella vaga sensazione di pericolo che l'aveva colta un attimo prima tornò ad assalirla: non doveva contrariare Kurnitz.

«Va bene» si rassegnò, irritata per dover cedere a una proposta che non l'interessava affatto e preoccupata di non poter ascoltare l'istinto che l'avvertiva di non accettare quell'invito.

«Bene, non perdiamo tempo» disse il professore. «Mi segua. Non può immaginare quanta gente è interessata a Kora! La settimana scorsa ho ricevuto ancora una lettera da un collega di New York.»

Nancy lo seguì sospirando. "Che giornata!" pensò, esasperata. "Ci mancava solo una leonessa rabbiosa per coronare il tutto!"

Sempre camminando dietro Kurnitz, ripensò alla serata da Astrid Ramden e a Michael Lynn: appena due ore prima si era chiusa in macchina con quel tipo e ora ne ricordava a fatica i lineamenti. Nancy si concesse delle attenuanti pensando che, in fin dei conti, non aveva potuto vederlo bene perché era buio.

«Domenica 9 luglio, sono le due e dieci del mattino e il pericolo aumenta con il trascorrere delle ore. Abbiamo deciso, dopo esserci consultati, di tentare un diversivo che potrà, forse, garantirci la sopravvivenza per qualche tempo.»

Nella notte calma, rischiarata dal riverbero del fuoco, Russell Rand era seduto davanti al magnetofono con il microfono in mano. Il nastro si srotolava con fluidità, registrando con precisione le tracce sonore della voce, raccogliendo il tempo in centimetri di poliestere. I sopravvissuti erano raggruppati intorno a Russell e lo fissavano con occhi stanchi e inquieti, non

perdendo una sola di quelle parole, come se stesse pronunciando una sorta di sacro uffizio dal quale dipendeva la loro salvezza.

«...Uno di noi è morto, due sono scomparsi senza lasciare traccia e la piccola Jessica è gravemente ferita» proseguì Russell. «Siamo giunti alla conclusione che, se il professor Kurnitz è realmente il diretto responsabile di questo incubo, ci restano poche possibilità che qualcuno giunga in tempo per soccorrerci. Per questo motivo abbiamo deciso di lasciare questa testimonianza per coloro che ci ritroveranno, nel caso in cui diventassimo vittime degli animali...»

Queste ultime parole non contribuirono a infondere ottimismo negli animi. Tutti avevano ascoltato con estrema attenzione Russell mentre riassumeva i fatti, dall'improvvisa e inspiegabile scomparsa di Kurnitz, all'inattesa riapparizione di Ballard. Con il resoconto della situazione, il nastro era stato inciso per metà. Quindi Russell decise di concludere in fretta.

«...Dunque procederemo nel seguente modo» riprese. «Dal momento che i felini sono pericolosi essenzialmente perché hanno fame, il signor Ballard e io crediamo che la loro aggressività dipenda dal fatto che sono a digiuno da tre settimane, come ci ha assicurato Kurnitz...»

Senza interrompersi Russell si girò verso Ballard, il cui sguardo assorto sembrava smarrirsi nella notte. Con l'abito ridotto a uno straccio e i capelli sporchi di terra assomigliava sempre di più a un superstite di una terribile eruzione.

«...Quindi andremo al recinto dei cervi e tenteremo di aprirlo. L'idea è quella di liberarli per tutta la riserva, sperando che diventino le prede principali delle belve...»

"Ma tutto ciò non ci consentirà di uscire da qui" stava per aggiungere Doyle di pessimo umore. "Una trovata da veri intellettuali!" pensò.

«...Se tutto va bene, saremo di ritorno abbastanza presto e continueremo a tenere questo diario registrato fino a che non saremo fuori pericolo. Ora sono le due e sedici minuti. Stop.»

Russell girò il tasto in posizione "off" e abbassò il microfono. Procedere in modo razionale gli dava l'impressione di avere tutto sotto controllo. Il monologo gli aveva ridato fiducia. Fiducia d'altronde condivisa da tutti i presenti. Solo Milland, da politico accorto, restava scettico, sapendo che la cosa peggiore, quando si voleva raggiungere un obiettivo, era di credere alle parole dei propri discorsi.

Una mezz'ora più tardi, erano pronti. Russell aveva accuratamente sistemato il magnetofono e l'aveva affidato a Betty. Si era deciso che Doyle

sarebbe rimasto nell'area del picnic. Del resto, a lui non interessava affatto prendere parte al safari notturno che avevano organizzato e se ne infischiava di passare per codardo; preferiva attenersi al motto, del tutto personale, che è meglio essere un vigliacco vivo che un eroe nello stomaco di una tigre.

Russell ebbe l'idea di smontare i due ombrelloni per poter utilizzare i bastoni come armi. E, benché piuttosto corti, giudicò che potessero essere utili. Ballard e Milland si impadronirono di due solidi pezzi di legno che avevano messo sul fuoco. I bastoni continuarono a bruciare mantenendo vive le fiammelle che sarebbero servite come torce per rischiarare la notte. Quando furono pronti per la spedizione, i tre uomini esitarono prima di mettersi in cammino. Poi Russell si rivolse ai bambini.

«Bene. Vi lasceremo, ma non per molto. Saremo di ritorno entro un'ora. Non avete paura, vero?»

Johnny-John e Sally non tentarono neppure di rispondere.

«Ricordate ciò che vi ho detto» continuò Russell. «Le belve non cercano di attaccare noi in particolare. Cacciano d'istinto, ma in questo momento sono attratte da altre cose. Forse stanno combattendo tra di loro per la spartizione dei nuovi territori. E non dimenticate che il fuoco le terrà a distanza.»

Pronunciando queste parole controllò lo spesso cumulo di brace che ardeva, sormontato da piccole fiamme danzanti.

«Sarebbe meglio accendere un altro fuoco» disse a Doyle e a Betty. «È il nostro modo per delimitare il territorio» aggiunse pensieroso. «È in grado di sbrigarsela, Betty?»

«In queste ultime ore, mi pare di averlo dimostrato ampiamente» rispose con voce neutra.

Dal tono di Betty, Russell capì che quelle parole nascondevano un sottile sarcasmo. Era evidente che sapeva cavarsela. Come aveva potuto farle una domanda tanto idiota? Quella ragazza aveva coraggio da vendere. Russell, vagamente impacciato, decise di tagliar corto.

«Molto bene. Allora, buona fortuna!» disse con un sorriso imbarazzato.

Milland si avvicinò al figlio e gli mise una mano sulla spalla.

«Conto su di te per prenderti cura di tua sorella e di Sally. D'accordo? Obbedisci a Betty» aggiunse senza guardarla.

"E io?" pensò Doyle. "Non conto niente?"

Senza considerarlo, Russell, Ballard e Milland si misero in cammino. Betty li vide sparire nel sentiero lungo il quale era stata attaccata e dove

forse le pantere erano ancora in agguato.

Il silenzio ricadde sul campo. Di colpo Betty si sentì vulnerabile. Diede un'occhiata furtiva a Doyle, che considerava un aiuto trascurabile in caso di necessità. Poi, con determinazione, decise di fare ciò che Russell le aveva raccomandato, pensando che era preferibile che i bambini si tenessero occupati, mentre aspettavano il ritorno degli altri.

«Coraggio, accendiamo un altro fuoco» disse rivolgendosi a Johnny-John e a Sally. «Aiutatemi a raccogliere dei rami.»

«E dopo, se si presenterà l'occasione, cucineremo un leone allo spiedo!» fece Doyle con ironia.

Senza accennare il minimo gesto, guardò la ragazza e i bambini aggirarsi per il campo alla ricerca di legna. L'idea di allontanarsi dal fuoco, anche solo di pochi metri, per addentrarsi nel buio, lo faceva star male.

Quando Kurnitz spalancò la porta del suo ricovero per animali, furono investiti da un tale tanfo che Nancy Milland per un istante credette di svenire.

«Mio Dio, che odore!» esclamò con una smorfia che le deformò il viso.

Avevano sceso una scala situata in fondo alla cucina e attraversato un angusto corridoio, anch'esso maleodorante, ma che al confronto di quel nauseabondo puzzo era poca cosa.

«Riconosco che è uno degli inconvenienti degli animali in cattività» ammise Kurnitz. «Ma tra una settimana Kora sarà liberata nella riserva.»

Come se avesse riconosciuto il suo nome, la leonessa, ancor prima che i due visitatori avessero varcato la soglia, li accolse con un ruggito potente.

«Entri, non c'è nulla da temere» disse Kurnitz precedendo Nancy.

Con passo esitante, lo seguì e si ritrovò in un luogo strano. Del garage erano rimaste solamente le due grandi porte scorrevoli in legno e una parte che poteva ospitare cinque o sei macchine. Tutto il resto era stato trasformato in modo sorprendente.

Lo spazio disponibile era stato diviso in due da un tramezzo costituito di elementi metallici fissati, gli uni agli altri, con guarnizioni d'acciaio, che a Nancy ricordavano le immagini del circo che aveva visto da bambina.

La pavimentazione era stata sostituita da una gettata di calcestruzzo, fatta colare in piani leggermente inclinati, convergenti in canali che permettevano lo smaltimento dei rifiuti e il lavaggio. La gabbia era cosparsa di un sottile strato di paglia e la leonessa era sdraiata in un angolo. Immobile, scrutava con freddezza i due intrusi.

«Buongiorno, Kora» disse Kurnitz avvicinandosi alla bestia. Le parlava con dolcezza e considerazione. «È splendida, vero?» aggiunse voltandosi con fierezza verso Nancy.

Nancy fece un vago gesto d'assenso, ma in realtà trovava ripugnante il pelo giallastro e rado dell'animale. Le ricordava una gatta spelacchiata che una volta aveva visto in un giardino di Dos Rios. Inoltre, osservando i fianchi magri, le zampe enormi, la pelle che in alcuni punti cascava e la testa quadrata, giudicava le proporzioni della bestia prive di grazia.

Sprovvista di criniera, la leonessa presentava una nudità piuttosto desolante se confrontata allo splendore del maschio.

Tutto sommato, malgrado li guardasse con fierezza e disprezzo, Kora le sembrava anche meno temibile di quanto apparisse.

«Mia bella, fai la scontrosa!» fece Kurnitz alla leonessa.

Senza battere ciglio, l'animale girò impercettibilmente la pesante testa verso il professore.

«Suvvia, mostra i denti alla signora Milland, altrimenti crederà che sei impagliata!»

Indifferente alle parole di Kurnitz, la leonessa si limitò a fissarlo con insistenza.

«Da molto tempo studio questi animali, e mi sorprendo ancora ad ammirare la capacità che hanno di nascondere la loro straordinaria potenza dietro un aspetto tranquillo» fece notare Kurnitz a Nancy. «Aspetti,» proseguì «voglio darle una dimostrazione.»

Si diresse verso la parte opposta del garage nel quale, vicino a cumuli di paglia, erano ammucchiati secchi e diversi utensili. Nancy lo vide prendere un lungo bastone che assomigliava a quelli che si usano per giocare a bigliardo, la cui estremità era munita di una punta di ferro affilata lunga trenta centimetri. Kurnitz srotolò un cavo che era collegato all'altra estremità dello strano strumento.

«Che sta facendo?» domandò Nancy incuriosita.

«Solo una piccola dimostrazione. Vedrà.»

Nancy lo vide avanzare verso uno dei pannelli metallici della gabbia e manipolare le guarnizioni per sollevarlo. Con stupore, si accorse che era una porta e che Kurnitz stava per aprirla.

Kora, che si era accorta delle manovre di Kurnitz, si era improvvisamente agitata e, ora che la porta si apriva, cominciò a ruggire con la testa abbassata, emettendo lo stesso suono minaccioso, rauco e profondo con il quale li aveva accolti.

«Insomma, cosa sta facendo?» s'inquietò Nancy, che impallidì di fronte all'apertura spalancata.

Senza rispondere, il dottore tenne il bastone con la mano destra, mentre con l'altra tirava le spire del cavo elettrico per avvicinarle. Poi, con precauzione, fece un passo nella gabbia.

Subito, con un riflesso agile, la leonessa si alzò sulle zampe con i muscoli tesi e pronti a scattare, ruggendo tremendamente.

Nancy trasalì e non riuscì a trattenere un grido di paura.

Kurnitz la guardò infastidito.

«Un po' di silenzio, per cortesia. In questo modo la innervosisce» le disse seccamente a bassa voce.

Sbalordita, Nancy ammutolì. Nessuno aveva mai osato parlarle in quel modo. Ma prima che potesse rispondere a tono al professore, quest'ultimo le voltò le spalle e si concentrò sull'animale.

A pochi metri da lui, la leonessa lo osservava immobile, come se stesse considerando quale tattica adottare per affrontare la situazione. Appena Kurnitz fece un passo in avanti, indietreggiò e andò a urtare l'angolo che il muro in fondo formava con la rete.

Nancy capì che, per una ragione a lei sconosciuta, l'animale temeva Kurnitz. Per la prima volta si accorse dello straordinario potere che emanava da quell'uomo, mentre sicuro di sé fissava la leonessa con severità e durezza. La strana sfida tra l'uomo e l'animale si protrasse per qualche secondo poi, finalmente, in un sussurro carezzevole e tranquillo, Kurnitz si mise a parlare.

«Buona, Kora, buona!... Distenditi, cara. Avanti! Distenditi... È una visita amichevole... Buona!...»

La leonessa sembrava capire le parole affettuose del professore e, con grande stupore di Nancy, finì con l'abbassare le testa e distogliere lo sguardo, come sottomessa. L'apparenza feroce era sparita e l'animale finalmente si acquietò andandosi a sdraiare contro le sbarre, nell'angolo prediletto.

Il professore si mosse e uscì dalla gabbia, senza tuttavia voltare le spalle a Kora. Una volta fuori, contemplò a lungo la leonessa, che nel frattempo aveva appoggiato il mento sulle zampe, come un grosso gatto.

«Chiuda quella porta, professore, la prego!» mormorò Nancy con voce soffocata dalla paura.

Kurnitz si girò verso di lei, lo sguardo era spento e terribilmente lontano.

«Di cosa ha paura, signora Milland?»

Nancy restò muta, fissando con malessere le fredde pupille da rettile di Kurnitz.

«Ha torto» proseguì. «Kora non ha alcuna ragione d'uscire. Sa che non potrei tollerarlo. Anche lei ha paura, signora Milland. Sa perché ha paura?»

Nancy non rispondeva. Un sorriso privo di umanità si disegnò sulle labbra del professore. Con un gesto alzò il bastone, che teneva sempre in mano, puntandolo verso Nancy.

«Tenga,» le disse «lo afferri.»

Paralizzata, Nancy non fece il minimo gesto e guardò il bastone con espressione indecisa.

«Lo afferri!» ripete Kurnitz con insistenza.

Con l'intima convinzione di giocare a uno stupido gioco Nancy, esitando, allungò la mano verso la punta del bastone e la strinse nel pugno. In quella ridicola posizione, alzò finalmente gli occhi verso il professore con aria interrogativa, come per dire: "E allora?".

Non fece in tempo a formulare un pensiero, che ricevette una violenta scossa all'avambraccio. Con un grido lasciò il bastone e strinse con l'altra mano il braccio, reso insensibile e indolenzito da un crampo. La potente scossa elettrica le aveva lasciato la sensazione che migliaia di formiche le stessero correndo sotto la pelle che massaggiava con vigore. Nancy era sconcertata, il viso disfatto e carico d'angoscia.

«È un vecchio trucco dei domatori» le spiegò Kurnitz con indifferenza. «Quando le bestie hanno assaggiato più volte le scariche elettriche prendono, a poco a poco, l'abitudine a starsene tranquille...»

«Non posso crederci!» esclamò Nancy che aveva riacquistato il controllo. «È molto doloroso! Avrebbe potuto fulminarmi...»

Animata da un'improvvisa indignazione e da un furore incontenibile, Nancy guardò Kurnitz con odio.

«È intollerabile! Ne parlerò a mio marito. Che cosa le prende professore? Le sembra il modo...»

Il professore, con il viso impassibile e vagamente sorridente, considerò Nancy in silenzio.

«Ne ho abbastanza, voglio uscire, subito» decise Nancy guardando la porta che dava sul corridoio, alle spalle di Kurnitz.

«Non le interessa entrare nella gabbia?» le chiese il professore.

«Credo di non aver capito.»

«Può entrare» riprese Kurnitz. «Kora non le farà alcun male. Almeno

finché si mostrerà sicura. Le bestie avvertono la paura.»

«Nella gabbia?» esclamò Nancy al colmo dell'esasperazione. «Lei è completamente pazzo» concluse. «Voglio andarmene.»

Appena Nancy fece il gesto di andarsene, Kurnitz le si parò davanti.

«Sia gentile, entri. Vedrà, sarà un'esperienza interessante.»

«Professore, mi lasci passare!» gli ordinò con fermezza.

Per tutta risposta, Kurnitz la fissò con occhi glaciali, luccicanti come una lama d'acciaio. Il sorriso era sparito dalle sue gelide labbra, e dal viso non traspariva alcuna emozione.

«Entri!» le intimò con tono inflessibile.

Nancy si gettò verso l'uscita, ma il professore, rapido come un fulmine, la pungolò con il bastone.

Nancy sentì contro la pelle il contatto freddo della punta metallica che passava attraverso le maglie del suo vestito. La scarica elettrica la colpì in pieno petto. Fece un balzo all'indietro urlando e si piegò su se stessa.

«Entri, signora Milland» disse Kurnitz riprendendo un tono persuasivo. «Solo per provare.»

Nancy, aggrappata alla rete della gabbia, era terrorizzata. Un incubo, stava vivendo un incubo folle e assurdo.

«Entri immediatamente o sarò costretto a ricominciare.»

No, quell'uomo era pazzo, non l'avrebbe convinta a entrare nella gabbia. Nancy, retrocedendo, scrollava ripetutamente la testa in segno di rifiuto.

«Entri!» urlò questa volta Kurnitz, spingendole contro il bastone.

Le sfiorò la gamba. Nancy barcollò sotto la scarica elettrica e cominciò a gridare.

«Forza! Entri, entri, entri...» ripeté con ostinazione Kurnitz, mentre la spingeva con il bastone verso l'apertura.

Spinta dal vecchio, Nancy si sentì scivolare all'interno della gabbia attraverso la porta aperta.

«No!» urlò aggrappandosi alla rete con entrambe le mani.

Fu colpita da due scariche tanto potenti che rischiò di soffocare. Lasciò la presa e cadde riversa al suolo, svenuta.

La leonessa aveva contemplato la scena dal suo angolo, senza muoversi. Aveva percepito gli odori caratteristici della collera e della paura. Il trambusto provocato dai due animali verticali l'aveva innervosita, ma non appena Nancy si accasciò pesantemente nella gabbia, Kora, con un movimento elastico e silenzioso si alzò, studiando l'intruso con espressione selvaggia.

Nancy riprese lentamente conoscenza e, non appena scoprì che la bestia era poco distante da lei, il cuore le mancò. D'istinto si spostò all'indietro andando a urtare la rete. Quel contatto la riportò alla realtà. Si alzò rapidamente e terrorizzata si voltò verso Kurnitz che la stava osservando.

«Apra, professore! La supplico, apra!»

Aveva afferrato le sbarre della porta e mentre le scuoteva energicamente un tintinnio metallico si diffuse nel garage.

«*Apra!*» urlò isterica a Kurnitz che restava impassibile.

Improvvisamente, nello spazio lugubre e mal rischiarato della rimessa si alzò un lungo ruggito. Paralizzata dalla paura, Nancy lasciò le sbarre e si girò.

Vide Kora, sospettosa e sorniona, piegata sulle zampe anteriori che soffiava minacciosamente con i baffi protesi e le orecchie abbassate. Nancy, ammutolita, non riuscì a reprimere il tremore che le agitava convulsamente le gambe e i muscoli del viso. Tuttavia trovò la forza di parlare.

«Apra, la prego, apra...» balbettò.

La voce calma e posata di Kurnitz la sorprese.

«Mantenga la calma, signora Milland. È fondamentale.»

A queste parole, Nancy chiuse gli occhi un istante, come per scacciare quell'incubo. "Non è vero" disse tra sé, "non è vero..." Ansimava, era madida di sudore e i capelli le ricoprivano il viso sconvolto. Dovette fare uno sforzo considerevole per riaprire gli occhi sul mostro che la minacciava.

In quell'istante, una cruda certezza le rivelò che Kurnitz non avrebbe mai riaperto la porta. Un crampo doloroso le strinse la gola e cominciò a piangere.

La leonessa, ruggendo con furore, seguiva ogni minimo movimento della donna.

«Apra, professore, per pietà» gemette, cosciente dell'inutilità delle sue preghiere. «Apra, la supplico...»

Era un pianto privo di forza, un lamento disperato.

Trascorsero pochi secondi e Nancy avvertì uno spasmo, una sorta di punta di ghiaccio che le perforava il petto e la stordiva, facendole perdere il controllo. Con gli occhi spalancati dal terrore si mise a urlare, a urlare con tutto il fiato che aveva. Erano grida lunghe, senza fine, intervallate a singhiozzi.

Kora, nervosa, non smetteva di ruggire. Gli urli di Nancy crescevano e, colta da un impulso irrefrenabile, si gettò contro le sbarre agitandole, nell'assurda speranza di aprirle.

«Il suo comportamento è del tutto irrazionale, signora Milland» osservò Kurnitz che seguiva ogni dettaglio della scena con maniacale attenzione.

La belva sembrava smarrita. Ruggendo fece qualche passo verso Nancy, ma senza attaccarla. Nancy corse subito dalla parte opposta della gabbia e nella mente ossessionata di Kurnitz balenò la macabra idea che la donna e la bestia stessero giocando a una sorta di tragico rimpiattino.

In effetti, Kora, sempre più agitata, si spostava in modo disordinato, senza prestare molta attenzione a Nancy, gettando solamente occhiate confuse in ogni direzione.

Kurnitz cominciava a trovare il gioco noioso e, mentre la leonessa passava vicino alle sbarre, la colpì con il bastone, trasmettendole una lunga scarica elettrica. Con un balzo sorprendente la bestia si spostò di lato, ruggendo di collera. Kurnitz provò a colpirla ancora, ma senza successo. Kora, con un balzo minaccioso, si lanciò contro la gabbia e sferrò una zampata attraverso le sbarre per aggredirlo. Kurnitz si ritrasse in tempo e vide distintamente la zampa omicida fendere l'aria con gli artigli.

«Brava, Kora, brava» disse alla bestia con un sorriso di soddisfazione.

E prima che l'animale si fosse allontanato, trovò il tempo di darle un'altra scarica.

Ebbra di furore, Kora saltò in mezzo alla gabbia dove sembrò accorgersi per la prima volta di Nancy che continuava a urlare. Allora tutto si svolse rapidamente.

Con cieca determinazione omicida, Kora si gettò su Nancy che emise un ultimo grido di terrore. Ci fu una lotta sanguinosa sul suolo disseminato di paglia ed escrementi. Quando Nancy cercò di proteggersi il viso con il braccio, Kurnitz osservò l'immediata risposta della belva, che con le fauci spalancate azzannò l'arto. Uno scricchiolio di ossa frantumate giunse distintamente alle orecchie del professore, nonostante i ruggiti e i lamenti della preda coprissero ogni altro rumore.

La lotta durò qualche secondo, durante i quali la leonessa si accanì con violenza sistematica. Kurnitz vide che Nancy, allo stesso modo dei cervi, tentava di sfuggire alla presa della belva.

"È curioso," pensò il professore "come l'istinto di sopravvivenza perduri fino all'ultimo istante, quando la morte ormai sopraggiunge." Quante volte aveva fatto questa considerazione analizzando il misterioso combattimento mortale che si svolgeva, sempre uguale, dalla notte dei tempi?

In un inatteso sussulto di energia, Nancy rotolò su se stessa e si ritrovò all'altezza del professore.

Aveva cominciato a perdere le sembianze umane per rassomigliare, a poco a poco, a un ammasso di carne. Una selvaggia carneficina aveva ridotto il suo corpo in brandelli sanguinanti e, nella confusione degli organi lacerati, la signora Milland esibiva la pallida nudità dei cadaveri.

Tuttavia, Nancy non era ancora morta. Il viso era rivolto verso Kurnitz e in fondo agli occhi fissi scintillava ancora un esile barlume di vita. Inchiodata al suolo dalla bestia, che le stringeva il collo con le potenti mandibole, non aveva più reazioni.

«Soffre, signora Milland?» le domandò subito Kurnitz.

Lo sguardo di Nancy ebbe un'impercettibile vibrazione, ma la bocca ferita, dalla quale scendeva un rivolo di sangue, non emise un suono.

«Non sta soffrendo, Nancy, ne sono sicuro» riprese accovacciandosi per andarle più vicino. «La natura ha previsto tutto. Non sente più nulla. La natura ha predisposto che i suoi figli siano divorati senza dolore, in una sorte di pace mistica. Della sofferenza, conosciamo solo i piccoli dolori meschini che accompagnano l'esistenza. Ma il grande dolore, quello estremo che ci unisce alla legge selvaggia, alla legge delle cellule viventi, quello ci è risparmiato...»

Si interruppe, fissando intensamente Nancy.

«Ascolti, signora Milland. Vorrei avere da lei una certezza. Un'ultima certezza che ancora manca agli studi che ho condotto. Le chiedo di rispondermi, semplicemente.»

Sospirò.

«Sono sicuro che non soffre, signora Milland, ma me lo confermi, è importante. Mi sente?»

Le pupille di Nancy, sempre più spente, non si muovevano.

«Se mi sente, la prego, batta le palpebre per dirmi che non soffre. Mi capisce, Nancy?»

Kurnitz aveva abbassato la voce e parlava con dolcezza e persuasione. Esaminava il viso atrocemente mutilato nella speranza di una risposta.

Ci fu allora un fremito nel corpo devastato di Nancy, e le palpebre si aprirono e si richiusero in due riprese.

Affascinato, Kurnitz per un attimo smise di respirare, poi un grande senso di pace e di soddisfazione lo avvolse. Le labbra si distesero in un impercettibile sorriso e lo sguardo freddo e distaccato ridivenne intenso.

«Grazie, Nancy. Di tutto cuore, grazie...» mormorò.

Il corpo di Nancy Milland fu scosso da un ultimo breve sussulto, questa volta provocato da un movimento della leonessa che la strattonò con forza.

Dal petto non esalava più alcun respiro. Le pupille erano vitree e immobili, fissavano un punto indefinito del garage. Nancy Milland era morta.

Accortasi dell'annientamento della preda, Kora allentò la presa. Con sorprendente delicatezza le mandibole della bestia si aprirono e la testa di Nancy Milland cadde pesantemente al suolo, disegnando un angolo bizzarro con il resto del corpo. La leonessa osservò la massa senza vita, poi si girò verso Kurnitz.

Una strana complicità avvicinava l'uomo e la bestia. Kora sembrò quietarsi di colpo e i suoi movimenti esprimevano un appagamento profondo. La follia omicida che aveva preceduto l'uccisione era svanita e la belva assetata di sangue aveva ritrovato la serenità degli istinti soddisfatti che placano la carne e lo spirito.

"Che perfezione!" pensò Kurnitz. Un'uccisione non dettata dall'odio, ma da un gesto puramente meccanico e astratto che non può essere né giudicato né condannato...

Si attardò a contemplare Kora. Kurnitz si stava rendendo conto che l'espressione annebbiata, sazia e vagamente docile della leonessa era come quella che aveva osservato molte volte nei grandi felini dopo l'accoppiamento.

14

Per tutta la vita, Paul Brogan era stato un nottambulo. Anche all'epoca in cui lavorava duramente come bracciante nelle piantagioni di Salinas, si era sempre coricato a notte fonda, all'ora in cui anche i più restii al sonno avevano cessato ogni attività. Da quasi un anno era al servizio di Kurnitz e non aveva mutato la sua abitudine, nonostante vivesse in un luogo che conciliava il riposo, così lontano dal caos da fare invidia a qualsiasi cittadino distrutto dall'insonnia.

Al momento dell'assunzione, l'amministrazione comunale di Dos Rios gli aveva assegnato come alloggio un casotto forestale in pessimo stato, da anni utilizzato solo da rari gruppi di cacciatori e da qualche bracconiere. Una baracca in legno che serviva per ripararsi dalle piogge invernali e dalle raffiche di vento, situata non lontano dalla cima arrotondata del monte vicino alla riserva. Un vero nido d'aquila che dominava tutta la pianura sottostante. Un osservatorio dal quale nessun movimento, sulla strada del colle e su tutto un versante del dominio di Kurnitz, passava inosservato. Era stato convenuto che si tirasse una linea elettrica dalla strada e che Bro-

gan avesse carta bianca per adattare la sua nuova abitazione. In pochi mesi la catapecchia aveva assunto l'aspetto di una vera casa. Dopo aver rinforzato il tetto e i muri, costruito una camera da letto, installato un frigorifero, Brogan aveva eretto una splendida veranda che era divenuta il suo luogo favorito nei momenti di relax.

Brogan si godeva le notti d'estate e quella sera aveva assistito alla scomparsa del giorno sprofondato in una poltrona di giunco, di fronte al televisore che aveva trasportato all'esterno su un carrello. Aveva udito il potente ruggito di Timan che s'innalzava nel cielo infuocato del tramonto e a poco a poco il frinire regolare dei grilli.

Era quasi mezzanotte quando decise di spegnere il televisore e di aprirsi la quarta bottiglia di birra. Voleva gustarsi l'avanzare della notte, aspettando l'ora più propizia per il sonno. Come al solito, si abbandonava al ritmo delle sorsate di birra con gli occhi persi nell'immensa oscurità che circondava la casa. Stava pensando che non aveva visto ripartire le macchine dei visitatori, quando fu attratto da un bagliore intermittente. Sulla sinistra, nascosta da una delle cime della riserva, si agitava una pallida luce, simile all'alone lontano dei fari di un'automobile, ma meno potente.

Incuriosito, osservò lo strano fenomeno senza riuscire a spiegarselo. Proveniva dalla parte meno visibile della riserva. Per qualche secondo si allarmò, pensando a un principio d'incendio, ma la luce si fece sempre meno intensa, fino a scomparire, inghiottita dalla notte. "Strano" pensò Brogan.

Lasciò per un momento correre i pensieri sulla riserva e gli animali che l'abitavano, poi preferì ripensare all'ultima visita a Marge, una simpatica prostituta di Dos Rios che vedeva, ormai da qualche anno, una o due volte al mese. E dire che quando l'aveva conosciuta, su raccomandazione di un camionista, aveva appena venticinque anni! Quanto tempo era passato? Dieci anni almeno... La rivedeva mentre, a casa sua, lasciava il figlio nel soggiorno per riceverlo nella camera da letto. Marge aveva un'alta opinione della vita familiare e lavorava in casa. Ora il ragazzino doveva avere quindici anni.

Lo sguardo di Brogan si posò sul fascio dei fari di un'automobile che percorreva la strada del colle. La luce sparì. Dalla casa non poteva distinguere il sentiero che conduceva alla riserva, ma era quasi sicuro, dal rumore del motore, che la vettura aveva imboccato proprio quello.

Continuò a oziare fino a che non sentì sopraggiungere un leggero torpore. Sbadigliò a lungo, poi lasciò la poltrona. "Devono essere le due" disse

tra sé. Sempre sbadigliando si apprestò a riportare il televisore in casa, quando la sua attenzione fu ancora una volta catturata da un insolito scintillio proveniente dalla riserva. Era un piccolo punto luminoso il cui chiarore, benché vacillante, sembrava persistere.

Rimase a osservare attentamente. Questa volta non aveva dubbi. Era un fuoco. In fretta sistemò il televisore, prese la giacca e lasciò la casa. Senza preoccuparsi di chiudere la porta a chiave, si precipitò verso il terrapieno dove abitualmente parcheggiava il pick-up Chevrolet. Temeva che quel bagliore potesse trasformarsi in un incendio. "È una fortuna che me ne sia accorto" pensò.

Si mise al volante, fece una brusca retromarcia e si lanciò per la discesa ghiaiosa del sentiero che portava alla strada.

Il professor Kurnitz si era attardato nel garage, seduto sull'enorme congelatore che, in teoria, era stato previsto per conservare il cibo degli animali, ma nel quale erano stipate essenzialmente le sue provviste personali. Non si stancava mai di osservare i felini. Poteva restare per ore, immobile come una statua, a spiare ogni loro movimento.

Kora non si era mossa. Si limitava a fiutare la sua preda, come intimidita dallo sguardo diretto e insistente del bipede che la osservava di là dalla gabbia. Trattenuta da una sorta di pudore selvaggio, Kora non si era ancora abbandonata al rituale del pasto. Ma improvvisamente, stanca d'aspettare, finì per alzarsi; Kurnitz la vide trascinare il cadavere di Nancy Milland in un angolo appartato della gabbia. Là, senza più esitare, con calma metodica, cominciò a lacerare le carni dell'addome. Presto, gli intestini sgorgarono diffondendo un tanfo acre e pesante per tutto il garage. Kurnitz, per nulla turbato dall'odore, osservava con sguardo assuefatto il meccanismo che conosceva a memoria. La sua mente era altrove.

Poteva considerare il battito delle palpebre di Nancy Milland come una risposta scientificamente valida? All'inizio non aveva avuto dubbi che si trattasse di un gesto di comunicazione dettato da una volontà ancora lucida. Ma ripensandoci, doveva ammettere che forse si era trattato di un semplice movimento provocato dagli ultimi impulsi nervosi.

Ciò che lo turbava profondamente era la natura stessa dell'annientamento del dolore, poiché, anche se interpretava il battito delle palpebre di Nancy come una risposta valida alla sua domanda, non riusciva a capire che cosa provocava l'immediata analgesia.

Carezzava l'idea che la natura avesse previsto un meccanismo d'insensi-

bilizzazione, una sorta di cortocircuito nervoso che consegnava, con una morte placida, le prede ai predatori. Ma non aveva mai potuto, nonostante gli innumerevoli esperimenti, isolare questo supposto meccanismo. Non ignorava che nel modo di catturare le vittime, le belve potessero recidere il fascio spinotalamico tramite lo spostamento di una vertebra, e questa poteva essere una spiegazione plausibile dell'insensibilizzazione. Si era a lungo soffermato sui gesti chirurgici atti a sopprimere i dolori cronici e insopportabili dei malati con una cordotomia antero-laterale. Con un colpo di scalpello si interrompevano, all'interno del midollo spinale, le vie della sensibilità dolorosa. Ma i felini, malgrado la loro abilità, non erano chirurghi, e l'insensibilizzazione tramite la rottura della colonna vertebrale non poteva essere data per certa. Doveva esserci qualcos'altro.

Un suono inatteso distolse Kurnitz dalle sue riflessioni. Gli era sembrato di sentire il rumore di una vettura all'esterno. Si alzò immediatamente e lasciò il garage, mentre Kora continuava a fare a pezzi le carni fumanti che teneva tra le zampe.

«Ah! È lei, Brogan...»

Kurnitz era in piedi davanti alla porta che aveva appena aperto. Brogan salì i gradini della veranda.

«Non voglio disturbarla, professore, ma ho visto le luci accese. I visitatori sono ancora qui?» s'informò indicando tutti i veicoli parcheggiati sul terrapieno.

«Hem... no, infatti.»

Brogan fu sorpreso dalla risposta.

«Sono in casa?»

Il professore esitò visibilmente.

«No, no.»

Ci fu un attimo di silenzio, Brogan era confuso.

«C'è anche la signora Milland?» riprese. «Quella è la sua automobile.»

Aveva perfettamente riconosciuto la Buick e l'adesivo del Wildlife Fund visibile sulla parte posteriore dell'auto.

Kurnitz fece un segno affermativo con la testa.

«Nancy Milland è arrivata a fine serata per raggiungere suo marito e i bambini» spiegò.

«Nella riserva?» si stupì Brogan.

«Proprio così.»

«Sta dicendo che è con loro nella riserva, in questo momento?»

«Apparentemente. Ci tenevano a trascorrerci la notte. Soprattutto l'equi-

pe della televisione. Vogliono filmare l'alba e non so che altro...»

Brogan, che difficilmente si lasciava cogliere di sorpresa, restò di stucco.

«Tutta la notte? Con i bambini?»

«Sì. Ho anche dato loro qualche coperta» proseguì Kurnitz.

Perplesso, Brogan fece una pausa prima di riprendere.

«Dunque è così» sussurrò Brogan.

«Che cosa?»

«Sono loro che hanno acceso un fuoco...»

«Un fuoco?»

«Sì. Per questo sono sceso fin qui. Prima ho notato una luce provenire dalle parti del recinto numero quattro.»

«Ah! Hanno acceso un fuoco...»

Il viso di Kurnitz si era oscurato.

«Non sono tranquillo, professore» riprese Brogan che attendeva un ordine dal padrone.

Ma, visto che Kurnitz restava muto, Brogan prese una decisione.

«Credo che sarebbe meglio prendere qualche precauzione» disse. «Permette che vada a dare un'occhiata?»

Passò davanti a Kurnitz ed entrò in casa.

«Dove sta andando?» gli domandò seccamente il professore.

«Vado a cercare un estintore nel garage. Non si sa mai» rispose l'aiutante dirigendosi verso il corridoio.

Kurnitz lo vide sparire dietro l'angolo dello studio, quindi richiuse accuratamente la porta d'ingresso. Senza la minima esitazione, andò in fondo al salone e aprì un armadio a muro dal quale estrasse un fucile a doppia canna, un Remington ben noto ai cacciatori di selvaggina di grossa taglia.

Frugò rapidamente in una scatola, tirò fuori due cartucce e caricò l'arma. Con un gesto preciso richiuse l'otturatore.

La casa era invasa da un odore insopportabile. Arrivando alla scala dello stretto corridoio che conduceva al garage, l'odore aumentò a tal punto che Brogan accelerò il passo. "Che tanfo pestilenziale!" pensò. Il caratteristico puzzo di escrementi umani si era mischiato ai miasmi delle belve. Disgustato, Brogan scese le scale di legno e spinse la porta del garage.

Lasciò scivolare la mano sull'interruttore per accendere la luce e Kora lo accolse con un ruggito minaccioso. Da quando era arrivata, la bestia aveva manifestato un'inspiegabile antipatia nei suoi confronti. A ogni apparizione di Brogan, la leonessa mostrava una particolare aggressività, che faceva ri-

dere Kurnitz.

«È curioso come Kora non la sopporti, Brogan» gli diceva il professore. «Che vuole, credo che questi animali siano come noi: hanno le loro simpatie... e lei non è il suo tipo!» Brogan aveva cercato di abituare l'animale alla sua presenza.

«Kora, buona...» le disse con voce dolce per calmarla.

Un lungo ruggito di collera emerse dall'oscurità. Brogan aveva riconosciuto il ruggito indignato delle belve che vengono disturbate durante il pasto e che non intendono condividerlo.

«Sei occupata?» riprese Brogan. «Stai calma, farò in un attimo.»

Dal fondo della gabbia, Kora fissava l'intruso, sdraiata sul cibo che in parte copriva con il corpo. Malgrado la tenue luce gialla e la posizione della bestia, Brogan distinse l'ammasso di carne che teneva tra le zampe.

Era una preda enorme. Cosa le aveva dato il professore? s'interrogò Brogan. Un cervo intero?

Scosse la testa, come se volesse manifestare la sua esasperazione di fronte all'eccentricità del professor Kurnitz, poi si diresse verso il fondo del garage dov'erano custoditi gli estintori. Ne prese due, sempre accompagnato dal ruggito irascibile e continuo della leonessa.

Dirigendosi verso la porta, Brogan lanciò un'ultima occhiata alla bestia. Fu allora che, sotto le zampe posteriori dell'animale, scorse un lembo di tessuto. Si fermò. Somigliava vagamente a biancheria intima da donna.

«Che cos'è?» esclamò rivolgendosi a Kora.

Posò i due estintori sul pavimento e si avvicinò alla gabbia. Kora ruggì con più violenza.

Brogan distinse subito, sul frammento di tessuto lacerato e sporco di sangue, l'orlo di pizzo di un paio di mutandine femminili. Un sospetto spaventoso s'impossessò di lui quando intravide, a qualche metro di distanza dall'animale, seminascosta sotto la paglia, una scarpa.

«Mio Dio!» mormorò, frastornato.

Improvvisamente, infastidita dalla presenza del bipede, Kora si alzò di scatto e corse in direzione di Brogan ruggendo. Fu allora che distinte chiaramente i capelli, una massa appiccicosa, attaccata a lembi di cuoio capelluto rovesciati come una parrucca.

Brogan non riuscì a trattenere un grido d'orrore. Arretrò di un passo. Un cadavere umano! Era un cadavere umano!

Il viso devastato, che metteva in mostra le ossa del cranio, non era più identificabile. Del ventre aperto non restava che una cavità scura, comple-

tamente svuotata e dal petto lacerato sporgevano le ossa frantumate della gabbia toracica. Le cosce aperte della donna erano state divorate per metà e l'osso pelvico era visibile.

Una smorfia di disgusto si dipinse sul volto di Brogan, che a stento soffocò un conato di vomito. Indietreggiò, senza distogliere lo sguardo dalla disgustosa carneficina.

Inciampò negli estintori che rotolarono sul pavimento con un tonfo assordante. Si voltò per non cadere e vide Kurnitz fermo sulla porta.

«Professore!» gridò Brogan.

Vide l'arma nelle mani del vecchio.

«Che cosa significa... è terribile...» balbettò ancora Brogan.

Vide Kurnitz puntare il fucile nella sua direzione. Stupefatto, alzò il braccio come per proteggersi.

«No... no!» urlò.

Nel garage ci fu una terribile esplosione. Colpito al ventre, Brogan fu scaraventato parecchi metri indietro dall'impatto violento.

Come impazzita, Kora si mise a correre per tutta la gabbia.

Kurnitz restò immobile per qualche secondo, poi avanzò verso il corpo di Brogan. Il ventre era stato squarciato e un largo cratere si era aperto nelle carni.

Il professore osservò il cadavere con un'espressione preoccupata. Lo sguardo determinato e insensibile era febbricitante, ma la mente, con metodica lucidità, stava considerando le misure da prendere per poter gestire razionalmente quella concatenazione di eventi che rischiavano di sfuggire al suo controllo.

Guardò Kora, poi di nuovo Brogan, quindi il garage, come se cercasse un'idea. Finalmente, gli occhi si posarono sul congelatore.

«Avete sentito?»

Russell Rand si era fermato bruscamente sul sentiero, con le orecchie tese.

«Sembrerebbe uno sparo» gli rispose Ballard.

«Kurnitz tiene delle armi in casa?» domandò Rand rivolgendosi a Milland.

«Sì, tre fucili e, se non ricordo male, tra questi c'è un eccellente Remington.»

«Per la caccia grossa?»

Milland fece un gesto affermativo con il capo.

I tre uomini si trovavano sul sentiero che scendeva lungo il recinto dei cervi. Muniti dei loro ridicoli bastoni appuntiti e delle torce, sembravano tornati indietro nel tempo, in epoche primitive.

«Cosa sarà accaduto?» riprese Ballard.

Nessuno rispose e solo i rami agitati da un'improvvisa brezza notturna ruppero il silenzio.

«Potrebbe essere accaduto di tutto» concluse finalmente Rand, ancora più allarmato. «Comunque, credo che per il momento sia inutile scervellarsi. Proseguiamo.»

Ripresero la discesa del sentiero senza aggiungere altro, tutti e tre assorti nei loro pensieri. Cercavano di dare una risposta a quell'imprevisto, e per un attimo dimenticarono il motivo della spedizione. "A chi o a cosa ha sparato?" si chiedeva Rand che rabbrividiva all'idea di ciò che Kurnitz stava escogitando.

Giunsero finalmente all'entrata del recinto. Il grande cancello a sbarre metalliche luccicava con riflessi pallidi sotto il flebile chiarore lunare. Rand si avvicinò e alzò le sbarre senza che queste si muovessero.

«Come funziona l'apertura?» domandò a Milland.

«Come le altre, suppongo. Con un sistema elettrico.»

«C'è una sicurezza» aggiunse Russell e s'abbassò per esaminare la base del pilastro.

Cercando a tastoni nell'oscurità, trovò una piccola barra metallica.

«Ecco! Ho trovato il perno» esclamò. «Non è stato fissato.»

Russell si alzò tenendo in mano l'oggetto.

«È una fortuna.»

«Brogan passa quasi tutti i giorni per portare l'acqua ai cervi» disse Milland. «Non sono animali pericolosi...»

«Bene, allora non ci resta che forzare la cremagliera» aggiunse Rand. «Datemi una mano.»

Afferrarono le sbarre e spinsero con tutte le loro forze. Il cancello si mosse appena con un cigolio metallico, ma il motore opponeva resistenza.

«Avanti, ancora!» esortò Rand.

«Fino alla fine!» fece Rand a Milland che, ansimando pesantemente, stava per mollare.

Il cancello cominciò ad aprirsi di una decina di centimetri e con uno sforzo sovrumano riuscirono a spalancarlo.

«Vedo che non avete risparmiato sul materiale!» disse Ballard riprendendo fiato. «È una fortezza.»

Milland alzò le spalle.

«Andiamo, non perdiamo tempo!» li apostrofò Rand mentre raccoglieva il bastone che aveva depositato a terra.

Gli altri due fecero lo stesso e lo seguirono nel recinto.

«Non si vedono i cervi» disse Ballard che scrutava l'oscurità.

«Devono essere più in là» rispose Rand.

Camminarono nella notte calpestando lo sterco che era disseminato ovunque.

«Che schifo!» fece Milland, mentre scuoteva le scarpe.

Finirono per trovare il branco dei cervi radunati in un luogo appartato. Non appena avvertirono la presenza dei tre uomini, gli animali si agitarono e cominciarono ad allontanarsi.

«È sufficiente continuare a spaventarli» disse Rand accelerando il passo.

«Fuori, fuori!» si mise a gridare Rand correndo e sbracciandosi.

Milland e Ballard lo seguirono, senza tuttavia condividere i suoi modi da mandriano.

I cervi, a grandi balzi, continuarono a fuggire e giunsero presto in prossimità del cancello aperto. Il maschio capobranco, che guidava la corsa, ebbe un attimo di esitazione e si fermò bruscamente.

«Andate!» urlò ancora Russell Rand. «Fuori!»

Raccolse un pezzo di legno e lo lanciò. I cervi si urtarono, correndo disordinatamente. Poi, finalmente, il grande maschio oltrepassò la porta, seguito dal resto del branco.

Rand li guardò allontanarsi, quando improvvisamente vide qualcosa che prima non aveva notato.

«Vedete quello che vedo io?» gridò a Ballard e a Milland;

Indicò un boschetto al margine del recinto.

«Cosa?» disse Milland. «Si riferisce all'abbeveratoio?»

«No, vicino. Si direbbe un carro coperto di fieno.»

«Sì, e allora?» domandò Milland.

«Allora?» si stupì Rand. «Ma con quello potrò oltrepassare la rete. Seguitemi!»

Raggiunsero il carro lasciato là da Brogan, carico di fieno.

«Ascoltate» fece Rand, quasi eccitato. «Bisognerebbe trascinarlo fino alla recinzione che dà sull'esterno.»

«Ma deve pesare una tonnellata!» protestò mollemente Milland.

«Rand ha ragione» disse Ballard. «Dobbiamo provare.»

Sotto le direttive di Rand, si attaccarono al timone e senza fatica lo alza-

rono.

«Forza! Girate a destra e tirate!»

Per lo sforzo, la manica dell'abito di Milland si lacerò ed egli lasciò la presa per esaminare lo strappo.

«Tirate, accidenti!» gli intimò Rand, irritato dall'indolenza del sindaco.

Come formiche che trasportano un fardello smisurato, spostarono lentamente il carro che sobbalzava per le asperità del terreno.

«Ci siamo quasi» disse Rand. «Ora dovete girarlo per appoggiarlo.»

Con un ultimo sforzo riuscirono ad appoggiare il carro alla recinzione.

«Va bene. Mollate!»

Il timone cadde al suolo con un rumore sordo.

«Fantastico!» esultò Rand mentre gli altri due riprendevano fiato.

In un attimo si arrampicò sulla cima del carico. Erano rimasti solo cinquanta centimetri di recinzione da oltrepassare.

«Faccia attenzione» gli gridò Milland. «Non dimentichi la corrente elettrica.»

«Sì, sì» rispose Rand fissando la recinzione. «Una volta mi è bastata.»

Rifletté un istante.

«Mi dica, Milland, la recinzione esterna è elettrificata?»

«No. Il distretto non ci ha concesso l'autorizzazione.»

Meditò ancora un momento poi saltò a terra.

«Bene, ho un'idea.»

«Che intende fare?» domandò Ballard.

«Aiutatemi a togliere la sponda. Me ne servirò come un trampolino.»

Mossero una tavola laterale del carro e riuscirono a sfilare la sponda. Russell si arrampicò di nuovo sul mucchio di fieno e tese le mani.

«Passatemela.»

Alzò la pesante sponda di legno e l'appoggiò sulla cima della recinzione e sulla parte alta del mucchio di fieno.

«Credo che possa andare» disse provando con il piede la solidità della passerella improvvisata.

«Vuole saltare dall'altra parte?» gli domandò Milland.

«Sì.»

«E noi, che cosa facciamo?»

Dopo qualche attimo di silenzio, Russell suggerì: «La cosa più giusta da fare, credo, è di ritornare al campo dove si trovano Betty e i bambini. Potrebbero aver bisogno di voi.»

Dall'espressione di Milland era chiaro che l'idea di restare nella riserva

non lo esaltava.

«Innanzitutto dobbiamo pensare ai soccorsi» riprese Rand. «Bisogna che io trovi il modo di entrare in casa di Kurnitz per telefonare.»

«Sia prudente. È armato» gli ricordò Ballard.

Rand fece un segno affermativo con il capo.

«Bene» disse Russell. «Vado. Buona fortuna.»

«Buona fortuna» gli rispose Ballard.

Russell avanzò con precauzione sul piano inclinato facendo cigolare il filo di ferro della recinzione che si piegava sotto il suo peso. Si accovacciò all'estremità dell'asse e misurò il vuoto. Sembrava alto. Doveva buttarsi.

Si sforzò di calcolare al meglio la traiettoria e finalmente si lanciò.

Cadde sulle gambe piegate per ammortizzare il colpo.

«Tutto bene?» gli gridò Ballard.

«Tutto bene» rispose Russell, illeso.

Poi, senza esitare, si arrampicò sulla seconda recinzione e cominciò a scalarla. Ebbe qualche difficoltà a raggiungere la cima, a causa della rete rivolta verso l'esterno, ma finalmente si ritrovò appeso nel vuoto e si lasciò andare.

Atterrando, mise il piede su una roccia e cadde di traverso. Sentì una fitta alla gamba, ma si alzò subito. Fuori! Era fuori!

Si voltò verso Ballard e Milland che l'osservavano dall'altra parte, a pochi metri appena e fece loro un segno con il pollice.

«Tutto ok. Vado.»

E senza aspettare si allontanò rapidamente lungo la recinzione.

«Si rientra» fece Ballard a Milland. Entrambi si girarono e subito sparirono, inghiottiti dalla notte.

15

Sopra al recinto numero quattro, il campo, dove gli altri prigionieri della riserva aspettavano con pazienza i loro compagni, era illuminato dalla luce oscillante di due fuochi. Un altro fuoco era stato acceso e le fiamme, mantenute vive da Betty, sprigionavano un'esile lingua di luce che rischiarava appena il buio della notte.

La secca e assordante esplosione era giunta anche in quell'angolo della riserva e tutte le teste si erano sollevate.

«Ci mancava solo che aprissero la caccia!» disse Doyle in tono lugubre, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Dalla partenza di Rand, Ballard e Milland, Betty aveva deliberatamente ignorato Doyle e altrettanto avevano fatto i bambini.

«Che cosa pensate che sia stato? Lo sceriffo? La polizia? Zorro?»

Betty avrebbe alzato le spalle se la ferita glielo avesse consentito.

«Era un colpo di fucile?» domandò Johnny-John.

«Credo» gli rispose Betty.

«Chi sta sparando?»

«Non lo so.»

«Quando usciremo da qui?» domandò Sally sempre molto pragmatica.

«Quando avremo trovato le chiavi, mia cara» le rispose Doyle.

Sally si limitò a guardarlo con disprezzo.

Ora tutti tacevano e nel silenzio si udì solo la voce straordinariamente flebile di Jessica.

«Betty, ho freddo» si lamentò.

La ragazza si avvicinò alla bambina che, sempre allungata su uno dei tavoli da giardino, era gelida. "Ha perso troppo sangue" pensò Betty.

Posò una mano sulla gamba della piccola e constatò che era ghiacciata. Allora Betty si girò verso Doyle.

«Sarebbe così gentile da passarmi la giacca che indossa per coprire Jessica, signor Doyle?»

Sorpreso dalla richiesta, Doyle guardò per un attimo la preziosa giacca di pelle che indossava, esitando prima di cederla.

Sotto lo sguardo insistente di Betty, a malincuore se la tolse e la porse alla ragazza.

«La ringrazio» disse Betty.

Quando vide che Betty stendeva la giacca sulla gamba sanguinante della piccola, Doyle le indirizzò uno sguardo d'addio. Betty rimase accanto alla piccola carezzandole il viso pallido e privo di espressione.

«Prova a dormire, Jess.»

Jessica non prestava alcuna attenzione alle raccomandazioni di Betty. Con i grandi occhi spalancati e fissi sopportava il dolore con la rassegnazione di un animaletto ferito.

Il silenzio si prolungò, interrotto, di tanto in tanto, dal crepitio dei rami divorati dalle fiamme.

«Betty, prima ho visto qualcosa» disse improvvisamente Jessica.

«Hai visto qualcuno?»

La ragazzina fece un cenno affermativo con la testa.

«Era un sogno, Jessica.»

La bambina, sprofondata nei suoi pensieri, non rispose subito. «C'era qualcuno all'imbocco del sentiero che mi guardava» riprese Jessica, che sembrava ossessionata da quell'idea.

Il tavolo sul quale era sdraiata si trovava lontano dai due fuochi. Betty non aveva mai smesso di vigilarla. "Se ci fosse stato qualcuno, l'avrei visto" disse tra sé la ragazza.

«Qualcuno come, Jess?» le domandò.

«Non so» rispose la piccola con voce spenta.

Betty guardò nella direzione indicatale da Jessica, ma non c'era nulla. Il sentiero che conduceva al recinto dei leoni si confondeva nell'oscurità.

All'improvviso percepì distintamente, lontano nel buio, un rapido movimento.

«Avete sentito?» domandò Betty agli altri.

«Che cosa?» rispose Doyle. «Non c'è niente.»

A ogni modo, qualsiasi cosa fosse, Doyle era deciso a non sentire nulla.

«Io ho sentito» disse Sally.

Betty guardò la bambina che notava sempre tutto con straordinaria acutezza.

Poi si allontanò dal tavolo e avanzò verso il sentiero, per scrutarlo da vicino.

La falce di luna, che aveva diffuso i suoi lividi raggi sulla riserva, sfiorava ora la cima delle montagne di Santa Lucia e si apprestava a sparire. Un nuovo ciclo si era compiuto e benché l'oscurità fosse ancora totale, la natura esalava il respiro silenzioso che ogni notte annuncia l'approssimarsi dell'alba.

Betty, ferma davanti al sentiero, udì per la seconda volta un movimento.

«C'è qualcosa» sussurrò agli altri.

Johnny-John, che non aveva lasciato il suo posto accanto al fuoco, non la perdeva d'occhio.

«Betty, stai attenta!» mormorò a sua volta.

Betty non si sentiva sicura e, in caso di pericolo, era pronta a correre verso il fuoco che le procurava la dolce illusione di un rifugio.

Con stupore vide apparire sul sentiero una sorta di fantasma che danzava bizzarramente nella notte. Spalancò gli occhi cercando di capire che cosa fosse. Era una macchia pallida che si spostava in continuazione. In quel momento Betty ebbe la certezza che Jessica non aveva sognato.

"È una persona!" pensò la ragazza.

Sotto gli occhi spaventati di Doyle, Betty continuò ad avanzare lungo il

sentiero e la sua figura scomparve lentamente nell'oscurità.

«Betty, dove sta andando?» gridò Doyle.

Senza rispondere, Betty proseguì con estrema precauzione, spiando tutti i rumori della natura, pronta a ripiegare sul campo.

Era sempre più vicina alla strana forma che si muoveva furtivamente nascondendosi dietro gli alberi.

Betty colse quel movimento e immediatamente fu colpita da un'illuminazione. Erano abiti!

«Mio Dio!» esclamò Betty. «Signorina Walker, è lei?»

Per tutta risposta le giunse un lamento rauco.

Quel suono inatteso risvegliò in Betty la paura che fino a quel momento era riuscita a controllare. Sentì il terrore diffondersi in tutto il corpo e irradiarsi nelle membra, anche il bruciore della ferita divenne insopportabile.

«Val?» riprese con voce fioca.

Era strano, ma non era più sicura di quello che aveva visto.

«Val?»

Non appena si avvicinò agli alberi, la forma uscì dal nascondiglio per darsi alla fuga.

Il cuore di Betty sussultò, ma subito la ragazza si riprese. Era davvero Valerie Walker. Ora, i suoi indumenti chiari erano perfettamente visibili.

«Santo cielo, Val! Che ci fa qui?»

Valerie Walker ancora una volta emise un suono gutturale e ostile.

Betty capì che qualcosa non andava. Appena cercava di avvicinarsi, Valerie Walker indietreggiava piagnucolando. Betty si fermò.

"È terribile!" pensò, atterrita.

La ragazza, che non aveva esitato a sfidare la pantera, si sentiva completamente inerme di fronte a quell'imprevisto. Eppure doveva fare qualcosa subito.

«Venga con me, Val» provò ancora senza farsi illusioni. «Siamo nell'area del picnic, con i bambini.»

Valerie Walker, immobile, non ebbe alcuna reazione. Guidata da una repentina decisione, Betty ritornò sui propri passi e chiamò.

«Signor Doyle! Ho bisogno di lei.»

Doyle, che aveva sentito Betty parlare, si era alzato e, sebbene terrorizzato, si era avvicinato al sentiero. Aveva seguito le manovre di Betty senza capire.

«Bisogno di me?» ripeté. «Per che cosa?» Il tono irritato di Doyle tradiva la paura e la vigliaccheria.

«La prego, venga» lo esortò la ragazza.

"All'inferno, all'inferno!" tuonò Doyle dentro di sé.

Lanciò tutt'attorno, sulla natura misteriosa, sguardi timorosi, poi si decise a fare qualche passo nella direzione di Betty. Avanzò con esitazione, come su un campo minato.

«Che cosa vuole?» le domandò senza dissimulare la rabbia.

«Guardi» gli disse. «È la signorina Walker. Credo che sia in stato di shock. Si rifiuta di raggiungerci al campo.»

Doyle in effetti vide l'addetto stampa e sospirò. "Quante storie! Peggio per lei se non vuole venire al campo" pensò.

«E allora?»

«Bisognerebbe provare a convincerla... o condurla con la forza» aggiunse abbassando la voce. «Non possiamo abbandonarla in questo stato.»

La star della televisione sospirò. Gli toccava catturare la cow-girl. Incredibile.

«Va bene, andiamo.»

Nel momento in cui Valerie Walker li vide arrivare ricominciò a far versi strani e a indietreggiare per mantenere la distanza. Doyle, allibito da quel comportamento, si fermò bruscamente.

«In stato di shock? Stava scherzando, vero? È completamente impazzita!»

«Bisogna portarla al campo» incalzò Betty.

«Lo vedo» protestò ipocritamente Doyle che continuava a guardarsi intorno con aria diffidente e impaurita. «Ma non sarà facile.»

«Venga» fece Betty.

Valerie Walker si allontanò, ma Betty non si diede per vinta.

«Su, venga» ripeté. «Vedrà che prima o poi ce la faremo.»

Lontano, dietro di loro, la luce dei fuochi del campo era divenuta impercettibile e alla prima svolta del sentiero si ritrovarono circondati dalla notte. "Siamo spacciati!" pensò Doyle, mentre la fronte gli s'imperlava di sudore.

Incuriosito dallo scalpiccio rimbombante e disordinato provocato dai cervi, il predatore silenzioso e invisibile risalì la collina. L'estremità sensibile e felpata delle zampe captava distintamente le impercettibili vibrazioni della corsa degli animali. Con andatura lenta giunse al cancello aperto del recinto e fu travolto dall'ipnosi olfattiva del luogo. Le narici palpitanti annusavano sul terreno un'incredibile quantità di tracce. L'animale, colto da

un'ebbrezza selvaggia, penetrò quel territorio, che prometteva una gran quantità di prede. Si aggirò nervosamente nell'erba e tra i cespugli, dove solitamente si riposavano i cervi e le antilopi quando, all'improvviso, distinse l'odore tenue e leggermente acidulo che lasciavano gli animali verticali.

Era un effluvio leggerissimo, ma inconfondibile. La belva alzò la testa e, con tutta l'acutezza delle sue pupille dilatate, cominciò a ispezionare metodicamente lo spazio che la circondava.

La notte sembrava vuota, appena scossa dai fremiti insignificanti delle bestiole notturne alle quali il predatore non prestava alcuna attenzione. Gli bastavano pochi secondi per scoprire, senza vederla, la presenza di esseri viventi. L'istinto del predatore aveva captato alcuni spostamenti lontani, verso la linea degli alberi. Il vento, come per confermare il suo infallibile istinto, portava odori e suoni. L'animale, con tutti i sensi allertati, si mise ad analizzare le informazioni che gli arrivavano.

Voci si alternavano al silenzio, odori provocati dallo sforzo si mischiavano a quelli provocati da timori improvvisi.

Poi, di colpo, questi elementi divennero un'unica cosa e nella spessa oscurità si materializzarono in figure. Allora, la bestia si lanciò tra i cespugli e si acquattò, pronta a tendere l'agguato. Il rumore si avvicinava.

«Credo che riuscirà a uscire» affermò Ballard con ottimismo.

«Non ho dubbi, ha l'aria di sapersela cavare» ammise Milland, quasi dispiaciuto.

Rimasti in mezzo al recinto deserto, ritornarono sui loro passi, preoccupati. Milland, abituato a comandare, ne aveva abbastanza di prendere ordini e si era pentito di non aver seguito Rand nell'evasione.

«E se invece non riuscirà,» aggiunse «che ne sarà di noi?»

«Gli dia fiducia, perdiana» si limitò a rispondere Ballard.

«Non è una questione di fiducia. Supponiamo che una volta arrivato da Kurnitz venga accolto a fucilate. Noi che cosa facciamo? Aspettiamo di essere divorati uno alla volta?»

Ballard non ebbe nulla da obiettare.

«Sa cosa faremo?» riprese Milland. «Torniamo a prendere i bambini, Betty e Doyle, e tutti insieme lasciamo la riserva utilizzando il carro di fieno come ha fatto Rand. Che ne pensa?»

Ballard si fermò per un attimo a pensare.

«E la signorina Walker?» domandò. «Non sappiamo dove si trova.»

«Ascolti, signor Ballard. Non possiamo pensare a lei in questo momento. Dobbiamo cercare di salvare almeno quelli che sono al campo, d'accordo?»

«Se vuole. A ogni modo, sentiremo cosa ne pensano gli altri.»

Riprese il cammino seguito da Milland che lanciò un'ultima occhiata di rammarico in direzione del carro che a suo parere restava la loro unica salvezza.

Si avvicinarono al cancello e costeggiarono gli alberi, dove i cervi trascorrevano la maggior parte del tempo.

Ballard continuava a guardarsi intorno. E fu allora che scorse l'ombra sinuosa dell'animale.

«Milland! Attento!» gridò.

Era troppo tardi.

La pantera, in agguato su un albero, a due metri dal suolo, piombò con gli artigli sfoderati su Milland.

L'uomo e la bestia rotolarono al suolo in una confusione di grida e versi di rabbia.

Impietrito, Ballard non reagì subito poi, senza riflettere, si lanciò sulla belva brandendo il bastone appuntito che teneva come arma. Lo sferrò contro l'animale che sembrò ignorare il colpo.

La pantera era un'implacabile macchina di nervi, muscoli e zanne che si accanivano, con stupefacente energia sulla preda.

Ballard raddoppiò lo sforzo e assestò un secondo colpo con tutta la forza che aveva in corpo.

La bestia ringhiò di dolore e fece un balzo all'indietro senza lasciare la presa. I potenti artigli della pantera erano conficcati nelle scapole di Milland che era inchiodato al suolo.

Ballard mirò alla testa e colpì per la terza volta.

Solo allora il mostro dal manto di velluto nero, che si confondeva con la notte, abbandonò la preda per scagliarsi con furia incontenibile contro l'aggressore.

Quando vide gli occhi fosforescenti della belva fissi su di lui e le zanne scintillare nel buio, Ballard fu colto da un tale panico che per un istante desiderò di abbandonare il combattimento.

Tuttavia, quando l'animale gli piombò addosso, l'istinto alla lotta riaffiorò con prepotenza e gli ordinò di colpire a morte. Afferrò il bastone con entrambe le mani e con forza tremenda lo conficcò nel petto dell'animale.

Travolto dal peso della bestia, rotolò sotto quel corpo flessuoso conti-

nuando ad affondare l'arma con scosse violente.

La pantera gli azzannò il braccio e un dolore lancinante lo attraversò. "Non mollare, non mollare!" gli ripeteva l'istinto.

Gli artigli d'acciaio lacerarono i vestiti e gli solcarono il petto. Urlò. "Non mollare! Non mollare!"

Le due mani erano salde sul bastone e continuavano ad agitarlo nel corpo dell'animale. Ballard avvertì un allentamento delle mandibole. Allora, con le ultime forze che gli restavano, premette con violenza l'arma nel corpo della bestia che lo schiacciava.

La pantera si aggrappò ancora con gli artigli, poi mollò definitivamente la presa. Ballard la fece rotolare di lato e lasciò andare il bastone che l'aveva trapassata.

Restò disteso, a un metro dalla pantera che respirava appena.

Ballard ansimava. A ogni sollevamento del petto sentiva un dolore pungente, ma non gli diede importanza. "Vivo!" pensò. "Sono vivo!" E guardò le stelle. Poi, richiamato dagli ossessivi e deboli lamenti di Milland, tornò in sé e si mise a sedere.

La pantera agonizzante, distesa su un fianco lo fissava con occhi serafici.

Con il sopraggiungere della morte la furia indomita era scomparsa.

Un po' più lontano, si percepiva la massa scura e inerte di Milland. Ballard si alzò. Osservò la brutta ferita del braccio e constatò che l'osso era intatto. I lembi della camicia erano rossi e la profonda lacerazione sanguinava abbondantemente. Ballard pensò che camminava, pensava e respirava. Solo quello contava.

Si avvicinò a Milland e si inginocchiò. Capì subito che non c'erano speranze. Paradossalmente, il corpo di Milland era meno martoriato di quello di Ballard, ma un'orrenda ferita appariva sulla gola atrocemente lacerata. La carotide era stata recisa e un sottile liquido scuro e denso schizzava a ogni battito del cuore. L'emorragia aveva formato una pozza nella quale riposava la testa del ferito. Ogni respiro di Milland era accompagnato da una tosse rauca e carica di sangue.

«Milland?» chiamò dolcemente Ballard.

Milland restò immobile, ma ebbe la forza di alzare lo sguardo sofferente verso Ballard.

«Mio Dio, le lesioni sono gravi» gli disse Ballard, dimenticandosi delle sue ferite. «Non so cosa posso fare per lei...»

Ballard era consapevole che per salvare Milland sarebbe stato necessario mobilitare tutti gli specialisti di un ospedale. Si sentiva abbattuto e impo-

tente. L'entusiasmo di essere vivo si smorzò di fronte a quell'uomo che si stava spegnendo lentamente.

Milland riprese a tossire a intervalli sempre più frequenti. Dal petto scosso fuoriuscì un grumo di sangue.

Ballard sapeva che non gli restava molto tempo. Allora si sedette nell'erba e aspettò che Milland esalasse l'ultimo respiro. Vide sparire l'opalescente chiarore lunare e scorse, a est, l'indaco caldo dell'alba.

La pantera spirò per prima con un ultimo breve soffio. Poco dopo, Milland morì silenziosamente, con gli occhi rivolti verso Ballard.

Seduto tra i due corpi che la vita aveva abbandonato, attese lo spuntare del giorno. Non aveva voglia di muoversi per raggiungere gli altri al campo, e nemmeno di lasciare la riserva. Completamente svuotato, era immerso nelle brume lattiginose di un sogno. Sfuggito per due volte alla morte e seduto tra quei corpi privi di vita, Ballard si sentiva inghiottito dal nulla.

16

Non aveva mai vagato per le impenetrabili e misteriose taighe del Birobidzan o della Manciuria. Non aveva mai percorso le distese paludose, dove le acque dell'Ussuri incontrano quelle del fiume Amur. Non aveva mai risalito le cime selvagge e deserte dei monti Yamaline e del basso Hsing-An. Non aveva mai annusato l'aria limpida e algida delle solitudini siberiane. Aveva conosciuto solo l'angusto universo delle gabbie, il desolato orizzonte metallico delle recinzioni e delle sbarre, il vento soffocante dei deli californiani. Tuttavia, anche con il più fugace dei suoi sguardi, con lo scarto meno percettìbile di un movimento, con l'inavvertibile fremito dei muscoli o con un ampio sbadiglio, Wand-da confermava di essere il sovrano degli spazi sconfinati, l'incarnazione dello spirito delle terre selvagge. Nello sguardo fiero scintillava l'arrogante certezza di un'assoluta superiorità che ripeteva: «Sono il principe, il sovrano del creato».

Dal momento in cui era arrivato, gli era stato assegnato il recinto più vasto della riserva. Giorno dopo giorno l'irriducibile istinto di predatore, assopito da una soffocante cattività, si era risvegliato. All'inizio, leggermente frastornato dall'immenso spazio improvvisamente messogli a disposizione, l'animale aveva preso possesso del suo dominio, aveva segnato gli angoli del suo territorio e acquisito il portamento regale del nuovo proprietario.

Certo, urtava ancora contro la recinzione che, malgrado uno studio attento e paziente, non gli offriva la minima possibilità di spaziare verso gli o-

rizzonti che si stendevano al di là della vallata, ma poteva acquattarsi sotto i pini, cacciare tra la boscaglia e sdraiarsi sull'erba gialla della collina.

Già irritato dall'intrusione del veicolo sul suo territorio, con curiosià mista a malumore aveva visto riapparire sul sentiero il bipede goffo e impacciato che conosceva bene. L'animale aveva aperto il cancello, aveva contemplato un istante l'interno del recinto apparentemente deserto, poi era ritornato da dov'era venuto.

Wand-da aveva perfettamente distinto il cigolio del motore del cancello che annunciava l'arrivo di una preda nel recinto. Senza muoversi, invisibile sotto i rami, non aveva perso un solo gesto del bipede e si era stupito di non veder entrare il solito cervo.

Nel crepuscolo porpora, velato dalle ombre della sera, aveva sentito i lunghi e imperiosi ruggiti di Timan. Quindi aveva atteso pazientemente la notte, il cuore cupo e palpitante della notte, che lo invitava alla caccia. Aveva abbandonato l'angolo preferito, si era stirato lungamente e con voluttà, poi si era avvicinato al cancello, la cui apertura si affacciava sull'oscurità. Senza dubbio, le prede si nascondevano lontano, in alto, in quel nuovo territorio che non conosceva.

Dalla partenza di Betty e Doyle, Johnny-John e Sally erano rimasti soli al campo, in compagnia della piccola ferita.

«Sally, hai paura?»

«No, e tu?»

Il ragazzino non rispose. Malgrado l'edificante esempio del padre, non era abile a mentire. Si contentò di fissare intensamente le tenebre che lo circondavano.

Per la prima volta prendeva coscienza della sua estrema vulnerabilità e percepiva l'aspetto più nascosto della vita: la precarietà. Abituato al calore rassicurante di casa Milland, ora si sentiva sconfortato e sull'orlo di una crisi nervosa.

«Che cosa facciamo se le belve si avvicinano?»

«Il fuoco le terrà lontane» rispose laconicamente Sally.

«Sì, ma può anche attirarle...»

Quando Russell aveva dato ordine di accendere i fuochi, il ragazzino non aveva fatto obiezioni, ma a suo giudizio quello era un modo idiota per segnalare la loro presenza alle bestie che vagavano silenziose per la riserva. La notte appariva minacciosa, ma gli sembrava un rifugio preferibile alla luce sinistra delle fiamme che, oscillando, rivelavano il suo viso con-

tratto per la paura.

Improvvisamente Johnny-John trasalì.

«Sally hai sentito?»

Fissava lo spazio nero del sentiero che conduceva alla piattaforma numero tre, dal quale era giunto un fruscio breve e rapido.

Sally non rispose, ma lo sguardo era rivolto nella stessa direzione. Anche lei aveva udito un rumore tra gli arbusti, seguito da un lungo silenzio, poi lo scricchiolio di rami spezzati che aveva attirato l'attenzione di Johnny-John.

«Sally, dovremmo salire su un albero» esclamò.

Si era alzato e aveva lanciato uno sguardo inquieto dietro di sé, alla ricerca di un rifugio.

«Non è un felino» fece notare freddamente la ragazzina.

Johnny-John la guardò con aria interrogativa.

«Come fai a dirlo?»

«Perché fa troppo rumore.»

Johnny-John ogni volta rimaneva sbalordito dalla ferrea e imperturbabile logica di Sally. Tuttavia, quella risposta gli parve poco convincente e si mise a scrutare con sospetto il viso privo di grazia della bambina.

«Sei sicura?»

Prima che Sally potesse rispondere, il rimbombo insistente e irregolare di una cavalcata si avvicinò bruscamente e le forme altere di due cervi emersero dalla notte.

Entrando nel cerchio luminoso, rallentarono, guardando con indecisione i fuochi e i due bambini che li osservavano. Apparentemente colti da un irrisolvibile dubbio, indecisi se andare avanti o tornare indietro, decisero, urtandosi goffamente l'uno contro l'altro, di proseguire.

Mantenendo le distanze, rasentarono i cespugli e passarono davanti ai bambini. Assorbiti nuovamente dall'oscurità, ripresero la loro corsa, dileguandosi nella notte.

A bocca aperta, Johnny-John aveva seguito l'inaspettata apparizione.

«Hai visto?» gridò. «I cervi sono fuori. Mio padre e gli altri sono riusciti a farli uscire!»

Sally non rispose.

«Dovrebbero già essere di ritorno, non credi? Ci avevano assicurato che sarebbero tornati presto.»

Consultò l'orologio.

«È da più di un'ora che sono partiti... Sally! Mi stai ascoltando?»

Senza rispondergli, la bambina si girò verso di lui, con il volto inespressivo. Johnny-John era irritato dal suo comportamento. Sally stava ignorando le sue domande in modo fastidioso, come se fossero superflue o più semplicemente poco interessanti.

«Forse non sono lontani» riprese. «Potremmo andare a cercarli, sono stufo di stare qui fermo, ho l'impressione di essere continuamente spiato...»

Indicò con un gesto la natura tenebrosa che li circondava.

«Vieni con me, Sally?»

La ragazzina rimase in silenzio.

«Sally!» gridò con forza.

Fu sorpreso dalla risposta tagliente che seguì.

«Stai zitto, idiota! E non muoverti.»

Era un avvertimento, quasi una minaccia, che accentuò la paura di Johnny-John.

«Perché, Sally? Cosa c'è?» chiese angosciato.

Sally non faceva che alimentare le sue paure. Con quelle piccole pupille acute, deformate dalle lenti, dava sempre l'impressione di cogliere, prima di tutti gli altri, il minimo dettaglio in ogni situazione.

«Non muoverti» riprese in tono meno aggressivo. «Resta vicino al fuoco.»

Lo sguardo di Sally oltrepassava il ragazzino e si perdeva nella notte. Johnny-John, che se ne accorse, voltò la testa in tutte le direzioni, angosciato.

«Ma insomma, che cosa c'è, Sally?» implorò in un sussurro.

«Si avvicina» rispose la ragazzina senza particolare emozione. «Non agitarti.»

Trascorse qualche secondo in un silenzio carico di tensione, poi Johnny-John vide apparire una sagoma sul sentiero.

Era uno spettro che, emergendo senza fretta dall'oscurità, avanzava con passo cadenzato.

«Sally!» gridò con voce strozzata il ragazzino.

Reso ancora più mostruoso e implacabile dal silenzio mortale della notte, Wand-da era apparso nella luce dei fuochi.

Johnny-John, colto da un terrore incontrollabile, era paralizzato.

La bestia enorme proseguì, inesorabile e tranquilla, verso i due bambini.

Inizialmente, aveva seguito la pista dei cervi, ma poi era stata attirata dall'odore pungente della legna bruciata che si mischiava a quello amaro di altri animali. Aveva subito percepito le ombre che si muovevano vicino al

fuoco e i suoni vaghi e soffocati che l'aria notturna rimandava.

Le fiamme avevano risvegliato in Wand-da una inquietudine imprevista, profonda e istintiva, che tuttavia non gli aveva impedito di proseguire il suo cammino.

Passando con andatura regale a pochi metri da Johnny-John, Wand-da lo guardò con fierezza e soffiando con rabbia comunicò agli intrusi che era lui il padrone di quei luoghi.

Il grande maschio di tigre si spostò con agilità verso Sally che lo fissava nei profondi occhi gialli ravvivati dalle fiamme.

I bambini lo videro passare davanti a ciascuno di loro, poi allontanarsi a grandi falcate, ruggendo con collera contro la presenza insignificante, ma fastidiosa, dei piccoli umani.

Dileguandosi nelle profondità notturne, il candore del manto di Wand-da aveva assunto le lugubri sembianze di un sudario.

Johnny-John, rimasto immobile per quegli interminabili istanti, lentamente si girò verso Sally, anch'essa irrigidita dal terrore. L'aveva sentito arrivare! Non era possibile! Come aveva fatto?

Sally teneva lo sguardo rivolto verso la radura nella quale l'enorme predatore era scomparso, come se nell'oscurità vedesse ancora i suoi movimenti.

Johnny-John ebbe la terribile sensazione che Sally avesse qualcosa di selvaggio, di animalesco, di primitivo, che la faceva assomigliare alla bestia che era appena passata davanti ai suoi occhi spaventati.

Nonostante il buio pesto, accentuato dalla scomparsa definitiva della luna che era sprofondata dietro le montagne, non aveva avuto difficoltà a procedere lungo l'interminabile recinto. Da quando erano iniziati i lavori, i ciuffi d'erba e i cespugli che delimitavano il sentiero che passava attorno alla recinzione non erano ancora ricresciuti. In venti minuti aveva aggirato l'immensa riserva.

Sbucando da un folto sottobosco di abeti, Russell si trovò sul terrapieno che conduceva all'entrata. Arrivò davanti all'imponente cancello che aveva varcato quella mattina e che era perfettamente chiuso. Sospirò. Non c'era niente da fare, se non raggiungere la casa di Kurnitz e provare a chiamare i soccorsi. L'idea di scontrarsi con il vecchio professore, che immaginava in preda a un delirio omicida non lo allettava. Ma doveva a ogni costo riuscire a raggiungere un telefono.

La sagoma massiccia della casa apparve prima del previsto. Avanzò nel-

lo spiazzo e la ghiaia scricchiolò sotto i suoi piedi con un rumore che gli parve assordante. Spaventato, si fermò di colpo. Ascoltando il ritmo rapido del cuore che gli risuonava nelle orecchie, capì che doveva dominarsi se voleva concludere qualcosa, o semplicemente sopravvivere.

Avvicinandosi vide il riflesso del tetto bianco della Chrysler di Milland e l'ombra di tutte le altre automobili parcheggiate. Un'idea improvvisa gli balenò nella mente! Scappare! Sarebbe stato sufficiente prendere la Volkswagen e svignarsela. In quaranta minuti poteva arrivare a Dos Rios e avvertire la polizia locale. Ma non fece in tempo a formulare quell'ipotesi che subito dovette ricacciarla. No, non ce l'avrebbe fatta, i soccorsi sarebbero arrivati troppo tardi, troppo tardi per fermare quel massacro. Si frugò nelle tasche e, travolto dalla collera e dalla paura, cominciò a imprecare. Le chiavi! Le aveva lasciate nella custodia del magnetofono! Era in un bagno di sudore freddo, e questo non gli piaceva per niente, era di cattivo auspicio. Si sentiva a pezzi, era disarmato e costretto a difendersi. Imprecò di nuovo.

Silenziosamente, sfiorando il suolo in punta di piedi, riprese a camminare sulla ghiaia. Si ricordava, per averla vista la mattina, che da qualche parte sulla sinistra c'era la scala che portava alla veranda. La trovò senza fatica e si fermò davanti al primo gradino. La casa lo sovrastava silenziosa. Non si sarebbe stupito se Kurnitz se ne fosse andato beatamente a dormire.

Salì i gradini di legno che cigolarono spaventosamente. "Tanto dorme profondamente!" pensò Russell per consolarsi dei rumori che provocava a ogni movimento.

In piedi davanti alla porta della veranda ebbe ancora un attimo di esitazione. La sua immaginazione lavorava a un ritmo frenetico, creando una quantità sorprendente di fantasmi e la paura s'impadronì di lui al punto da fargli perdere la lucidità. Si fece violenza e tirando un profondo respiro, decise di mettere a tacere quella voce infernale che rischiava di metterlo in pericolo. "Basta! Non posso perdere altro tempo, devo agire!"

La mano si posò sulla maniglia. Con grande sorpresa la porta si aprì subito, senza far rumore. Si trovò di fronte lo spazio nero e profondo di un luogo che non conosceva.

Con estrema cautela fece qualche passo, dicendo a se stesso che, nell'oscurità, non avrebbe risolto niente. Si stava domandando se fosse prudente cercare un interruttore, quando improvvisamente fu accecato da una luce che rischiarò tutta la stanza. Ebbe un attimo di stordimento e ci mise qualche secondo ad accorgersi della presenza di Kurnitz che se ne stava in pie-

di nel vano di una porta.

«Eccola finalmente!» disse semplicemente il professore.

Si sforzava di apparire gioviale, ma Russell lesse immediatamente il turbamento e la follia nei suoi occhi agitati.

«È deludente constatare fino a che punto il comportamento dell'uomo non sappia adattarsi alle più elementari necessità naturali!» proseguì il professore con aria sinceramente dispiaciuta, mentre a sua volta entrava nel salone. «Ha fatto un baccano del diavolo per arrivare fin qui. Vuole sapere come si sarebbe comportato uno dei miei felini al suo posto? Non avrebbe mai commesso l'errore grossolano di attraversare il cortile. Anche se in punta di piedi...» aggiunse con un sorriso divertito.

Per un attimo parve immerso in un sogno lontano.

«Avrebbe evitato il suolo ghiaioso» spiegò Kurnitz con tono paziente. «Sarebbe rimasto al riparo degli alberi, stando attento a camminare sul tappeto di aghi di pino senza provocare il minimo rumore e né lei né io ci saremmo accorti della sua presenza... Poi sarebbe arrivato dietro la casa, costeggiando il leggero pendio e sarebbe salito silenziosamente sulla veranda.»

Kurnitz fece una pausa.

«Da quel momento, se per caso mi fosse venuta l'idea di uscire per prendere una boccata d'aria, sarei stato un uomo morto, signor Rand...»

Un silenzio opprimente fece seguito a questa dichiarazione.

«Si accomodi su una poltrona, la prego!» disse.

Il professore si accomodò sul divano, dove qualche ora prima aveva accolto Nancy Milland.

Russell era sbigottito di fronte all'apparente tranquillità di Kurnitz, ma non perdeva d'occhio nessuno dei suoi movimenti.

«Cerca qualcosa?» gli domandò subito il vecchio professore.

Con una rapida occhiata, Russell aveva appena osservato la stanza alla ricerca di un telefono e non gli sfuggì il potente Remington a doppia canna appoggiato contro il muro, vicino al camino.

«Voleva fare una telefonata?» domandò Kurnitz. «Non servirebbe a niente, la linea è interrotta» concluse senza attendere la risposta di Russell. «Veramente non vuole sedersi?»

Indicò una poltrona.

Allora Russell decise di muovere una pedina accettando la sfida folle e pericolosa che Kurnitz gli stava lanciando.

«Professor Kurnitz,» cominciò senza cambiare di posto «ho bisogno di

lei. Alla riserva è accaduta una cosa spaventosa, mi occorre aiuto...»

«Cosa?»

"Non agitarlo" pensò Russell.

«C'è stato un incidente. Siamo stati attaccati dalle belve...»

«Non vedo cosa ci sia di spaventoso» l'interruppe brutalmente Kurnitz.

Russell si sentì di nuovo invaso da una ventata di calore.

La paura cresceva, la sentiva affiorare, diventare palpabile. "Il fucile! Devo impossessarmi del fucile!"

«In effetti, è abbastanza naturale» riprese con sforzo. «Ma la figlia di Milland è ferita e ha bisogno di cure.»

"Non guardare il fucile. Non insospettirlo. Continua a discutere mantenendo i nervi saldi."

«Ferita!» esclamò Kurnitz, visibilmente contrariato.

Russell rabbrividì. Quel tipo era sul punto d'avere una crisi di nervi all'idea che Jessica non fosse stata divorata dalla bestia...!

«Molto gravemente» aggiunse Russell. «Forse a quest'ora è già morta.»

Kurnitz sembrò calmarsi. Russell, evitando di provocare ulteriori scatti d'ira nel professore, gli si avvicinò.

«Credo che mi siederò vicino a lei.»

All'incirca due anni prima, Russell era stato testimone e attore involontario di una situazione simile. Una ragazza che seguiva i suoi corsi a Berkeley, aveva avuto una crisi di schizofrenia prima che cominciassero le lezioni. Nel momento in cui aveva iniziato a farneticare, con lo sguardo fisso e assente, gli studenti erano corsi a chiamarlo. Russell, che nel frattempo aveva richiesto un'ambulanza, aveva continuato a parlare con la ragazza, cercando di convincerla a seguirlo in infermeria. Era rimasto colpito dalla lucidità paradossale e dalla logica quasi infallibile della studentessa che, esponendogli le proprie ragioni, non aveva nessuna intenzione di lasciare il suo banco. Per persuaderla era stato necessario un tempo considerevole, durante il quale lui non aveva manifestato né rabbia né impazienza. L'aveva ascoltata, assecondata, cercando di conquistarne la fiducia. Alla fine la ragazza l'aveva seguito docilmente fuori dell'aula, nel corridoio, dove un gruppo di persone l'attendevano per prendersi cura di lei.

Russell, osservando Kurnitz, pensò che si trovava di fronte un uomo pericolosamente astuto e intelligente, pronto a tutto pur di raggiungere i suoi folli obiettivi.

«Non pensa che sarebbe meglio avvisare lo sceriffo di Dos Rios?» disse Russell, che nel frattempo aveva infilato le mani in tasca, cercando di as-

sumere un atteggiamento disinvolto.

«Il telefono non funziona» rispose con freddezza il professore.

Kurnitz alzò gli occhi su Russell e i due uomini si misurarono brevemente con lo sguardo.

«Allora potremmo prendere una macchina» proseguì Russell.

Continuando a parlare si spostò apparentemente senza ragione, come se esitasse a sedersi. Stava provando ad avvicinarsi al pesante fucile appoggiato contro il muro, dietro a Kurnitz.

«Prenderei la mia, ma non ho le chiavi.»

Ora si trovava davanti al divano, a pochi passi dal camino. Eppure non si decideva a gettarsi sull'arma.

Guardò il professore, che a sua volta lo osservava attentamente. Russell finalmente si decise a gettarsi sul fucile, ma era troppo tardi. Kurnitz, con uno scatto fulmineo e inaspettato, si alzò dal divano e girandosi prese il fucile con straordinaria abilità. Russell non ebbe neppure il tempo di muoversi.

Kurnitz si voltò, tenendo il fucile con entrambe le mani. Aveva l'aspetto di un animale che sta difendendo il suo pasto.

«Si calmi professore» disse Russell con cautela.

Kurnitz lo guardò con occhi glaciali.

«Sono perfettamente calmo, signor Rand.»

Lo fissò ancora un istante.

«Avanti, si sieda» disse. «In un certo senso, la stavo aspettando.»

Russell decise che non era proprio il momento di contrariare il professore e si sedette sulla poltrona.

«Ho sempre pensato che sarebbe stato il primo a trovare il modo per uscire dalla riserva» continuò Kurnitz, rimettendosi a sedere sul divano con il fucile appoggiato di traverso sulle gambe. «Semplice capacità di osservazione. Lei è un maschio, giovane e astuto. Gli altri sono calcolatori poco brillanti e, nonostante l'età, non particolarmente furbi.»

S'interruppe come se stesse seguendo il corso segreto dei suoi pensieri.

«In un certo senso, è un vero peccato. L'uomo mostra attitudini interessanti, soprattutto per quanto riguarda l'adattamento, l'organizzazione... Ma questo è tutto. Il resto è di scarso interesse. Con i primati, credo che la natura abbia avuto una svista, ma con l'uomo ha decisamente commesso un errore. Perché non si è limitata a generare qualche specie di bipede arboricolo a zampe prensili che popola ancora alcuni continenti? Quale interesse aveva nel creare un animale privo di tutte le qualità necessarie alla soprav-

vivenza, la cui unica arma è lo straordinario sviluppo del cervello che ha causato solo danni alle altre speci e ai suoi simili?»

Il professor Kurnitz sembrava attendere una risposta da Russell.

«Non ha mai pensato con quale arroganza l'uomo ha manifestato disprezzo per il regno animale costruendo gli zoo, segregando le bestie in angusti recinti, esposte al divertimento di un pubblico insensibile e ottuso?»

Muto, Russell ascoltava il discorso allucinato del professore senza intervenire. Stava cercando una scappatoia.

«Ah, se tornassero le antiche civiltà zoolatre!» esclamò Kurnitz con aria sognante. «In quell'epoca l'uomo aveva capito l'indiscutibile superiorità degli animali. Ha mai sentito parlare di Sekhmet, la dea dalla testa di leone? E di Bast, la dea dalla testa di gatto? Questo piccolo felino era idolatrato. I Romani, sebbene fossero devoti ai loro innumerevoli dei, ai loro Lari, non credettero ai propri occhi quando, dopo aver invaso l'Egitto, scoprirono i serragli sacri. Le fonti raccontano che uno di loro fu linciato dalla folla inferocita per aver accidentalmente ucciso un gatto!»

«Sono assolutamente d'accordo» assicurò Russell con disinvoltura. «Ma, a proposito di zoo, temo che gli animali della riserva avranno qualche problema se non interveniamo immediatamente.»

«Cosa sta dicendo?» fece Kurnitz, visibilmente allarmato.

«Vede, il signor North, lo conosce, il cameraman... ebbene ha un fucile. Dopo che la pantera ha attaccato i bambini ha deciso di regolare i conti con gli altri felini, in compagnia di Milland. È per questo che sono venuto a trovarla. Non vorrei che tutto si risolvesse in una carneficina...»

Mentre Russell parlava, il viso di Kurnitz s'incupiva e le rughe profonde che lo solcavano si fecero ancora più evidenti.

«Un fucile?» chiese preoccupato.

«Sì. Lo teneva in macchina. Oh! Non è gran cosa a confronto di quest'arma magnifica» disse Russell indicando il Remington che Kurnitz teneva sulle ginocchia. «È un fucile di calibro ordinario, credo, ma può comunque fare danni.»

«Di calibro ordinario!» esclamò Kurnitz al culmine dell'avvilimento. «È pazzo! Rischia di ucciderli!»

«È esattamente quello che ha detto di voler fare!» rincarò Russell.

Abbattuto da questo imprevisto, Kurnitz cominciò a meditare.

Presto il dubbio si insinuò nella sua mente. "Non mi sembra di aver udito dei colpi di fucile" si disse, ma non era più completamente sicuro di sé.

Lanciò uno sguardo torvo e diffidente in direzione di Russell che ostentava un'aria sincera e comprensiva.

Il vecchio professore continuò a fissarlo. Russell si sentiva a disagio, sottoposto a una terribile macchina della verità.

«Russell, lei ha ragione» disse repentinamente Kurnitz alzandosi. «Bisogna fare qualcosa. Venga con me.»

Russell, che non riusciva a capire cosa stesse passando nella testa del vecchio pazzo, rimase seduto. Non era sicuro di aver superato il test.

«Dove andiamo?» gli domandò, alzandosi finalmente dalla poltrona.

«A cercare la macchina di cui mi ha parlato. Credo che sarebbe meglio andare a vedere cosa sta succedendo...»

Appena fu in piedi, Russell venne travolto da una nuova ondata di sudore freddo. Si sentiva pronto a reagire, a difendersi se necessario, come se Kurnitz fosse una bestia estremamente pericolosa. Con lo sguardo inchiodato sul fucile seguì il professore che gli faceva strada.

«Mi segua in garage.»

17

Stava per accadere di nuovo.

Una sorta di sensazione diffusa e indescrivibile si era impossessata di lei, propagandosi lentamente negli angoli più remoti della mente, fino a trasformarsi in una certezza.

Qualche minuto prima, era riuscita ad avvertire la presenza invisibile dell'enorme felino, nonostante le chiacchiere inutili di Johnny-John e, quando in seguito la bestia era sparita, inghiottita dalle tenebre, si era sentita svuotata, poiché il pericolo che li minacciava si era allontanato.

Lo strano pizzicorio che aveva imparato a riconoscere stava per manifestarsi di nuovo e solleticava i meandri più profondi dell'intuito. Betty e Doyle non erano ancora rientrati al campo e Johnny-John restava seduto qualche metro più in là, paralizzato dal terrore, davanti all'altro fuoco.

Un nervosismo crescente spinse Sally a regolare la respirazione per non disturbare gli impercettibili segnali che aveva cominciato a captare. Il volo improvviso di un uccello, negli alberi vicini, fece sussultare per un istante Johnny-John che però si quietò rapidamente.

Sally invece aveva compreso che il volo era troppo precipitoso per essere casuale e che quel messaggio, perfettamente decifrabile da lei soltanto, era solo il primo di numerosi altri.

Nella moltitudine irregolare dei rumori notturni e inoffensivi, se ne celava un altro, più persistente, pesante e paziente, attento, carico di calore animale.

In realtà non era un vero rumore, ma una serie di vibrazioni, che, confuse nella brezza leggera, s'irradiavano nello spazio circostante con ondate frequenti. Sally avvertiva una rete di segnali d'inestricabile intensità.

La ragazzina, immobile, lasciò trascorrere qualche minuto e piano piano una certezza incrollabile, anche se fondata su indizi intangibili, prese il sopravvento. Ora era sicura che la belva stava nascosta nella notte a venti o trenta metri da loro, forse anche meno.

La pantera, dopo l'attacco fallimentare, delusa e inferocita aveva continuato a vagare per i sentieri e i pendii al di fuori del recinto. Al suo passaggio aveva scovato uccelli e piccoli mammiferi terrorizzati. Prede che in quel momento non l'interessavano. Animata da una rabbia cieca, conservava il furore omicida per attaccare ancora gli animali verticali.

Durante il vagabondaggio notturno, aveva scoperto i cadaveri della tigre e di un enorme bipede. Aveva annusato le ferite dei due corpi che esalavano un odore acido. Poco incline a gustare le carni ormai fredde, invase dagli insetti necrofagi che già s'indaffaravano sulle carcasse, aveva proseguito silenziosamente il cammino.

Più tardi, appollaiata sul tronco di un albero abbattuto da un fulmine, aveva scoperto il territorio dove gli umani si erano radunati.

Allora, aveva abbandonato la sua postazione per avvicinarsi con passi guardinghi al campo, dove i fuochi brillavano.

Sally aveva intuito che non si trattava dell'enorme tigre, che ormai si era allontanata, con passo instancabile e regolare di razziatore, sulla pista dei cervi. Ma la presenza invisibile nascosta a qualche metro dietro il campo era altrettanto pericolosa. Con tutti i sensi allertati, si girò piano e osservò con estrema attenzione tra i cespugli che si stagliavano contro il cielo.

Intanto l'orizzonte, abbandonato il cupo nero notturno, si stava tingendo di blu. Sally scrutava meticolosamente ogni angolo, ogni sagoma visibile nell'inchiostro della notte. Improvvisamente, il fascio metodico del suo sguardo distinse la terrificante minaccia.

Alla base di un tronco s'intravedeva la curva sospetta di una specie di sacco.

Eppure, nell'oggetto, che a una rapida occhiata poteva apparire innocuo,

c'era un dettaglio che a un acuto osservatore non sarebbe sfuggito: il sacco respirava.

Sally non aveva alcun dubbio. Aveva appena identificato il predatore che li spiava. Era la pantera nera! "Ci ha seguiti!" pensò la ragazzina con la solita imperturbabile logica.

Il cervello di Sally cominciò a lavorare a un ritmo soprendente e tutto si concatenò. Comprese che il pericolo mortale, nascosto dietro i cespugli, non era una minaccia né per lei né per Johnny-John. L'idea, che prima si era affacciata nebulosa nella mente di Sally, si manifestò nitida e precisa. Tutto divenne di una chiarezza sconcertante. La bestia era venuta a reclamare la preda che le era sfuggita!

Sally prese una rapida decisione.

Sapeva che i due fuochi posti a delimitare il campo erano forse l'ultimo ostacolo a trattenere la belva. Un ordine imperioso, di incontestabile autorità, era giunto dalle zone più primitive e nascoste della mente, suggerendole che per assicurarsi la sopravvivenza, doveva lasciare che il rito selvaggio si compisse.

Allora, si alzò e avanzò verso il secondo fuoco presso il quale era seduto Johnny-John.

John guardò la ragazzina con stupore.

«Che cosa vuoi, Sally?»

Senza rispondergli gli si sedette accanto e contemplò le esili fiamme.

«Hai visto? Si sta facendo giorno» gli disse senza aggiungere altro.

Johnny-John guardò lontano, verso l'orizzonte che schiariva. Emise un lungo sospiro di sollievo. La notte, con i suoi misteri e gli innumerevoli pericoli stava lentamente arretrando per lasciare il posto alla luce rassicurante del mattino.

Tranquillizzato da quella prospettiva, sprofondò in un calmo torpore dal quale fu presto scosso bruscamente.

Un fruscio continuo di foglie e rami agitati culminò presto in un fracasso che lo fece trasalire. I tavoli furono rovesciati da una corsa fulminea, ma Johnny-John comprese il significato di tutto quel trambusto solo quando udì l'urlo di Jessica levarsi nell'aria fresca dell'alba. Era un suono terribile che gli perforò i timpani, molto simile allo stridulo grido di alcuni uccelli marini.

«Jess!» urlò alzandosi di scatto.

Il ragazzino distinse immediatamente, dietro i tavoli rovesciati, i movimenti concitati della pantera che dopo aver catturato la sua preda la stava

trascinando per il sentiero.

Paralizzato dall'orrore, udì un secondo grido, flebile e più prolungato. Vide il corpo della sorella scivolare, senza opporre resistenza, sul terreno e sparire con straordinaria rapidità sotto i primi alberi. Allora, colto da un irrefrenabile terrore, si mise a correre, e agitando convulsamente le braccia cominciò a urlare.

«Jess! Jess!... È stata attaccata!»

In cerca d'aiuto, si rivolse a Sally, che però pareva irrigidita in una sorta di lontana indifferenza. Si guardò intorno, in cerca di un possibile rifugio, che non esisteva.

«Betty!» urlò alla fine, con tutto il fiato che aveva. «Betty! Aiuto!»

Poi, improvvisamente consapevole della sua impotenza, stremato si accasciò al suolo e si lasciò andare in singhiozzi disperati, continuando a chiamare Betty e il padre.

Gli occhi tondi e fissi di Sally avevano seguito ogni dettaglio della scena.

Vagamente nauseata per l'accaduto e più ancora per la pietosa e plateale reazione di Johnny-John, restava seduta accanto al fuoco senza fare il minimo gesto per calmarlo.

Dietro il pianto del ragazzino, Sally sentiva ancora il rumore dei rami che si spezzavano, mentre la pantera si appartava per divorare la sua vittima.

Il cielo si tingeva dei chiari colori dell'alba e, svegliati tanto dall'aurora quanto dal trambusto, gli uccelli si misero a cinguettare. Sally fissava i tavoli sparpagliati, pensando che il dramma si era svolto come lei aveva immaginato.

Con grande sorpresa, Betty aveva rapidamente perso di vista Valerie Walker che, intimorita, si era dileguata nella natura. Con Doyle al seguito, Betty aveva disceso il sentiero e sospirando d'impazienza si rese improvvisamente conto che Valerie Walker era sparita.

«Val! Ora basta» disse.

Doyle, in maniche di camicia, sbuffando si era fermato.

«Senta, non crede che il gioco sia durato abbastanza? D'accordo che lei è testarda, ma personalmente mi rifiuto di fare la parte del suicida.»

In realtà anche Betty cominciava a domandarsi se ne valesse la pena.

«Mi ascolti, la signorina Walker ha bisogno del nostro aiuto» insistette, nonostante tutto. «Non crede che sia in pericolo?»

«E noi allora? Siamo forse al sicuro? Finiremo per cadere tra le sgrinfie di una di quelle dannate bestiacce!»

Come per confermare quelle parole, un leggero scalpiccio seguito da un rumore di rami si fece udire da qualche parte alla loro sinistra.

«È da quella parte» fece Betty.

«Come lo sa?» replicò Doyle.

Questa osservazione smorzò la determinazione della ragazza. Esitò un istante, ma infine tornò alla sua prima decisione.

«Mi ascolti, signor Doyle. Non mi sento di abbandonarla a se stessa. Vado a cercarla.»

«Lei è pazza» concluse infine Doyle.

Senza attendere, la ragazza lasciò il sentiero per inoltrarsi nella boscaglia, lasciando Doyle lì impalato.

Con precauzione, si addentrò nella natura gettando occhiate guardinghe ai dintorni e a Doyle, la cui sagoma era perfettamente visibile in mezzo al sentiero.

Man mano che avanzava, la foresta fitta e densa si richiudeva su di lei, inghiottendola come un'acqua nera e profonda. Il margine chiaro e spoglio del sentiero divenne quasi invisibile.

Il rumore che ogni tanto si faceva udire l'attirava sempre più in alto, sulla cima alberata, in mezzo ai giganteschi pini i cui rami, cadendo come pesanti drappi, le sfioravano le gambe.

«Valerie, sono io, Betty!» chiamò ripetutamente con tono amichevole.

A un certo punto, non sapendo bene dove andare, si fermò. Si trovava in un luogo ostile, che le impediva di proseguire il cammino e le confondeva la strada del ritorno. Scrutando nel buio, risolse che era preferibile tornare indietro.

«Valerie!» chiamò un'ultima volta. «L'avverto che sto per rientrare. Non è possibile continuare in questo modo.»

Betty attese invano una risposta. Il silenzio era spesso come i grandi alberi. Fece un ultimo tentativo.

«Valerie, mi sente?»

Appena ebbe finito di pronunciare queste parole, si udì un verso breve e gutturale, spaventosamente vicino.

Betty fu percorsa da un fremito di paura. Il verso assomigliava a quello che Valerie Walker aveva articolato venti minuti prima, quando l'avevano trovata vicino al campo. Nella profondità della foresta, quei suoni inquietanti erano ancor più spaventosi.

«Val?»

Il grugnito ostile si fece udire di nuovo a qualche passo da Betty.

«È lei, Val?»

Ora Betty era meno sicura e cominciava a domandarsi se aveva veramente seguito Valerie Walker.

«Val, la prego. La smetta» disse Betty con la voce rotta che tradiva un certo smarrimento. Arretrò di un passo, pronta a fuggire come un'antilope.

Sentì qualcosa che si muoveva, qualcosa che si avvicinava sempre di più. Un'angoscia acuta e soffocante le serrò il petto. Presa dal panico, perdette il controllo e si mise a gridare con collera mista a paura: «Basta, Val! Esca immediatamente! Esca!».

Betty, spinta dall'ira, si gettò nel fogliame che la circondava e subito una forma pesante si scagliò su di lei.

Betty lanciò un grido di terrore e rotolò per terra. Si dibatteva convulsamente agitando le gambe e le braccia.

Fu necessario qualche minuto prima che si accorgesse che erano state delle mani ad afferrarla. Avvampò di collera e colpì con tutte le sue forze.

«Basta, ho detto!» gridò a Valerie, continuando a colpirla per divincolarsi.

Valerie afferrò Betty per i capelli e tentò di farle sbattere la testa contro una grossa radice che spuntava dal terreno.

La ragazza fu sul punto di soccombere.

«Signor Doyle!» urlò allo stremo delle forze.

Fu allora che Valerie la colpì in viso con violenza. Betty, stordita, credette di crollare per il dolore ma, spinta da una carica d'odio che non immaginava di possedere, si avventò con forza sull'addetto stampa.

Si liberò violentemente dalla stretta e senza esitare sferrò una terribile ginocchiata nello stomaco dell'assalitrice.

«Bastarda!» gridò con voce sorda, e la colpì ancora una volta.

Questa volta, Valerie Walker lasciò la presa, rotolò su un fianco e con le mani contratte sull'addome si mise a vomitare.

Betty riprese lentamente il controllo e la collera svanì come un'onda che si ritira dalla spiaggia. La ferita alla schiena si fece presto sentire: un acuto bruciore le provocò una smorfia di dolore. Poi si toccò la guancia tumefatta e guardò Valerie distesa lì vicino. Si alzò a fatica e si abbassò su di lei.

«Avanti, venga» le disse, afferrandola sotto il braccio per aiutarla ad alzarsi.

Valerie, del tutto assente e muta, finalmente si lasciò trascinare da Betty,

che ridiscese la cima guidando i suoi passi.

Quando sbucarono sul sentiero, Betty vide Doyle che le fissava come se avesse visto apparire un fantasma.

«Grazie per l'aiuto» si lasciò sfuggire Betty.

Dall'espressione sbigottita di Doyle, capì che dovevano avere un aspetto spaventoso.

«Francamente, Betty,» articolò Doyle in modo piuttosto fiacco «quando ho sentito le grida ho creduto che non l'avrei rivista. Ho pensato che una di quelle bestie l'avesse attaccata.»

«Più o meno» disse Betty lanciando un'occhiata a Valerie che teneva stretta per il pugno.

Alla luce dell'alba nascente, lo stato di Valerie risultava, se possibile, ancora più pietoso; i vestiti erano ormai a brandelli, mentre i capelli arruffati, nei quali erano impigliate foglie e terra, accentuavano lo smarrimento del viso e gli occhi spenti. Un filo di saliva secca mista a polvere si notava nella piega delle labbra.

«Le osservi i piedi!» disse Doyle.

«Santo cielo! In che stato sono ridotti!» esclamò Betty, ma mentre si piegava per osservare le piaghe, un grido lacerante squarciò l'oscurità morente della notte.

«I bambini!» gridò Betty, raddrizzandosi immediatamente con il viso pallido per la paura.

«Presto!»

Prese nuovamente Valerie per il braccio e si lanciò sul sentiero con passo precipitoso, trascinandosela dietro.

«L'afferri e mi aiuti. Presto!» ordinò a Doyle completamente disorientato.

Doyle afferrò Valerie per l'altro braccio, e tutti insieme si affrettarono verso il campo, rallentati non poco dall'addetto stampa che inciampava e rischiava di cadere a ogni passo.

«Presto! Presto!, la supplico» disse Betty, esortando Doyle.

Già da lontano, Betty si accorse dei tavoli rovesciati e delle sedie sparpagliate. Abbandonando Doyle e Valerie, si mise a correre percorrendo in un fiato gli ultimi metri fino al campo.

«John! Sally!»

Li vide vicino ai fuochi.

«Jessica! Dov'è Jessica?»

Nel vederli soli, comprese immediatamente ciò che era accaduto, ma qualcosa in lei si rifiutava di accettare la realtà.

Era terribile.

I bambini non risposero subito e Betty ebbe modo di notare che Johnny-John fissava Sally con disgusto e orrore. La ragazzina, dal canto suo, seduta più lontano, appariva abbattuta e silenziosa, ma aveva un'aria vagamente sprezzante.

Poi Johnny-John si lanciò verso Betty e singhiozzando si aggrappò a lei con tutte le proprie forze.

«La pantera, Betty! La pantera!»

La ragazza si liberò dalla stretta del bambino e tornò sul sentiero, mentre sopraggiungevano gli altri due.

Vide, abbandonati a terra, la giacca di Doyle e le salviette con le quali qualche ora prima aveva coperto la piccola.

Con uno scatto rabbioso, si gettò tra la vegetazione alla ricerca di un indizio.

«Jess! Jess!» ansimava.

Scoprì le tracce di sangue nell'erba schiacciata, sulla quale il corpo era stato trascinato. Betty seguì la macabra pista, infine rallentò. La notte era ancora troppo scura per avventurarsi nel sottobosco.

Fece ancora pochi passi e si fermò bruscamente. Un verso sinistro l'aveva appena avvertita di non avvicinarsi.

Betty scoprì l'animale a una decina di metri, praticamente addossato a una recinzione, seminascosto dagli alti cespugli. Tra le zampe teneva Jessica, trasformata in un fantoccio smembrato, immobile e sanguinante.

A quella vista, la ragazza si lanciò in avanti ma l'animale si alzò con uno scatto, ruggendo furibondo verso l'intruso. Questa volta Betty si arrestò. La pantera la fulminò con uno sguardo omicida e lei capì che non c'era più nulla da fare. L'animale, pronto a difendere il suo pasto, spalancò le fauci e l'avorio delle zanne scintillò nel pallore freddo e bluastro dell'alba.

Betty cominciò a indietreggiare, senza perdere di vista il mostro nero che la fissava dal suo angolo. Non indietreggiava per la paura, ma per la stanchezza, l'abbattimento e la repulsione. Cominciò a piangere e le lacrime le solcarono il viso ferito dai colpi di Valerie.

Erano lacrime di fatica e di ribellione impotente contro l'orrore primitivo al quale aveva assistito.

Il mondo si era trasformato in un universo di barbarie, nel quale la morte e il sangue regnavano incontrastati. L'intelligenza umana era, non solo su-

perflua, ma fuori luogo: la legge del più forte non offriva possibilità di scampo. Betty aveva resistito quanto aveva potuto, ma ora ogni sforzo le appariva inutile, risibile. Si sentiva debole, terribilmente fragile e disarmata. Non era che un essere umano.

Continuando a indietreggiare, guardò a lungo il vorace predatore che aveva ostinatamente obbedito al suo irriducibile istinto e il corpo inerte che non sarebbe servito più a nulla, se non a sfamare la belva. Quella visione disparve presto nel tempio misterioso della natura, dove i sacrifici al dio primigenio della lotta per la vita si perpetuavano dall'alba dei tempi.

18

Quando Kurnitz aprì la porta del garage, una corrente d'aria fetida investì i due uomini. Russell, sorpreso, guardò il professore con fare interrogativo.

«Questa parte del garage è stata trasformata in ricovero per i felini» spiegò. «In questo momento ci tengo una leonessa.»

Fece scivolare la mano lungo la parete per cercare l'interruttore della luce, e il garage improvvisamente s'illuminò. Quindi si spostò per far entrare Russell, sul cui volto vigile comparve un'espressione d'inquietudine e di ripugnanza. Passando davanti al professore, comprese che quel luogo era il risultato, se non addirittura la chiave, della sua follia.

Sforzandosi di non lasciar trasparire l'apprensione, Russell avanzò di tre o quattro passi, facendo attenzione a non allontanarsi troppo da Kurnitz. Appena entrato esplorò con lo sguardo quell'ambiente sinistro e subito gli si presentò uno spettacolo raccapricciante.

Accanto alla leonessa distesa mollemente, che, da quando erano entrati, non aveva smesso di leccarsi il pelo, c'era la carcassa di un cadavere parzialmente spolpato. In altre circostanze, Russell avrebbe forse esitato e pensato che si trattasse di una scimmia, ma in quel caso non c'erano dubbi: era un cadavere umano.

Di fronte a lui, sul pavimento di cemento, era evidente un'ampia pozza di sangue non ancora rappreso, che luccicava sotto alla luce fioca della lampadina. La macchia rossa si allargava, colando al di fuori della gabbia fino a lambire l'enorme congelatore smaltato di bianco, sul lato del quale erano visibili altre tracce di sangue.

Russell contemplava atterrito i resti dell'orrenda carneficina. Infine, con il volto teso e pallido, si girò verso Kurnitz.

«Tutto ciò è atroce» disse con voce rotta. «Per quale ragione...»

Non poté finire la frase che Kurnitz, che non l'aveva perduto di vista per un solo istante, lo interruppe.

«Sembra impressionato, signor Rand.»

Stordito da quella spaventosa visione e oppresso dal puzzo insopportabile, Russell aveva la sensazione di fluttuare in un incubo.

«Lei è pazzo, professore, pazzo da legare».

Dapprima Russell aveva creduto di poter affrontare la situazione con il distacco che riusciva a mantenere in laboratorio durante le autopsie sugli animali, ma ora sentiva che non avrebbe retto ancora per molto. Tuttavia, doveva assolutamente controllarsi per evitare che le cose precipitassero.

«Professore, bisogna porre fine a questo massacro,» riprese in un soffio «mi capisce? Tutto questo non le sarà di alcuna utilità.»

Senza smettere di parlare, sforzandosi di mantenere un tono calmo e persuasivo, guardava l'arma nelle mani di Kurnitz.

Il professore, con la testa leggermente inclinata, l'osservava con l'espressione diffidente e riluttante di un animale. Lentamente Russell tese la mano.

«Mi dia il fucile, professore».

Kurnitz restò impassibile.

«Mi sta offendendo, signor Rand. Lei pensa che io sia un idiota» disse. «Non è affatto gentile da parte sua». E, nel pronunciare queste ultime parole, chiuse accuratamente la porta del garage.

«Ascolti...» fece Russell avanzando verso di lui.

Il professore, con agilità sorprendente, si scostò, puntando l'arma contro Russell.

«Non si muova!» gridò.

Russell si fermò.

«Crede veramente di poter ostacolare le mie decisioni? Ciò che in questo momento sta accadendo alla riserva è un rituale sacro, degno di rispetto, che nessuno deve turbare. Mi capisce? Si allontani, per favore.»

Dopo una breve esitazione, Russell arretrò di qualche passo. Lo sguardo di Kurnitz ora era febbrile.

«Ciò che è accaduto qui è un errore, non era previsto» riprese il vecchio. «Un errore dovuto alle circostanze. Eppure, non ha mai notato come spesso le circostanze e il caso producano una propria giustificazione?»

Russell capì che prolungare la conversazione era l'unica possibilità di salvezza che gli restava.

«Professore,» disse, sforzandosi di dominare la paura, «si rende conto che ha lasciato degli esseri umani indifesi in balia di bestie feroci?»

«Sta parlando come un libro, signor Rand. Mi sono semplicemente accontentato d'organizzare un incontro tra umani e grandi felini. E mi creda, questo esperimento non voleva essere un castigo. Diciamo piuttosto che si trattava di ristabilire una specie di sottile equilibrio. Proprio così: un riequilibrio.»

Russell, mentre ascoltava le parole del professore, fu colto dalla nausea.

«No, li ha gettati in pasto...» ripeté. «Chi era la persona nella gabbia?»

Guardava la carcassa scomposta, sparsa in pezzi sanguinanti, sulla paglia.

«Che importanza ha?» ribatté Kurnitz. «Si tratta di un errore, gliel'ho già detto. È piombata qui all'improvviso, non avrebbe dovuto.»

«Piombata?»

Kurnitz alzò le spalle rifiutandosi di dare altre spiegazioni.

«Era una donna?» insistette Russell.

Il professore lo fissava senza rispondere.

«È agghiacciante» disse Russell. «Mostruoso...»

A quelle parole, Kurnitz parve sorpreso.

«Mi rincresce di dover constatare che uno scienziato come lei non riesca a cogliere la perfezione nell'ineluttabile legge del sangue» disse. «La sua ragione s'indigna perché s'inganna, e lei inganna la scienza. Con quale audacia osa immaginare che l'uomo debba sottrarsi a questa logica semplice e chiara, alla quale l'intero mondo animale si piega sin dagli inizi della creazione?»

Sorpreso dalla veemenza di quel discorso, Russell tentò di ricondurre il vecchio alla ragione.

«L'uomo, per sua natura, sfugge alla logica animale grazie all'intelligenza, professore,» spiegò pazientemente, come se stesse parlando a uno studente non particolarmente sveglio. «Non è necessario che glielo ricordi, vero? L'uomo si è evoluto, ha abbandonato le abitudini primitive delle bestie... Che lo voglia o no, il regno umano e il regno animale sono completamente separati.»

«Si sbaglia» proseguì imperturbabile Kurnitz. «Il regno animale è un modello assoluto. Un modello perfetto. Ogni specie, anche il più infinitesimale anello della catena vivente, è l'espressione di questa perfezione creata dalla materia e dal tempo. L'istinto del predatore è il motore della vita. È una trasposizione sotto forma di pulsioni e d'energia del cammino ineso-

rabile del tempo. Lei crede, come tutti, che l'uomo, con l'intelletto, domini l'istinto. È falso, come sarebbe falso pensare che esiste al mondo qualcosa di tanto potente che riesca a dominare il tempo! S'inganna... Anche nell'uomo è l'istinto bestiale ad avere il sopravvento. Perché non ammetterlo, mi dica? Perché?»

«Perché l'uomo lotta contro la barbarie, quella barbarie alla quale lei si abbandona per non so quale aberrazione mentale» non poté impedirsi di controbattere Russell.

«Quello che lei definisce barbarie non è altro che il pallido simulacro, snaturato e lacrimevole, come tutto ciò che è umano, della lotta per la sopravvivenza. Io non sono un barbaro, signor Rand. Sono solo uno strumento disincantato del meccanismo primitivo che domina tutti gli esseri viventi!»

Russell restò impietrito.

Kurnitz era irrimediabilmente pazzo, e nessun argomento sensato, nessuna logica avrebbe potuto condurlo alla ragione.

«Professore, lei difende l'orrore, l'orrore puro. È impossibile...»

«La natura non ha inventato l'orrore, signor Rand. La natura non conosce la morale, ha solo elaborato un meccanismo funzionale alla perpetuazione della vita, che passa attraverso la lotta. È uno schema pratico, efficace, di un'indifferenza e di una semplicità assolute. L'orrore è un'invenzione dell'uomo, non è altro che l'espressione della sua incapacità a conformarsi al modello perfetto della natura. E tutto ciò è dannoso.»

Kurnitz si era avvicinato alla gabbia, sotto lo sguardo indifferente di Kora.

«Le dimostrerò, signor Rand, che l'orrore è un concetto assurdo. Come si può rimproverare a questa bestia d'avere delle zanne e degli artigli e di servirsene?»

Con un rapido gesto fece scattare la serratura della porta e spalancò la gabbia.

Kora smise subito di leccarsi e iniziò a valutare quel fatto strano.

Kurnitz fissò Russell con espressione torva.

«Poiché mi chiede delle spiegazioni, giovanotto, gliele darò...»

Ciondolando come un grosso orso, si diresse verso il congelatore e vi si sedette sopra pesantemente. Da qui si mise a contemplare la scena con visibile soddisfazione.

«Personalmente non ho un particolare rispetto per gli esseri umani» cominciò il professore. «Trovo che siano animali poco interessanti. Tutto ciò

che ho potuto vedere, nel corso della mia esistenza, mi ha provato che appartengono alla schiera degli esseri più nocivi del pianeta. Tanto più nocivi in quanto minacciano il meccanismo perfetto dell'evoluzione. In un certo senso, sono più simili alle cavallette che a qualsiasi altra specie di mammiferi evoluti...»

Di fronte al delirio freddo e omicida del professore, Russell si rese conto della propria estrema vulnerabilità. Comprese che, agli occhi di Kurnitz, la sua vita non aveva più valore di quella di un insetto che si schiaccia sotto i piedi. Si guardò attorno per misurare la distanza che lo separava dalla porta chiusa del garage.

«Sta forse pensando di piantarmi in asso? Non ci provi, signor Rand» gli disse Kurnitz che aveva capito le sue intenzioni. «Mi vedrei costretto a reagire...»

Russell si sentì mancare.

«Come le dicevo,» riprese Kurnitz tranquillamente «da molto tempo desideravo organizzare, per coronare la mia carriera, una caccia grandiosa, magnifica, nella quale l'uomo fosse la selvaggina... Una selvaggina non del tutto degna di questi grandi felini che, lo riconosco, hanno sempre avuto tutta la mia ammirazione. Ma pur sempre una selvaggina abbastanza rara per loro...»

Kurnitz, in preda al delirio, s'interruppe bruscamente, come se la sua mente precipitasse nel vuoto. Con le sopracciglia aggrottate si sforzò di riordinare il vortice inarrestabile dei suoi pensieri. Russell, che non aveva mai smesso di osservarlo, provò pietà nei confronti di quel vecchio divorato dalla follia. Tuttavia doveva trovare in fretta una soluzione, prima che si scatenasse una crisi omicida.

«Gli zoo...» fece Kurnitz pensieroso, scuotendo la testa. «Che abominio!» sospirò.

«Dal momento in cui sono diventato responsabile di questa riserva, ho avuto la certezza che avrei potuto realizzare quel vecchio sogno. Dapprima ho pensato di attendere pazientemente l'apertura al pubblico, ma poi ho cambiato idea. Avrei corso troppi rischi. Quando si è presentata la prospettiva di quest'inaugurazione anticipata, ho capito che era giunta l'occasione che attendevo da tempo.»

Kurnitz trasse un lungo respiro, rianimato da un'improvvisa energia.

«Tipici campioni umani di scarso interesse... Senza offesa!» si scusò gentilmente Kurnitz rivolgendosi a Russell. «D'altronde, devo ammettere che la considero un individuo degno d'interesse. Ballard è solo un imbecil-

le colto, Milland un altro imbecille arrogante, e se la sua cricca si estinguesse, ne deriverebbe solo un vantaggio per la specie. Eppure, malgrado gli sforzi, non si sfugge all'imponderabile, e si è verificato qualche imprevisto che ha rischiato di mandare all'aria i miei piani...»

S'interruppe un'altra volta con espressione contrariata.

«Prima la signora Milland, che piomba qui senza preavviso nel cuore della notte. Poi Brogan, e infine lei che evade dalla riserva...»

"Dunque, quella poltiglia informe era la signora Milland!" pensò Russell rabbrividendo. "E Brogan?" s'interrogò... "Santiddio!"

Russell capì che le tracce di sangue sul pavimento e sul coperchio del congelatore erano di Brogan. "L'ha ucciso!" disse tra sé ripensando allo sparo. "L'ha nascosto nel congelatore!"

«Ma tutto ciò rientra nell'ordine delle cose» concluse Kurnitz. «Il gran finale spetterà alle bestie. L'uomo, tra non molto, annienterà se stesso... Allora il dominio animale prenderà il sopravvento, e la pace selvaggia, simbolo di età remote, regnerà di nuovo sul mondo ormai libero dal flagello dei primati pensanti...»

Tacque un istante poi, uscendo dal sogno, scese dal congelatore e rimase in piedi.

«Signor Rand,» cominciò con leggera esitazione «è necessario che tutto finisca...»

Russell, che cercava invano di anticipare i pensieri del professore, lo vide dirigersi verso il muro, in fondo al garage. Con una mano teneva il fucile e con l'altra afferrò uno strano bastone con la punta di ferro. Non comprese di cosa si trattasse fino a quando, nel momento in cui Kurnitz si girò verso di lui, vide il cavo elettrico che pendeva dal bastone.

«Le chiedo di entrare nella gabbia» gli disse con estrema gentilezza.

Russell fu più sorpreso dal tono del professore che dalla richiesta. "Non perdere la calma" si disse. "Ho una possibilità, una piccola possibilità."

«Non mi guardi in quel modo, signor Rand» gli disse Kurnitz. «Lei e io condivideremo lo stesso destino. La lascio in compagnia di Kora e, per quel che mi riguarda, raggiungerò gli altri nella riserva. Vede è un bel modo di porre fine...»

Fece qualche passo verso Russell, sempre proseguendo il discorso.

«Oggi è domenica. Salvo contrattempi, ho calcolato che nessuno verrà prima di ventiquattr'ore. Sarà un tempo sufficiente perché il rituale si compia.»

Russell aveva riconosciuto lo strumento che Kurnitz teneva nella mano

destra. Era uno di quei bastoni che i domatori utilizzano nell'addestramento dei grandi felini.

«Professore» disse, sempre restando immobile, a due passi dalla porta spalancata della gabbia. «C'è un altro modo di porre fine a tutto ciò...»

«Non vuole entrare?» lo interruppe Kurnitz.

«Professore» riprese Russell. «Rimetta a posto quell'arnese. Capisco che abbia un grande desiderio di calma e di pace, ma è inutile provocare altri morti ingiustificate. Se vuole posso accompagnarla in città. Andrà tutto bene, a Dos Rios...»

Russell vide perfettamente lo sguardo del professore indurirsi.

«Indubbiamente, lei è come tutti gli altri. Non ha capito niente di quanto le ho appena spiegato» constatò rabbiosamente, mentre agitava il bastone con fare minaccioso.

«Entri nella gabbia, signor Rand, altrimenti dovrò costringerla.»

"La punta metallica! Evitare il contatto con la punta metallica!" Russell con prudenza si spostò di qualche passo.

«Non si muova!» gridò Kurnitz.

Se all'inizio Russell era stato colto dal panico, ora si sentiva completamente padrone di sé. Doveva fare in modo che fosse il professore a muoversi, sperando che prima non gli saltasse in mente di usare il fucile.

«Per l'ultima volta, entri!» gli intimò Kurnitz.

Vedendo che Russell restava impassibile ai suoi comandi, gli si avventò contro per fulminarlo con una scarica elettrica.

Russell si spostò bruscamente gettandosi a piene mani sul bastone e, dopo averlo afferrato in un punto dove non poteva nuocere, si girò violentemente. Sorpreso dalla rapidità dell'attacco, Kurnitz perse l'equilibrio e cadde su di lui. Rotolarono sul pavimento.

Nella caduta, la punta del bastone sfregò inavvertitamente le sbarre della gabbia, sprigionando un fascio di scintille. Spaventata, la leonessa si mise a ruggire.

Russell aveva sottovalutato la forza del vecchio che, contrattaccando con straordinaria energia, cercava di riprendersi il vantaggio perduto. Senza lasciare né il bastone né il fucile, provava a svincolarsi dalla stretta di Russell che tentava d'immobilizzarlo.

Uno scoppio assordante echeggiò nel garage. Nella lotta, Kurnitz aveva premuto il grilletto e le cartucce di grosso calibro forarono uno dei muri.

Kora fece un salto e con un ruggito terribile si avvicinò alla porta della gabbia dove erano rotolati i due uomini. Russell vide Kurnitz dirigere il

fucile verso di lui per sparare un secondo colpo. Allora, con un gesto inconsulto, si girò e con tutte le sue forze morse il pugno del professore che gridò e lasciò la presa.

Indecisa, Kora continuava a ruggire in direzione dei due uomini, senza tuttavia decidersi a prendere parte alla lotta.

Kurnitz per un attimo riuscì a sfuggire alla presa di Russell e allungò il bastone verso il giovane. Stava per colpire l'avversario quando il suo gesto fu bloccato da un'imprevista resistenza.

Il cavo elettrico, teso fino quasi a spezzarsi, si era impigliato nel cardine della porta della gabbia. Senza esitare, con un furore cieco, Kurnitz tirò con forza per liberarlo.

Ci fu un breve lampo blu, accompagnato da uno sfrigolio, e il garage rimase al buio.

Russell capì al volo. Un cortocircuito!

Sorpreso, Kurnitz si era irrigidito.

"Il fucile!" pensò Russell. La sua mano scivolò sul pavimento e sentì il contatto freddo della canna d'acciaio. Si svincolò da Kurnitz, sempre immobile, e, tenendo il fucile in mano, si alzò in piedi. Quel movimento provocò, nell'oscurità, un lungo ruggito rauco. Russell si sentì gelare il sangue. "Uscire! La porta!"

Dovette concentrarsi per poter localizzare l'uscita nel buio pesto. Con la mano cercò la rete della gabbia come punto di riferimento e, brancolando, trovò la maniglia, aprì e si gettò all'esterno.

Fu allora che un'idea improvvisa s'impossessò di lui. D'istinto, richiuse la porta dietro di sé, tirando con forza la maniglia. Mentre riprendeva fiato, si accorse del chiavistello di sicurezza fissato sulla parte esterna della porta. Allora, dopo una breve esitazione, con un gesto deciso lo fece scorrere.

Russell fece un passo indietro, lo sguardo fisso sulla porta chiusa. I pensieri, come saette, gli percorrevano la mente con una rapidità allucinata. Pensò di essere impazzito a sua volta. La coscienza cercava a fatica di aprirsi un varco attraverso la tempesta di oscure pulsioni che gli avevano garantito la salvezza. Un procedimento logico, appena accennato, gli disse che era inutile chiudere quella porta, che Kurnitz era ormai inoffensivo. Ma il primordiale istinto di sopravvivenza prese ancora il sopravvento sulla ragione.

Una ferrea certezza sbarrò la strada al rimorso e, assaporando il gusto soave e dolciastro della vendetta, Russell raccolse il fucile e si allontanò nel corridoio per raggiungere la scala che conduceva all'appartamento.

Sorpreso dall'improvvisa oscurità, Kurnitz si calmò all'istante e, paralizzato da una sorta di confusione mentale, comprese con lentezza il significato dell'evasione di Russell.

Più spossato dalla pazzia che dalla fatica della lotta, si alzò con notevole sforzo, appoggiando le mani sulle ginocchia. Appena fu in piedi percepì un fruscio contro la rete, non lontano da lui. Capì subito che Kora stava per uscire dalla gabbia.

«Buona!» ordinò alla bestia, senza il minimo timore.

Un breve ruggito rispose al suo comando.

Senza prestarvi attenzione, Kurnitz avanzò verso la porta del garage con passo pesante e constatò che era chiusa dall'esterno.

Di fronte a questa scoperta, restò per un attimo pensieroso. L'oscurità era totale, e ora era prigioniero di quello spazio grande, fetido e segreto, nel quale si aggirava un assassino silenzioso e, per il momento, indeciso.

Allora, fu scosso da uno spasmo di euforia ed emise un risolino teso, appena percettibile.

Kurnitz, per nulla terrorizzato, considerò attentamente la situazione, che ai suoi occhi appariva ironica, e questa volta si mise a ridere di gusto.

«Kora, mi senti, cara?» disse, rivolgendosi con voce calma alla leonessa.

Avvolto nella fitta oscurità, non vedeva nulla. La leonessa, con le pupille dilatate, in un universo glauco distingueva le masse scure che la circondavano. Senza fatica aveva notato la sagoma poco distante dell'uomo, una forma vulnerabile e assurda che, emettendo suoni incomprensibili non faceva che aumentare la sua collera.

La bestia ruggì ancora una volta per mettere alla prova le reazioni del bipede immobile. Poi si spostò senza far rumore sulle zampe felpate avvicinandosi al muro, obbedendo a un ordine ancestrale che la spingeva a preparare ogni attacco muovendosi lateralmente alla preda.

Kora si trovò vicino al congelatore e il suo sensibile olfatto fu stuzzicato dalle tracce di sangue rappreso. Analizzò a lungo la sottile pellicola rossastra che distingueva a malapena.

Quando ebbe finito l'esplorazione, leccò il lato smaltato del coperchio. Sempre più eccitata, riconobbe il gusto acre e ferruginoso del sangue umano. Una nuova e irresistibile pulsione si associò all'aggressività naturale del predatore: il desiderio di uccidere per gustare ancora il caldo stillicidio del sangue.

Kurnitz, annaspando nel buio con il braccio teso, si spostò in mezzo al

garage e lì si fermò.

«Kora, ti sento» disse. «So che sei vicina.»

Il vecchio aveva girato la testa nella direzione in cui la bestia si era nascosta.

La straordinaria acutezza che si era sviluppata in lui vivendo per anni a contatto con i felini, gli permetteva di scoprire e anticipare ogni loro movimento.

Il delirio che agitava Kurnitz era alimentato dall'ardente esaltazione della prossimità della morte. Sentiva che di lì a poco avrebbe imboccato la via che conduce alla grande rivelazione cosmica, alla quale anelava da tempo. Aveva la certezza che si sarebbe unito all'immensa logica dell'universo, partecipando al sublime rituale del pasto che avrebbe dato un significato alla sua fine.

Nel profondo silenzio della notte che lo circondava, avvertì l'impalpabile movimento del corpo muscoloso e potente della leonessa.

A tre metri da lui, Kora si era abbassata sulle zampe, pronta a saltare. Tuttavia la belva non si decideva. Il bipede che le era accanto aveva più volte usato dei sistemi violenti e dolorosi che avevano accentuato la sua naturale diffidenza. Avrebbe scatenato ancora una volta quella forza che le paralizzava i muscoli?

Come se leggesse nei suoi pensieri, Kurnitz capì l'invisibile e muta indecisione della bestia. Allora, con fredda determinazione, cominciò a picchiare i piedi per istigarla.

«Attacca!»

Kora rispose alla provocazione con un terribile ruggito.

Il professore fece un movimento violento verso la leonessa, sempre pestando i piedi.

«Attacca, Kora! Att...»

Con un balzo fulmineo Kora si gettò su di lui. Sotto il peso della bestia enorme, l'uomo si accasciò come un sacco e sbatté con violenza la testa sul pavimento. Fu colto da una specie di stordimento e credette per un istante di perdere conoscenza.

«No!» gemette. «No!»

Kurnitz, con queste parole, non si opponeva alla morte che stava sopraggiungendo. Non si opponeva alla devastazione che il corpo avrebbe subito. Si opponeva all'imprevisto, che rischiava di compromettere la bellezza degli ultimi istanti della sua esistenza. S'indignava nell'accorgersi che stava scivolando a poco a poco in uno stato d'incoscienza che l'avrebbe

privato di un ultimo riscontro scientifico.

Voleva provare quel torpore magico e trascendente che aveva creduto di scorgere tante volte negli occhi delle prede dilaniate dalle zanne e dagli artigli delle grandi belve.

La coscienza si oscurava. Una vertigine inesorabile e potente lo trascinava in una notte immensa e senza fondo, più fitta delle tenebre nelle quali la leonessa l'aveva assalito.

Kurnitz non riuscì a gustare l'intensa gioia della certezza definitiva delle sue teorie, e se non soffrì fu solo per caso.

Kora gli afferrò la gola con tutta la potenza delle spietate mandibole, ma per il professore fu un'esperienza totalmente inutile, poiché già da tempo era sprofondato nell'oblio.

19

Wand-da si era lasciato alle spalle i piccoli umani rannicchiati vicino al fuoco e aveva proseguito il suo cammino minaccioso.

Da quando aveva cominciato a risalire le cime e i sentieri fino a quel momento sconosciuti, ogni passo spronava il suo istinto selvaggio, che lentamente riaffiorava. Come se emergesse da un periodo di lunga inattività, l'enorme tigre siberiana ritrovò improvvisamente la dimenticata agilità dei muscoli, la stupefacente precisione dell'olfatto, della vista, dell'udito e la consapevolezza della sua forza immensa. Era passato dall'incedere indeciso delle prime esplorazioni, ai passi sicuri e risoluti del randagio dalle intenzioni ostili.

Durante quelle peregrinazioni aveva scoperto, lungo i fianchi di una collinetta, le tracce lasciate dai mammiferi che avevano percorso il sentiero. Oltre all'odore caratteristico degli animali verticali, avvertiva quello caldo e selvatico che segnalava la presenza di un branco di quei quadrupedi che cacciava abitualmente nel recinto. Nel felino, l'aggressività naturale e l'irriducibile impulso a cacciare si stavano scatenando, provocati dalla scoperta dei numerosi indizi sul terreno e nell'aria.

I due cervi erano poco distanti. Wand-da ne era sicuro. Infatti, mentre manifestava il suo turbamento e la sua irascibilità ai bipedi, passando vicino al campo aveva fiutato la traccia olfattiva che le bestie avevano lasciato sulle foglie sfiorando i cespugli. I sensi, non solo allertati, ma completamente vigili, funzionavano a pieno ritmo e lo dominavano con una forza irresistibile. La tigre, come se volesse disseminare tutt'attorno un terrore

paralizzante, si mise a soffiare brevemente e ripetutamente, al ritmo sostenuto della marcia.

Intanto, i due cervi si erano precipitati in un'ampia radura delimitata da una folta vegetazione che proseguiva in discesa verso l'entrata della riserva. Gli animali avevano deviato nella boscaglia e vagavano incerti. Il semplice fatto di aver messo in azione il mezzo di difesa di cui la natura li aveva dotati, la corsa, li aveva rassicurati e se i fianchi palpitavano non era tanto per la paura, quanto per la necessità di riprendere fiato. Agitando le orecchie con piccole mosse rapide, ascoltarono la notte e il vento. Il più imponente dei due, un maschio con la fronte coronata da superbe corna, s'immobilizzò all'improvviso, allungando la testa e drizzando bruscamente le orecchie. Aveva appena udito il verso sinistro della belva.

Wand-da non sentiva più le vibrazioni che risuonavano sul sentiero ghiaioso. Non c'erano rumori e la tigre sapeva che le bestie si nascondevano nella boscaglia, con la vana speranza di sfuggirle. Senza fretta, annusò il terreno poi, a sua volta, scivolò silenziosa tra le ombre del sottobosco.

Quando vide tra gli alberi le sagome immobili dei due cervi, un lungo fremito la scosse fino al midollo. I suoi occhi fissarono intensamente le prede e rapidamente calcolarono l'angolo d'attacco. Il predatore si mosse con un piccolo impercettibile trotto, che presto si trasformò in una corsa pesante. Quando i cervi se ne accorsero era troppo tardi. A tutta velocità, la tigre bianca si parò davanti al grande maschio e con un balzo gli si scagliò contro. Il cervo la fronteggiò con le corna e la respinse con un colpo violento della testa. Wand-da rotolò su un fianco e finì sotto l'animale lacerandogli la spalla, nella quale aveva avuto il tempo di piantare gli artigli. Al contatto del felino, cadutogli tra le zampe, il grande cervo terrorizzato indietreggiò scalciando e, già grondante di sangue, tentò di fuggire. Wand-da, animato da una furia irrefrenabile, si rialzò e senza dar tregua alla preda, si avventò su di lei.

I trecento chili della belva s'abbatterono sul cervo che crollò subito al suolo. Azzannato alla gola, emise un bramito, nell'estremo e disperato tentativo d'aggrapparsi alla vita. Wand-da, con un colpo furioso della testa dilaniò le carni del collo, lacerando gli organi vitali. Il grande corpo del cervo s'accasciò e la testa sottile, ricoperta di sangue, s'abbandonò senza vita nell'erba. La tigre, facendo forza sulle zampe, scosse violentemente con il muso la carcassa per assicurarsi che non ci fossero tracce di vita.

Solo allora allentò la morsa e osservò la preda con gli irrequieti occhi gialli, nei quali continuavano a baluginare lampi omicidi.

In un istante abbandonò il cadavere e, senza temporeggiare, si gettò all'inseguimento dell'altro cervo. Fece qualche passo. A una cinquantina di metri, la femmina errava confusamente, urtando contro gli arbusti che delimitavano uno dei recinti. Wand-da si precipitò sul sentiero per attaccare la seconda vittima che, alla vista del gigantesco animale, fuggì in preda al panico. Ma la tigre la raggiunse e la buttò a terra nella polvere. Con un colpo deciso le azzannò il collo, poi affondò il muso sporco di sangue tra le zampe posteriori dell'animale e strappò l'inguine e il ventre. Con le zanne affilate si mise a frugare tra gli intestini viscosi.

La preda era ancora viva, le zampe annaspavano e s'agitavano invano nell'aria. La tigre, come in preda alla follia, stava gustando il sapore caldo del sangue, quando vide, in fondo al sentiero un branco di cervi e d'antilopi appena sbucati dal recinto di Bira.

Quella visione scatenò in Wand-da un irresistibile istinto di predazione, un desiderio incontenibile di uccidere, uccidere senza sosta. Un'avidità di carne e sangue l'invase e, spinto da pulsioni incontrollabili, abbandonò la preda palpitante per dirigersi verso il gruppo dei cervi.

La cerbiatta, atrocemente ferita, raccolse le forze e si rimise in piedi. Come un ubriaco, fece qualche passo per allontanarsi dal luogo nel quale la morte le aveva dato appuntamento. Presto la ferita si aprì rilasciando le viscere dilaniate, che oscillarono tra le zampe tremanti. L'animale trascinava gli intestini che pendevano, calpestandoli sotto gli zoccoli. Fece ancora pochi metri, infine crollò in mezzo al sentiero, morto.

Il branco, composto da una dozzina di capi, stava per imboccare quel nuovo sentiero. Era da più di un'ora che i cervi percorrevano l'inestricabile labirinto della riserva. Seguendo il capobranco, avevano errato nella notte, spinti dal terrore. Giunti in quella radura, annusarono l'aria indecisi, ma coscienti del pericolo.

Wand-da, il cui candore risaltava nella luce confusa dell'alba, aprì le fauci immense e dalla gola uscì un suono cavernoso. Quell'avvertimento scatenò un'ondata di panico tra i cervi che si sparpagliarono in modo caotico.

Eccitato dal trambusto, Wand-da scattò con la potenza implacabile, meccanica e devastatrice dei suoi muscoli. Si abbandonò a una spaventosa carneficina. Gli attacchi furono così rapidi che il primo cervo sul quale si proiettò morì all'istante con la spina dorsale spezzata. Spostandosi a una velocità spaventosa, continuò il massacro con uno slancio che niente avrebbe potuto arrestare, abbattendo con un solo colpo le povere vittime.

Wand-da era accecato da un'ira sorda. Gli istinti, troppo a lungo repressi, pulsavano senza sosta. In breve tempo la radura fu disseminata di cadaveri, di corpi mutilati o mortalmente feriti. La tigre sguazzava nel sangue, fumante di rabbia. Rendendosi conto che il luogo era ormai deserto, abbandonò il campo, gettandosi all'inseguimento dei cervi che erano riusciti a sfuggirle.

Giunto nel corridoio, Russell provò un altro interruttore. Niente da fare. La casa era senza elettricità. Probabilmente il cortocircuito aveva fatto saltare il contatore generale. Con cautela si mise a perlustrare le stanze e si ritrovò nel salone. Fuori, la notte lasciava il posto al velo spettrale dell'alba.

Russell si diresse verso il telefono, che aveva visto quand'era arrivato. Non appena alzò il ricevitore, si rese conto che l'apparecchio era muto. "Il vecchio pazzo non aveva mentito" pensò con una punta d'esasperazione. La linea era interrotta!

Si guardò attorno, nella vana speranza di trovare una soluzione, ma non vide nulla che potesse essergli d'aiuto. Senza telefono, non sapeva cosa fare.

Cercò di pensare in fretta. Il solo mezzo per andarsene da quel posto e dare l'allarme a Dos Rios era la strada, ma senza le chiavi dell'automobile non gli restava che fare l'autostop, là sul colle. "Soluzione idiota" disse tra sé.

Dal momento che non c'erano i soccorsi ad attenderli all'esterno, la cosa più urgente da fare era liberare i prigionieri della riserva, sperando che nel frattempo la situazione non si fosse aggravata.

Russell esaminò il pesante Remington che aveva con sé. Conosceva bene quel tipo d'arma e aprì il caricatore senza difficoltà. Diede un'occhiata per controllare le munizioni; gli restava una sola cartuccia. Esaminò il salone, alla ricerca delle munizioni per ricaricare il fucile. Vide un mobile appoggiato al muro in fondo alla stanza, lo aprì, ma non trovò nulla. Si diresse verso una cassapanca, inciampando in una sedia che non aveva visto. Stava per spostarla quando udì il lamento di un cervo.

"Credo che il mio piano sia riuscito" pensò. In quell'istante un'idea improvvisa lo attraversò. "Se manca la corrente in tutta la casa" pensò, "non c'è neppure nella recinzione!"

Prese subito una decisione. Doveva ritornare alla riserva, penetrare all'interno e aiutare i sopravvissuti a oltrepassare la doppia recinzione. Richiuse la canna del fucile e lasciò la casa.

Correndo, attraversò il cortile e costeggiò il lungo viale. Una brezza leggera annunciava il mattino.

Giunse subito sul terrapieno dove si ergevano gli imponenti cancelli della riserva. Si fermò a qualche metro dalla doppia recinzione. Sulla destra, poteva vedere il cantiere del parcheggio e il terreno smosso, sul quale si distinguevano le sagome scure, simili a carcasse di animali preistorici, dei due bulldozer. Dall'altra parte delle recinzioni, c'era la riserva. Il luogo nel quale da dodici ore s'aggirava implacabile la morte.

"Dodici ore solamente!" pensò Russell con angoscia. "Ho l'impressione che questo incubo duri da giorni."

Osservò la rete. "Come posso arrampicarmi fin lassù?" si domandò.

Sospirò. Le cose non erano così semplici. Si sentiva più abbattuto e impotente di prima, senza contare che stava per rientrare nella riserva. "Sono pazzo!" pensò.

Russell si stava concentrando per trovare una soluzione quand'ebbe un'idea che fino a quel momento non lo aveva neppure sfiorato. Lentamente si voltò verso il cantiere, poi considerò nuovamente gli enormi cancelli scorrevoli. Ma certo, era così!

Mise a terra il fucile e si diresse verso il parcheggio in costruzione. "I bulldozer!" pensò. Se solamente avesse potuto farli partire!

Incespicando sui blocchi di terra rivoltata, Russell si avvicinò ai due mastodonti freddi e silenziosi che dormivano sotto le ultime stelle della notte.

Appoggiandosi sui cingoli, si arrampicò su uno dei due bestioni ed esaminò il posto di guida. Sembrava fattibile...

Due anni prima, suo padre aveva deciso di costruire una piscina nella sua proprietà: si era rivolto a un'impresa e in due giorni i bulldozer avevano rivoltato il terreno e completato lo scavo. Russell aveva stretto amicizia con gli operai, che gli avevano insegnato a guidare quelle specie di carri d'assalto.

Senza esitare, aprì il cruscotto in metallo che si trovava di fianco al sedile e frugò all'interno. Trovò solo degli utensili. Allora saltò a terra e continuò la ricerca sul secondo bulldozer. Scoprì immediatamente quello che cercava. Le chiavi dell'accensione!

Provò a mettere in moto. Al primo tentativo un lampeggiatore rosso si accese.

«Funziona!» urlò con entusiasmo, vedendo che il preriscaldamento del diesel si era azionato.

Dopo venti secondi anche una spia verde si accese e Russell azionò il

motorino d'avviamento. Il motore brontolò e le bielle si risvegliarono, sprigionando un acre fumo nero dal tubo di scappamento.

Russell fece girare il motore finché la compressione fu sufficiente e alzò l'enorme benna che giaceva al suolo. Inserì la prima, lasciò bruscamente la frizione e il mezzo sobbalzò lentamente cominciando a scivolare sui cingoli. Oscillando pesantemente sul terreno irregolare, come un peschereccio sulle onde, superò il terrapieno e si avvicinò al cancello.

Betty, benché svuotata di energia e con l'aria assente, alzò improvvisamente la testa e tese l'orecchio.

«Signor Doyle, ascolti! Sembrerebbe un camion.»

Chris Doyle, il cui viso appariva di un pallore cadaverico, guardò la ragazza con indifferenza. Continuava a sorvegliare Valerie Walker senza averne alcuna voglia.

«Non mi pare» rispose Doyle.

Come per dar ragione a Betty, il vento portò in quella direzione il rumore regolare di un motore.

«Ha sentito? Credo che provenga dall'entrata della riserva. Dobbiamo andare subito a vedere» insistette.

«Si direbbe il trattore del signor Brogan» fece Johnny-John.

«E perché non il camion del lattaio? Peccato che a quest'ora bevo solo bourbon con ghiaccio» osservò Doyle con tono sarcastico.

Betty, al colmo dell'esasperazione, lo guardò furibonda.

«Signor Doyle, ne ho abbastanza delle sue continue e inutili lamentele» sibilò con disprezzo. «Purtroppo ho bisogno di lei. Il suo cinismo da quattro soldi mi sembra fuori luogo. Mi stupisco di quanto sia vigliacco e spregevole. Tutto ciò che le chiedo è di aiutarmi! Voglio uscire da questo posto, possibilmente incolume. È in grado di afferrare il concetto?»

Doyle, che non era abituato a quei toni, s'irrigidì.

«Venite» disse a Johnny-John e a Sally. «Andiamo verso l'uscita. Signor Doyle, se non le è di troppo disturbo, posso chiederle di continuare a occuparsi della signorina Walker?»

Sally si alzò docilmente, ma Johnny-John esitava.

«Betty, c'è la tigre da quelle parti.»

«La tigre?»

«La tigre bianca» precisò il ragazzino. «È passata ed è andata in quella direzione» indicò con il dito.

Betty consultò Sally con lo sguardo, come per avere una conferma. La

bambina si limitò a fare un gesto affermativo con la testa.

"Non è ancora finita!" pensò Betty esausta. Tuttavia non voleva arrendersi.

«Dobbiamo andare» disse con fermezza. «C'è qualcuno vicino all'entrata e questa è l'ultima possibilità di salvezza che ci rimane.»

«E se non ci fosse nessuno?» si ostinò a osservare Doyle.

«C'è qualcuno, signor Doyle. Sento un motore, non so se sia un camion, un trattore o cos'altro, e su quel mezzo c'è qualcuno» gridò spazientita. «Bambini, datemi la mano, si parte!»

Malgrado la sua determinazione ci fu ancora qualche attimo di esitazione.

«Forza, andiamo!»

Era un ordine. Johnny-John si mosse per primo, seguito da Sally. Anche Doyle si decise e si unì al piccolo gruppo trascinando Valerie dietro di sé.

I sopravvissuti risalirono il dolce pendio della radura. Il cielo, a est, si era schiarito e il blu limpido del giorno si adagiava su un velo di luce bianca che il sole, ancora nascosto dalle montagne, rifletteva sull'orizzonte. Le sfumature dei colori della natura rinascevano lentamente e non si vedeva una nuvola. Si annunciava una bella giornata.

Betty scorse per prima l'animale disteso sul sentiero. Riconobbe il pelo corto e fulvo di un cervo. La bestia giaceva inerte e Betty comprese che era morta. Si fermò e il resto del gruppo fece lo stesso. Tutti contemplarono la carcassa senza vita dell'animale.

«Betty!» chiamò Sally con voce fredda e inespressiva. «Guarda, ce n'è un altro.»

La ragazzina indicava una rientranza di cespugli poco distante. Betty non scorse nulla. "Come al solito ha scoperto qualcosa prima di tutti noi!" pensò, conoscendo bene la particolare capacità percettiva della bambina.

All'improvviso, Betty intuì che quelli che spuntavano tra due cespugli non erano rami secchi ma le corna di un altro cervo. Si avvicinò con cautela e scoprì il grande maschio con la gola recisa che la fissava con occhi vitrei.

Fu colta da una sensazione di malessere. Aveva creduto nella propria determinazione e quelle misere spoglie non facevano altro che ricordarle che era solo un essere umano in un luogo tremendamente ostile.

Ritornando dagli altri, spinse i bambini con un gesto deciso.

«Avanti, proseguiamo.»

Sally, ancora una volta, vide per prima la curiosa scia di carni sparse sul terreno.

«Guarda!» gridò.

Le interiora gonfie conducevano all'animale con il ventre squarciato.

Betty, come pietrificata, non riusciva a distogliere lo sguardo da quella visione raccapricciante.

In tutta la sua vita non aveva mai visto una cosa tanto orribile.

Un vento leggero riportò il rimbombo del potente diesel. Quel rumore rincuorò Betty che, sforzandosi di contenere il panico, accelerò il passo e spinse gli altri a percorrere rapidamente il sentiero.

Lo spettacolo che si offrì loro, quando sbucarono sulla lunga discesa che conduceva all'ingresso della riserva, li paralizzò.

Si trovarono in mezzo a una specie di campo di battaglia disseminato di cadaveri. Otto animali dilaniati che giacevano nelle più disparate posizioni.

«Santo cielo, che massacro!» mormorò Doyle incredulo che, senza accorgersene, aveva lasciato il braccio di Valerie.

A meno di cinque metri da quello sterminio, Betty distinse l'enorme insetto giallo e fumante che si avvicinava al grande cancello. Era una visione surreale e pareva confermare a tutti che erano ancora prigionieri di un incubo senza fine. Si udì un rumore, quando la pesante benna d'acciaio del bulldozer urtò uno dei pilastri del cancello.

Girando attorno ai cadaveri delle bestie e lanciando sguardi atterriti sulle terribili ferite che avevano causato la loro morte, il gruppo affrettò il passo.

Eseguendo a fatica una retromarcia, Russell vide, attraverso le inferriate, Betty e gli altri sul sentiero. Con un gesto deciso premette sull'acceleratore e urtò il pilastro in cemento armato che sosteneva il dispositivo del cancello.

Un fumo nero e denso si levò per lo sforzo compiuto dal motore.

Si udì uno stridio. Il cemento si stava rompendo e un'ampia fessura orizzontale si formò nel pilastro. Russell fece di nuovo retromarcia e si lanciò per la terza volta sulla costruzione, con la benna del bulldozer puntata sul bersaglio come un ariete. Vide il pilastro di cemento piegarsi lentamente e cedere centimetro dopo centimetro, trascinando l'enorme inferriata del cancello.

Con un pesante sferragliare metallico, il cancello crollò sulle sbarre dell'altra inferriata ostruendo il passaggio tra le due recinzioni. Allora Russell si gettò all'assalto della seconda inferriata. Piegando e frantumando i resti

della prima recinzione sotto i cingoli, il bulldozer colpì il nuovo ostacolo che fu in parte divelto. In quell'istante, guardando dalla breccia aperta, vide che Betty e gli altri sembravano paralizzati. Non comprese la ragione di quell'immobilità, ma si accorse che tutti tenevano lo sguardo fisso nella medesima direzione.

Senza perdere tempo in riflessioni, Russell saltò giù dal bulldozer e corse a prendere il Remington che aveva posato a terra, a pochi metri di distanza. Arrampicandosi sulla benna, scalò con rapidità l'inferriata abbattuta e scivolò attraverso lo spazio angusto che offriva il cancello divelto della seconda recinzione.

Si ferì la mano destra contro un tondino di ferro che spuntava dal pilastro di cemento, ma non ci fece caso.

Senza esitare, saltò all'interno della riserva, brandendo il fucile.

Ebbra di sangue e di libertà, la tigre aveva proseguito metodicamente la sua carneficina nello stretto sentiero limitato dagli alberi, e solo una preda era riuscita a sfuggirle. Nell'angusta gola della pista, dove Spike aveva sbagliato strada durante la notte, le bestie si erano ritrovate come imprigionate e Wand-da, in un delirio convulso, aveva dilaniato l'ultima vittima, scoprendo nell'abbacinante sapore del sangue e delle carni fumanti un'estasi che non aveva mai provato prima.

Poi, sotto l'effetto dell'immensa euforia omicida che l'aveva invaso, era ritornato a passi misurati verso l'ampio sentiero, dove altre prede lo attendevano.

Nascosto sotto la fitta vegetazione, aveva sorpreso il gruppo degli animali verticali e li aveva silenziosamente seguiti, scivolando tra le piante. Da perfetto stratega aveva preceduto i bipedi, che non si erano accorti della sua presenza, li aveva aggirati subdolamente dopo di che, con andatura sicura e implacabile era uscito dai cespugli, tagliando loro la strada.

«Betty, Non si muova!» gridò Russell.

La ragazza aveva avvicinato a sé i bambini, e li teneva stretti a lei.

La tigre si trovava su una collinetta e li fissava con il suo sguardo immobile e freddo. Al movimento di Betty spalancò le fauci e, abbassando la testa, emise un verso spaventoso.

Un fremito di terrore si diffuse nel gruppetto di umani. Doyle arretrò di un passo.

«State vicini!» gridò Russell di nuovo.

Wand-da si voltò verso di lui e soffiò con ira. Un sibilo penetrante e perfettamente controllato gli uscì dalla gola, come per ricordare a quelle risibili prede il suo potere assoluto.

Dalla postazione sopraelevata, la tigre aveva il completo controllo della situazione e Russell si sorprese nel provare una certa ammirazione di fronte a una strategia così ben congegnata. Avanzò con cautela in diagonale per raggiungere Betty e gli altri, cercando di trovarsi sulla traiettoria della belva. "Una sola cartuccia" pensò Russell, stringendo il fucile.

I primi raggi del sole apparvero, sfiorando timidamente il suolo e un improvviso lampo di luce dorata si posò sul candido manto di Wand-da, illuminandolo come la statua di un dio primitivo e dimenticato. Russell rimase folgorato dalla selvaggia bellezza dell'animale.

Carezzato dall'onda luminescente del disco solare, Wand-da a testa alta emise un suono interminabile e potente, che risuonò in ogni angolo della riserva.

In quell'istante Russell comprese lo strano fascino soprannaturale che aveva dovuto guidare Kurnitz per tutta la vita. L'animale emanava una forza che andava oltre il vigore e la potenza fisica. Wand-da sprigionava un magnetismo misterioso e ancestrale, legato all'antico percorso del tempo e all'inaccessibile logica dell'esistenza.

Il gigantesco predatore non smetteva di far udire la sua voce tuonante e, davanti a questo clamore, la natura circostante rimaneva muta, come sospesa in un'atmosfera irreale.

Con un guizzo improvviso il meccanismo implacabile si mise in moto. Wand-da, calmo e determinato, cominciò ad avanzare verso le prede, con le orecchie abbassate, le zanne sporgenti sotto le vibrisse frementi.

«Spari!» gridò Betty.

Russell imbracciò il fucile e lo puntò verso la tigre, ma non riuscì a sparare: una forza inspiegabile lo tratteneva. Non poteva abbattere quel superbo sovrano, lo spirito selvaggio della natura. Aveva appena capito fino a che punto la bestia fosse la rappresentazione della perfezione assoluta e che, proprio per quel motivo, era indistruttibile.

Affascinato, Russell abbassò l'arma e contemplò la morte che sopraggiungeva.

Betty, terrorizzata, arretrò di qualche passo, tirando con sé i due bambini e urtando Doyle, paralizzato dietro di lei.

«Russell! Che cosa le prende?» gridò fuori di sé.

La bestia, sicura del suo potere, si avvicinava.

«Spari!» implorò Betty.

Reagendo come un sonnambulo, Russell alzò l'arma, senza tuttavia puntarla contro il predatore.

Allora Betty, con una lucidità che la lasciò di ghiaccio, comprese che Russell non avrebbe sparato. La bestia era più forte e la volontà umana, di fronte a quella forza, si annicchiliva. Stavano per soccombere alla terribile macchina che li soggiogava. Stavano per raggiungere i cadaveri degli animali disseminati sul suolo.

Betty vide chiaramente il compimento della propria morte.

Wand-da rallentò impercettibilmente il passo e Russell se ne accorse. Vide distintamente i muscoli della belva scossi da leggere vibrazioni. Sapeva che l'enorme tigre stava per assalirli e distruggerli. Sentiva un fremito profondo, una strana esaltazione di fronte alla bellezza di quella fatalità, priva di odio e di passioni, simile a un rituale.

Improvvisamente, con la straordinaria precisione di una freccia scoccata da un tiratore esperto, la meravigliosa tigre bianca si lanciò sul gruppo.

«Spari!» gridò Betty con tutto il fiato che aveva in corpo. «Spari!»

Con schiamazzi acuti, simili a quelli di scimmie terrorizzate, gli umani, urtandosi l'uno contro l'altro, si sparpagliarono nella radura. Non appena Betty si mosse, Wand-da le si gettò addosso con tutto il suo peso.

Russell sparò.

La testa della tigre esplose sotto l'impatto, in uno zampillio di sangue e ossa frantumate. Betty crollò sotto l'enorme massa oramai priva di vita, che si era abbattuta su di lei con uno slancio rapidissimo.

Immobilizzata sotto il peso dell'animale, che perdeva abbondantemente sangue, Betty si mise a urlare, in preda a una totale isteria, contorcendosi convulsamente per liberarsi da quel fardello.

Russell s'avvicinò senza fretta, ancora stordito, e afferrando una delle splendide zampe vellutate di Wand-da, strattonò il cadavere dell'animale per spostarlo. Con il corpo e il viso imbrattati di sangue, Betty emerse da sotto la tigre, si alzò con fatica, come se quel gesto richiedesse uno sforzo considerevole e singhiozzando si gettò su Russell.

Lo strinse con tutte le sue forze, affondando il viso nella giacca di jeans, scossa da un pianto che sembrava non aver fine. Non era un gesto di gratitudine o di debolezza ma solo il semplice bisogno di aggrapparsi alla vita, a una presenza umana consolante che forse avrebbe potuto aiutarla a cancellare le immagini di quella terribile notte.

«Ha esitato!» gemette tra i singhiozzi. «Ha esitato».

Russell la teneva stretta, in modo un po' goffo. Aveva l'aria assente, come se facesse fatica a risalire in superficie, in un mondo violento, animale, assurdo.

«Ha esitato!» singhiozzava Betty senza sosta, scossa da un ultimo sussulto di disperazione per quelle atrocità.

Risvegliandosi lentamente da quello strano torpore, Russell prese ad accarezzare con dolcezza i capelli di Betty, come per calmare un bambino impaurito.

Il sole si era levato e cominciava la sua ascesa nell'oceano limpido e turchino del cielo californiano. Un uccellino si posò su un ramo e cinguettò con vigore guardando con attenzione la coppia abbracciata. Si udì il suono di un clacson, lontano, da qualche parte lungo le strade di montagna.

Apparentemente la vita continuava e si apprestava, in quella domenica, a subire il rude assalto della calura estiva.

«Scusate, non vorrei essere inopportuno, ma che ne direste se provassimo a uscire da qui?»

Era Doyle che cominciava a spazientirsi. Picchiò sulla spalla di Russell che teneva ancora Betty tra le braccia.

«Vedrete,» proseguì Doyle «sarà un bel colpo per la televisione!»

Prima arrivò la polizia che perlustrò, palmo a palmo, tutta la riserva su grosse jeep colme di agenti armati fino ai denti. Una giovane recluta cedette alla tentazione di tirare al bersaglio su una leonessa che difendeva la carcassa di Norman Cass.

Ritrovarono senza fatica Ballard vicino alle spoglie di Milland e i resti orribilmente mutilati di Spike North. I mezzi delle emittenti televisive seguirono le ambulanze, e i cameraman poterono filmare i poveri resti dei cadaveri esibiti sulle barelle. Ciò che suscitò maggiore raccapriccio, naturalmente, fu la carcassa perfettamente spolpata della signora Milland. Fu necessario abbattere Kora, poiché nessuno si azzardò ad avvicinarsi a quella belva, che ruggiva furibonda, per catturarla.

In seguito, furono chiamati i domatori di un circo equestre per aiutare la polizia a far rientrare il resto dei felini nei recinti, sotto l'occhio vigile del presidente di un'associazione per la protezione animale. Il safari, venne ripreso da uno stuolo di cameraman, che non mollò un secondo i domatori in azione, e venne mandato in onda su tutte le reti televisive.

Infine, al culmine dello spettacolo, Chris Doyle apparve nella trasmissione serale della CBS. Per l'occasione, la truccatrice lo aveva sapiente-

mente spettinato e gli aveva incollato una cicatrice finta sulla tempia che gli conferiva un'aria decisamente provata e vissuta.

Inutile precisare che Dos Rios fu al centro dell'attenzione.

Su tutti i canali televisivi, gli esperti discussero della cattività delle belve, della schizofrenia galoppante, degli eccessi della scienza e della zoofilia.

Con grande dispiacere di Doyle, Russell si rifiutò di partecipare alla sua trasmissione. Il presentatore riuscì comunque a cavarsela, ricamando sull'accaduto e annunciando agli spettatori commossi che, nel mezzo del terribile pericolo, era nato un idillio tra il brillante universitario Russell Rand, di Berkeley, e Betty Holton sottratta agli artigli della tigre siberiana dall'intrepido giovane.

La «selvaggia carneficina di Dos Rios» fece la felicità di tutta la stampa e fu l'argomento principe di ogni mass-media per cinque giorni consecutivi.

Al sesto, l'interesse cominciò a scemare e la settimana seguente, Doyle dedicò la sua trasmissione alla testimonianza di una ragazza costretta a prostituirsi, accennando solo di sfuggita a quanto accaduto nella riserva.

Poi fu la volta di un terribile incidente aereo e di una strepitosa dichiarazione del governatore della California sugli omosessuali. E di Dos Rios non si parlò più del tutto.

FINE